

L'ATEO

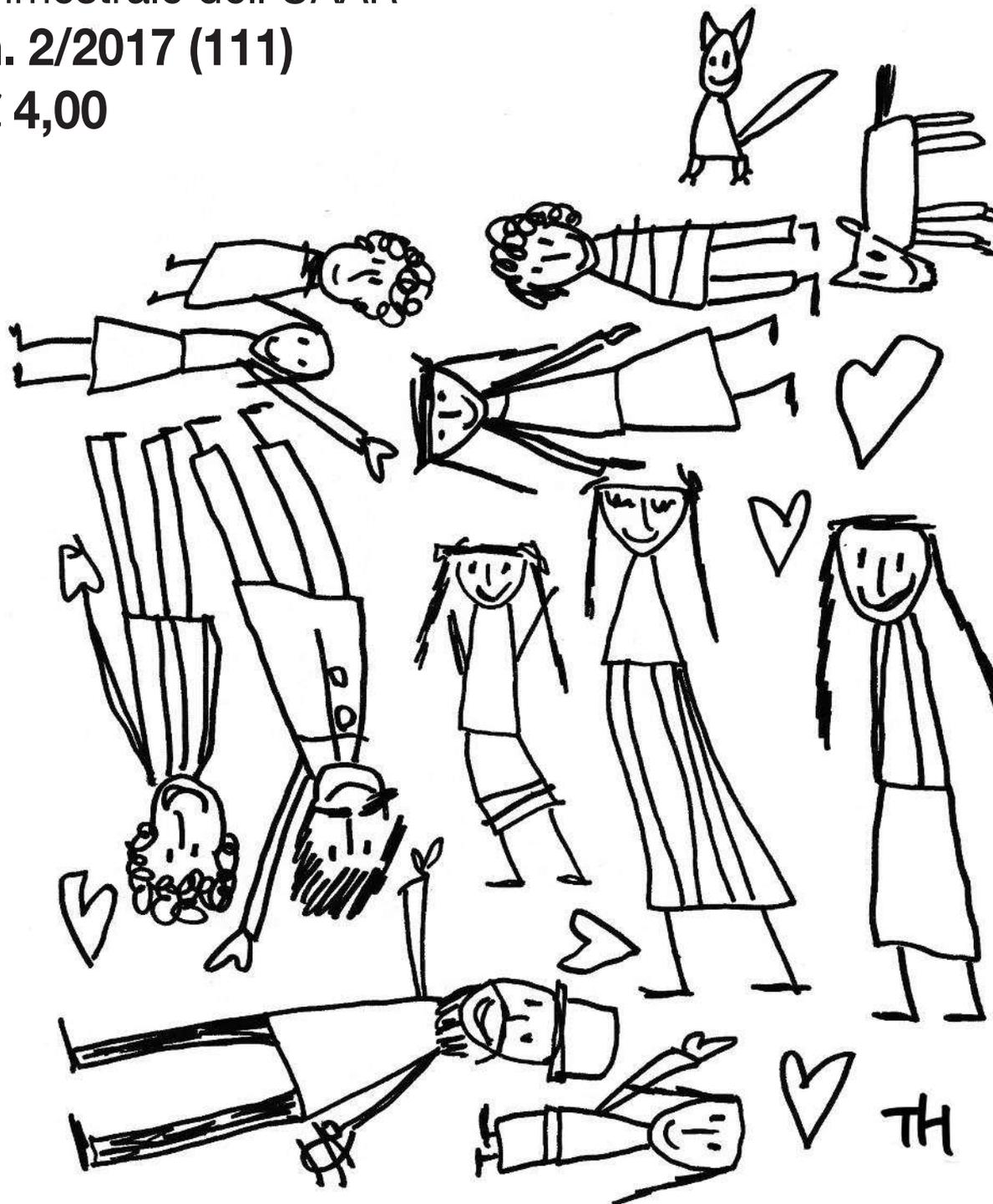
ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 2/2017 (111)

€ 4,00



FAMIGLIE

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 2/2017 (111)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI
Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Marzo 2017 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

COLLABORATORI

Stefania Basso
stefania.basso2@gmail.com

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Massimo Redaelli
m.redaelli@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000
e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali
note in parentesi quadre, nel
corpo del testo e in cifre arabe,
riunendole tutte a fine articolo
(cioè non utilizzare la funzione
note a piè pagina di Word, ma
farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua
italiana, se straniera tradotte in
nota;
- qualche riga di notizie biografiche
sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR ([www.uaar.it/uaar/ateo/
archivio/](http://www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/)) tutti i numeri de L'Ateo
fino al 2014.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Caserta: Corso Trieste 7
Cosenza: Corso Mazzini 86
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 40/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Lecce: Via dei Templari 9
Milano: Via Foscolo 1-3; Piazza Piemonte 1
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione
F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2);
Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Strada Farini 17
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via Diaz 14
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Tor-
re Argentina 5-10
Torino: Piazza Castello 19
Varese: Corso Aldo Moro 3
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Andria (BT): Libreria Diderot, Via L. Bono-
mo 27/29
Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta, Cor-
so Garibaldi 129
Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas
Hofer 4
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via Maz-
zini 77
Ferrara: Libreria IBS, Piazza Trento/Trieste
(pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Fre-
diano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Ser-
ragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de' Cerreta-
ni 16/R; Libreria Marabuk, Via Maraglia-
no 29
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Forlì (FC): La Bottegghina del Libro: Via G.
Regnoli 38/a
Genova: Libreria Buenos Aires, Corso Bue-
nos Aires 5/R
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio
Romano 23
Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stra-
dello Soratore 27/A
Nettuno (RM): Progetto Nuove Letture,
P/le IX Settembre 8
Pescaia: Libreria dell'Università – Eredi
Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gatto con
gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via Garibal-
di 2
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Cri-
spi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi
13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi
Vecchi 57
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piaz-
za Vittorio Veneto
Scandicci (FI): Centrolibro, Piazzale della Re-
sistenza 2/B
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia
40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trani (BT): Luna di Sabbia, libri & caffè, Via
Mario Pagano 193/195
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Edicola Camevaletti, Via Bartolini 14
Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso Pal-
ladio 11
Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice, Via-
le della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35;
Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3: ElleKappa; pag. 5-6, 11-12, 14-15, 18-19, 24, 26-27, 31-32, 37, 40, 43: fonte ignota; pag. 8: Sergio Staino; pag. 9: Mauro Biani (<http://maurobiani.it/>); pag. 17: Turco (Ma-
ria Turchetto); pag. 21: Gava (gavavenezia.it); pag. 22: Vauro; pag. 29: Maurizio Fei ([http://vi-
gnettefei.blogspot.it/](http://vi-
gnettefei.blogspot.it/)); pag. 30: Pietro Vanessi (www.unavignettadipv.it); pag. 34: AGJ
(<http://vignetteagj.blogspot.it/>); pag. 36: Giancarlo Colombo; pag. 38: UAAR (www.uaar.it);
pag. 46: Danilo Mainardi.

L'invito di Maria Turchetto ad esprimersi sul futuro (cartaceo oppure online) della rivista – vedi *L'Ateo* n. 6/2016 (109) – ha avuto un incoraggiante seguito e nelle pagine che seguono troverete una sintesi di quanto da noi ricevute finora. Stando ai numeri, prevale decisamente l'affezione al cartaceo, per una maggiore maneggevolezza, forse anche per una questione di abitudini; da molti esso è considerato più adatto per gli approfondimenti e per gli articoli di più ampio respiro; inoltre non è minacciato dalla volatilità del digitale e dalla fragilità degli apparati elettronici di lettura. Altri invece ne lamentano il costo, l'inutile occupazione di spazio nelle biblioteche, la mancanza di quella dinamicità che contraddistingue il digitale. A qualcuno potranno sembrare argomenti triti e ritriti, ma è in ogni caso utile riprenderli di tanto in tanto per saggiare gli umori e allargare la discussione.

Noi della Redazione ci sentiamo in ogni caso confortati dalle risposte dei lettori, in maggioranza di apprezzamento, che giungono in un momento chiave. In seno all'UAAR è in corso una importante riflessione sulle possibili nuove modalità comunicative intra ed extra associative ed il nostro gruppo redazionale ne è ben partecipe. Dopo 110 numeri e più di 20 anni, certamente è un bene che qualcosa cambi o si aggiorni. Alcuni di voi hanno certamente seguito una recente serrata discussione, sulla lista telematica riservata agli iscritti UAAR, sui contenuti della rivista, sulla necessità che questa offra un maggiore spazio alle attività ed iniziative meglio centrate sui nostri scopi statutari. Alla discussione è seguita una importante messa a punto mirante alla definizione di un nuovo *format*, conforme alle richieste giunte all'attuale Redazione sia dal Comitato di Coordinamento sia dagli iscritti e lettori. Non è comunque il caso di anticipare qui le linee ispiratrici di un progetto *in itinere*; ma sin dal prossimo numero, e progressivamente, cercheremo di impostare un prodotto più in linea con quanto auspicato, per poi compiere (il nostro obiettivo è il numero celebrativo del trentennale dell'UAAR) una radicale svolta.

Al momento ci rifacciamo alla consueta formula. Questo numero è dedicato, nella sua parte monografica alla "famiglia"; più in particolare alle "nuove famiglie" di cui tanto di parla e sparla sui *media*. La famiglia resta infatti, pur in

tutte le sue espressioni e istanze, una struttura portante della nostra società, e l'UAAR non può non interessarsene a fondo, in quanto (pur cosciente della necessità di lasciare libere le scelte individuali, una per tutte quella in tema di religione) è protesa alla laicizzazione del contesto politico e sociale in cui le "nuove" famiglie vengono a trovarsi, loro malgrado.

Che qualcosa cambi nel tempo è inevitabile; basti pensare al divorzio ormai entrato a far parte della nostra cultura come qualcosa di assolutamente naturale. Come leggerete in particolare nei contributi di carattere antropologico e sociologico (Francesco Remotti, Stefano Scrima), nella storia umana è sempre esistito al più solo un

scere inarrestabile delle convivenze ed il differenziarsi di altre forme familiari (famiglie monogenitoriali, famiglie allargate, ecc.), sotto gli occhi di tutti, cui non consegue certo alcuno sfacelo sociale.

Altra cosa sono le unioni omosessuali, con al centro un rimescolamento non solo dei tradizionali ruoli sociali. Qui il discorso si fa più complicato, e certamente controverso; ma tutto sembra poter ricadere ancora nella piena naturalità laddove si tenga presente che rapporti ed unioni omosessuali (così come forme "pratiche" di poligamia e poliginia) sono sempre esistite nella nostra società "tradizionale" e che il loro riconoscimento giuridico vale quasi solo a rimuovere l'ipocrisia con la



prevalente modello familiare, fra i tanti possibili e funzionali alle diverse culture. In tal senso, il concetto di "tradizione" (che per alcuni fa rima con "natura") non può esser certo innalzato ad argomento decisivo a difesa di una presunta famiglia cosiddetta, per l'appunto, "naturale".

A tutti è chiaro, al di là degli inefficaci proclami di parte religiosa, che la famiglia monogamica borghese maschio-centrica è quasi definitivamente uscita di scena (anche o soprattutto per noia ed asfissia, come sostiene Maria Turchetto). Dire che al di fuori di questo modello si vada contro natura è quanto mai pretestuoso, e per nulla condiviso in sede scientifica; prova ne sia il cre-

quale questi e quelle erano "tollerati", se non larvamente incoraggiati come rimedio all'infelicità generata dall'indissolubilità di falliti legami matrimoniali.

Per ultimo occorre ch'io accenni al testamento del nostro deceduto socio Rolando Freccero, che ha beneficiato l'UAAR con un generoso lascito e le cui parole siamo impegnati a rendere pubbliche, secondo la sua volontà, ma anche come solenne ringraziamento e messa a punto di alcuni temi (fra questi il diritto alla cremazione ed alla dispersione delle ceneri) a noi cari.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

DI CARTA O VIRTUALE?

Carta sì, carta no

a cura della Redazione

Lettori belli! Introduco io, brevissimamente, questa rassegna (curata in realtà dalla Redazione) delle vostre lettere dal momento che ho in qualche modo provocato i vostri contributi – il che ha fatto sì, tra l'altro, che molte delle lettere siano rivolte a me personalmente. Sinceramente, non mi aspettavo una simile "valanga" e ne sono felice. Testimonia un'attenzione e una "interattività" con la rivista alla quale ho sempre tenuto.

Non abbiamo ritenuto opportuno "catalogare" le vostre opinioni (pro-carta, contro-carta, favorevoli al sistema misto) per cui le raccogliamo in stretto ordine cronologico. Alcune lettere sono state tagliate, ce ne scusiamo, per ovvi motivi di spazio, ma abbiamo cercato di mantenere le argomentazioni essenziali (e anche qualcosa di più, alcune simpatiche testimonianze).

Prevalgono le richieste (a volte addirittura minacciose!) di mantenere il formato cartaceo, ma le motivazioni vanno a volte al di là di quelle che sono state le mie considerazioni. Anche le richieste di "eliminare la carta" hanno motivazioni tutt'altro che scontate. Vi ringrazio dunque di cuore e vi invito a ponderare tutte le ragioni ... è così che si fa!

[MT]

Carta canta villan dorme

Ma cartaceo, santo cavolo, cartaceo! Ma lo sapete con quanta frequenza i computer vanno in vacca? E lo sapete che quelle cretinissime macchinette più o meno tascabili esibite da fior di giovinotti e signorine vanno in vacca ancor più di frequente? (si chiama obsolescenza programmata, se lo avete dimenticato, obsolescenza vuoi dell'apparecchio che dei programmi. E comunque domando scusa alle vacche, povere e care bestie ...). E lo sapete che leggere a lungo su quegli schermi del bischero fa male alla vista (anche se è quasi proibito dirlo in giro, figuriamoci ...)? Un abbraccio a tutti voi e buone feste.

Giuseppe Oliveri
giuseppe.oliveri@libero.it

Non barboglio!

Cara Maria, le prime righe nel numero di dicembre mi spingevano a scriverti ben prima del tuo successivo invito: e avrei voluto dirti e proporti esattamente quello che proporresti tu, pur senza limitarmi agli indici digitali, come ti dico dopo. Per la precisione solo una cosa non condivido, il tuo scarso apprezzamento (se è così) per l'attuale aspetto del cartaceo: che io invece trovo delizioso per formato, tipo di carta, colori e caratteri – forse appena appena troppo piccoli. Sono vecchio ma, rispetto al digitale, non barboglio! [...].

Circa giornali e riviste su *IPad* e *computer* l'esperienza è tuttavia contraddittoria: con il *Corriere della Sera* o con *Il Fatto* negativa (*software* piuttosto rozzo),

con *Le Scienze* (versione digitale identica alla cartacea, che compro egualmente per avere il libro) abbastanza positiva più che altro per valorizzare certe immagini (ma non sarebbe una necessità per *L'Ateo*, che certo non richiede colori né carta patinata); molto positiva invece con *Repubblica*, per l'eccellente *software*, che immagino tu conosca.

Venendo quindi al punto (e scusami se, nell'illusione di esserti utile l'ho tirata tanto in lungo): senza ripetere le perfette parole che hai trovato per descrivere le esigenze del buon lettore, le riassumerei nella "possibilità di riflessione", che uno schermo non sempre facilita, pur con tutti i trucchi che ricordavi. Ma un buon *software* (cfr. appunto *Repubblica*) sì, purché permetta di "estrarre il singolo articolo" in formato unitario, leggibilissimo (variando anche la dimensione dei caratteri, se serve) e, soprattutto, di "stamparlo", per portarselo annotato a qualche incontro, conferenza, ecc. Quest'ultimo è un vantaggio irrinunciabile, che consentirebbe fra l'altro una maggior diffusione delle idee senza (credo) inficiare gli aspetti commerciali trascurabili ... mentre nuovi associati potrebbero essere più facilmente "reclutati" diffondendo agli amici singoli articoli direttamente con un'e-mail.

Mario Carnevali
macarnevali@gmail.com

Carta o non carta?

Cara Maria, rispondo con piacere alla tua richiesta di opinioni dei lettori circa l'argomento in oggetto, non prima però di aggiungere qualcosa che per importan-

za viene ben prima: sono socio dell'UAAR da molti anni, da quando ne scoprii l'esistenza cercando di digitare il suo indirizzo web (pubblicato su *La Repubblica*), ottenendone invariabilmente delle criptiche pagine di un sito Indiano ...

In questi anni l'UAAR e *L'Ateo* sono stati tra le fondamenta sulle quali ho basato l'interminabile e irrilevante costruzione della mia stamberga interiore, dopo troppi anni durante i quali, tra le sabbie mobili di "ismi" assortiti, avevo costruito ben poco. Su quelle pagine monocromatiche ho trovato le risposte a tanti dubbi, se ne sono aggiunti di più, ho scoperto e/o approfondito, ho riso, mi sono indignato, infuriato, commosso.

Grazie al sito dell'UAAR, a *L'Ateo*, a tutte le persone che come te ci hanno dedicato e ci dedicano lodevolmente tanto tempo ed impegno, sono diventato una persona migliore, con maggiori e migliori strumenti per rendere meno accidentata la mia vita e quella di chi mi sta attorno, a cominciare dalle mie tre figlie (sì, lo ammetto, in *Universe 25* io e mia moglie avremmo fatto furore!).

Come diceva José Martí, «Essere colti è l'unico modo di essere liberi». Grazie ancora di cuore, siete grandi.

Quanto al formato de *L'Ateo*, ti cito un aneddoto: giorni fa la mia primogenita al ritorno da scuola (terzo anno di superiori, prima liceo classico) mi ha raccontato che in classe, stimolati dalla professoressa di letteratura, avevano avuto una discussione sull'esistenza o meno dell'anima. Ne abbiamo discusso un po' e mi sono poi ricordato che sull'argomento era stato pubblicato un nume-

DI CARTA O VIRTUALE?

ro de *L'Ateo*; mi sono fiondato tra gli scaffali della libreria e dopo una quindicina di minuti di febbrile ricerca l'ho finalmente trovato e consegnato a Sarah. Tutto questo per dire tre cose:

(1) L'idea di un indice di tutti i numeri de *L'Ateo*, cartaceo o consultabile *on-line*, era già venuta al sottoscritto durante quel quarto d'ora di affannosa ricerca e ti diffido pertanto da attribuirne la paternità, perdindirindina!

(2) Saluto con favore la pubblicazione *on-line* de *L'Ateo* anche in formato *e-pub* oltre che *pdf*, la fruibilità è infinitamente migliore, sia con un *e-reader* che con un qualunque *smartphone*, cosa apprezzabile per tutti gli utenti, soprattutto per i più giovani.

(3) Non vi azzardate a terminare la pubblicazione cartacea della rivista, vi vengo a cercare con il forcone, poffarbacco! Questa è una minaccia. Pur non avendo nulla contro i formati elettronici trovo che quello cartaceo, specialmente nel caso di una pubblicazione così "densa", sia insostituibile e pertanto obbligatoria.

Ho abusato fin troppo del tuo tempo, nella speranza di esserti stato utile ti saluto e ti abbraccio.

Andrea Bomben, bombo.66@libero.it

Ha ancora senso una rivista di carta?

Buon giorno. Premesso che al contrario di ciò che scrive nel redazionale io sono un amante del libro classico ... anche se fa polvere e ingombra ... poi, avendo un bar, ho messo in piedi un *bookcrossing* per rimettere in circolazione quei libri di cui non sento la necessità in casa o non credo rileggerò.

L'Ateo cartaceo perché ... Perché essendo uno strumento di divulgazione e di conoscenza [...] deve per forza avere un supporto cartaceo che sia: *prestabile* ... *diffondibile* ... E se occorre smontabile, mi è capitato di prestare pagine a persone diverse (fortunatamente non è brossurato). Una rivista digitale non mi "obbliga" alla lettura ... e potrei perdere passaggi degni di nota per distrazione o stanchezza. Con il cartaceo no ... giacché mi impongo la lettura in maniera sistematica: prima i fumetti ... poi le news ... poi gli articoli ... [...]

Se posso fare appunti sono quelli che ha fatto lei all'inizio del suo editoriale ... Ma-

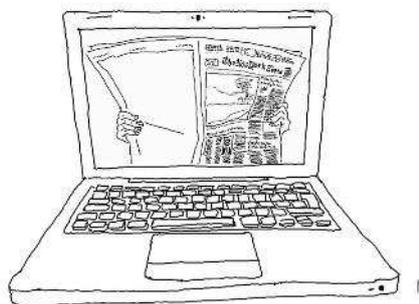
gari maggior freschezza nei tagli degli articoli ... grafica ... impostazione ... Ma nulla di tutto questo mi impedisce di leggere ed apprezzare ciò che comunque ora *L'Ateo* è. Grazie per la possibilità di interazione. Buona vita.

manci.forte@libero.it

Sulla carta e sulla rivista

Cara Maria, poiché solleciti l'opinione dei lettori e poiché, da giornalista toccato da questa transizione epocale, sono assai sensibile alla questione, ti espongo schiettamente la mia opinione sulla rivista, sulla carta, sul suo futuro. Ho letto con grande interesse le tue riflessioni sulla reale necessità per l'UAAR di una rivista come *L'Ateo*. Le ho lette e – scusa se mi permetto – concludo che sei andata fuori tema. Perché la carta non c'entra nulla.

Il problema non è la carta. Infatti io la carta non la vedo quasi più, fatta eccezione per quelle poche centinaia di libri



che ho ereditato dalla mia gioventù. Da anni in casa mia non entra più un libro cartaceo: solo e-book. E vivo assai meglio così. Per non dire delle riviste: solo abbonamenti digitali. Anche *L'Ateo*, per inciso: me lo godo in PDF con l'iPad e poi archivio ogni numero nella sua cartellina, dove posso cercarne i contenuti e dove non prende polvere e non occupa spazio fisico. Addirittura, in casa mia, ormai da anni, non esiste neppure una stampante. Se proprio devo stampare qualcosa – giusto un paio di pagine al mese per quei documenti che, ahimè, certi uffici esigono ancora su carta – stampo in ufficio. Qualsiasi altro documento viene letto, consultato, archiviato, firmato, compilato, spedito e consegnato in formato digitale.

Insomma, io leggo vagonate di libri e di riviste, eppure non sento affatto la mancanza della carta. Dunque che c'entra la carta? Non c'entra, infatti. La questione che avresti dovuto sollevare non è se

l'UAAR ha bisogno di una rivista di carta, ma se ha bisogno di una rivista, di carta o digitale non importa.

Ecco, questa sì che è una bella domanda. Perché è una rivista – ossia uno strumento di comunicazione chiuso e finito e a distribuzione periodica – che può e deve essere confrontata con i nuovi canali digitali come i blog e i social media. Allora sì, ci stanno tutte le riflessioni sull'approfondimento e sulla superficialità, sui testi brevi e su quelli lunghi e su Baricco, i barbari e il surf nella cultura. Ma la carta non c'entra proprio.

Prima domanda: l'approfondimento è ancora necessario? Io la penso come te: sì, per un'associazione come l'UAAR l'approfondimento è ancora indispensabile. Non perché sia cosa buona e giusta e fonte di salvezza in sé, a prescindere. Ma soprattutto perché è indispensabile per il target. [...] Seconda domanda: per l'approfondimento è ancora necessaria una rivista? Non una rivista di carta, eh. Una rivista e basta, anche in formato PDF. Beh, io penso di no.

[...] Ecco allora il mio suggerimento, in due parti. Anzitutto, se volete proprio continuare con la rivista, continuate pure. Avrete il vostro pubblico fedele e io continuerò a farne parte. Che sia solo digitale, però. Pensate al risparmio: niente più stampa, niente più distribuzione. [...] Chiudete *L'Ateo* e trasformatelo in un blog/portale di informazione laica/razionale/illuminista, aperto ai contributi come la rivista, con dei canali tematici per coprire i grandi temi come la rivista, con lunghi articoli di approfondimento come la rivista. Ma, a differenza della rivista, con un flusso continuo di pubblicazione, sempre aggiornato in tempo reale. I miei due cent,

Marco Cagnotti
cagnotti@gmail.com

Edizione cartacea

[...] Esprimo il mio parere: il computer, Internet, il web, hanno sviluppato una fantascientifica potenza di informazione. Però una cosa è l'informazione, un'altra la riflessione, che andrebbe sempre più approfondita, anziché snellita. So-stengo perciò fermamente il mantenimento dell'edizione cartacea, semmai rafforzata nella sua impostazione.

Ferruccio Missio
ferrucciomissio@yahoo.it

DI CARTA O VIRTUALE?



Rivista

Rispondo alla vostra domanda "Ha ancora senso una rivista di carta?". Si mille volte sì perché fa sfoggio di sé nella mia cassetta della posta e mi rende orgogliosa, perché la regalo a colleghi e conoscenti, perché sono una di quelle persone che si concentra solo davanti alla carta stampata, perché mi piace esporla nella mia libreria o lasciarla in giro per casa come monito alla lettura, perché è una presenza concreta e non virtuale che mi fa sentire parte di un gruppo di persone "fuori dal gregge".

Maria Primiani

rosaria_primiani@virgilio.it

L'Ateo cartaceo

A parte la rima che da sola varrebbe il mantenimento della rivista su carta, vorrei esprimere la mia riguardo alla possibilità di girare i contenuti della nostra testata su digitale. Una curiosità: l'ipotesi nasce da una richiesta dei lettori?

Per quanto mi riguarda mi dispiacerebbe molto rinunciare alla carta. Primo perché è una bellissima carta, pesante rugosa opaca e porosa. L'ideale per leggere, sfogliare, fare le orecchie e sottolineare con la matita a punta morbida. Secondo perché la rivista è fatta in modo da concentrare il lettore sui contenuti senza distrazioni, si legge senza essere disturbati da cornici, sotto testi, colori, foto, indici e rubriche di curiosità e altro che ormai ammorbano le pagine dei periodici, come se il lettore fosse un bambino che deve trovare accattivante una pagina per leggerla. Terzo non devi dipendere dalla batteria del supporto, è sempre carica e a disposizione. Quarto la puoi agevolmente archiviare e consultare in ogni momento andando avanti e indietro, annotando le cose che devi

riprendere o approfondire. Quinto la prendi in mano perché hai il tempo giusto da dedicarle e non deve essere veloce da leggere, deve essere interessante, gli articoli devono essere documentati.

Non mi interessa l'attualità ma l'approfondimento. La rivista rappresenta un luogo dove si parla di ateismo e storia della chiesa. Argomenti che non trovo altrove. Sono utilissime le recensioni editoriali e dei film. Le attività dei circoli e le iniziative hanno bisogno di informazioni veloci e contemporanee, ma per questo esistono forum, fb e siti on line. Saluti,

Lorenza Medici

medici.lorenza@alice.it

Scelta essenziale

In relazione alla discussione riguardante l'edizione cartacea de L'Ateo mi schiero decisamente dalla parte di coloro che pensano che essa rimanga una scelta essenziale. In questo mi riconosco non solo nelle argomentazioni della Turchetto e di Francesco D'Alpa, ma aggiungo che con l'attuale impostazione la rivista mantiene la praticità della lettura tradizionale, ma ogni socio può facilmente visualizzare e, volendo, scaricare tutti i numeri passati della stessa rivista; mi sembra una scelta ineccepibile e molto intelligente. Infatti non sono molte le riviste che permettono un accesso gratuito a tutti i numeri d'archivio.

A tutte le giuste osservazioni svolte sulla distinzione fra lettura *on-line* e lettura tradizionale voglio aggiungere che anch'io, come la Turchetto, leggo ormai da alcuni anni molti libri con un *e-book reader*, con grande soddisfazione, soprattutto quando si leggono saggi o trattati scientifici, usufruendo, con un *click* di accedere a *Wikipedia* per conoscere o an-

che solo ricordare parole o personaggi o vicende nuove o dimenticate. Tuttavia mi capita, talora, di ricomprare lo stesso libro letto sul *tablet* in forma cartacea per arricchire la mia, anche se modesta, biblioteca, oppure comprame alcune copie cartacee in libreria da donare ad amici o parenti, soprattutto nipoti ancora in età di prima formazione culturale. Il motivo? Forse un'abitudine acquisita nei miei quasi ottant'anni di vita, l'illusione di lasciare qualcosa di utile dopo di me; forse un ego esagerato dati i tempi che corrono. Ed infine non trascuriamo la presenza della rivista cartacea in alcune (anche se ancora poche) librerie o biblioteche.

Loris Vivi, lorisvivi@fastwebnet.it

[Nota: questa è la prima parte di una lettera di cui pubblichiamo nella rubrica Lettere la seconda parte, che entra nel merito di altri argomenti e fa proposte che riteniamo molto interessanti].

Carta o digitale?

Salve, in risposta al vostro quesito riguardo a L'Ateo. Risposta: Stop carta! Sono del '73. Sono cresciuto con i libri. Adoravo i libri. Ho imparato a leggere prima di andare a scuola. La magia che tutti conosciamo ... la lettura ...

Ho immaginato un breve viaggio mentale: Amazzonia, ruspe che buttano giù la foresta. Ruspe alimentate a nafta, con ingranaggi rotanti e ben oleati e pneumatici puzzolenti, urlano e spingono gli alberi a terra. Un'altra bestia ingegnosa, altrettanto puzzolente, castra gli inutili rami ed in men che non si dica un tronco glabro, che par artificiale per la regolarità assunta, s'accatasta in crescendo.

Un ragno, agile per le articolazioni unte, carica lesto sulle bare, le vittime. Parte svelto il camion per scaricare sopra il fiume i cadaveri grondanti linfa. E ancora puzzo, polvere, olio e olezzi. Detriti di gomma e chiazze di benzina. Quanta manutenzione serve per tutti questi Meccano-mostri. Quanti uomini neri di filtri di cicca, lucidi anch'essi, come quelli di un lustrascarpe del Bronx.

Fradici, i tronchi, vengono di nuovo caricati su bestie abnormi, olio. È l'olio sintetico per motori Diesel, il fiele che sostiene Gutenberg. Gomme petrolchimiche e carburanti a riflesso arcobaleno. Benvenuti in segheria. Ancora ingegnose macchine automatiche. Ancora olii,

DI CARTA O VIRTUALE?

chimiche, ingranaggi e nastri plastici. Imballo, derivati fossili di alberi morti e digeriti dalla terra in milioni di anni di relax. Di nuovo sui camion. Batti la strada! Gomme liscie e fumo bianco. Olio motore. Sudore dell'estate. Profumo industriale. Cartiera.

Quanta energia serve per trasformare il legno in cellulosa e carta? E quanta chimica? Sacchi di polveri. Bidoni di liquami. Ore di presse d'acciaio e di pale rotanti. Rumori di vapore e cling e clang

che nemmeno la domenica delle Palme. Eccola! Bella, bianca, rotoloni. La nostra millenaria regina.

Di nuovo carico e di corsa per deposito del grossista. Olii. Carichi. Tipografie, inchostri, macchinari ingegnosi e malandati. Manutenzione appiccicosa. Stampe. Libri, libretti, riviste e giornali. Dépliant. Grossisti. Dettaglianti. Carico. Edicole, librerie. Trasporto su gomma e anidride carbonica... a tonnellate. Ok, prendo la macchina e faccio un salto in paese

a prendermi un libretto. Click. E il profumo delle pagine? Il peso del tomo? Gli appunti sui bordi ingialliti? E la libreria così piena e confortevole? Che parla chiaro di me? Che cazzo me ne frega!? Tanto è il contenuto che mi emoziona!

P.S. – Milioni di click generano tonnellate di anidride carbonica. Ma questa è un'altra storia. Saluti,

Svetlozar Milkov
zzzzzar@gmail.com

FAMIGLIE

Quale famiglia?

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

Nel modo in cui la concepiamo, la vita di famiglia non è più naturale di quanto sia naturale una gabbia per un pappagallo.

(G.B. Shaw, *Getting Married*)

La famiglia, come siamo abituati a pensarla e nella quale la maggior parte di noi – nati in un Paese e in una cultura cattolica – è cresciuto, è la famiglia monogamica, eterosessuale e patriarcale, ovvero un nucleo di persone composto da un uomo e una donna con eventuali figli (preferibilmente naturali) di cui il primo detiene le redini economiche e morali. Certo, di passi avanti in questi ultimi anni qui in Occidente se ne sono fatti e tra marito e moglie, si dirà, non esiste più questa gerarchia; anche se poi, di fatto, considerando la società maschilista in cui viviamo, è così, e se non lo è, che almeno si sappia che secondo la dottrina cattolica dovrebbe esserlo. Tuttavia, la forza del divenire prima o poi si radica tutto, anche se molto lentamente, a meno che non intervengano rivoluzioni – anch'esse sostanza della storia. Anche il divorzio, inizialmente non previsto per questo tipo di famiglia, è ormai entrato a far parte della nostra cultura come qualcosa di naturale.

Di fronte ai cambiamenti culturali e sociali perfino la Chiesa deve chiudere un occhio, ammorbidirsi, per non ritrovarsi a corto di fedeli. È questa la cultura: qualcosa che riteniamo profondamente nostro, inalienabile. La cultura, se non criticamente esaminata, può tranquillamente fare le veci della natura. Infatti, la maggior parte degli esseri

umani vive la propria vita culturalmente e storicamente determinata come l'unica degna e possibile, nell'inconsapevolezza dell'arbitrarietà del loro approccio al mondo. La famiglia, come qualsiasi altra manifestazione umana, è figlia della cultura e della storia, del tempo e dello spazio. La storia dell'essere umano ha assistito e continua ad assistere a innumerevoli modelli famigliari: matriarcato, comunanza delle donne, comunanza dei figli, poligamia, poliandria, poligamia e poliandria incrociate, per citarne solo alcuni. La nostra famiglia è una delle famiglie possibili, sviluppata in un determinato periodo storico, sotto l'influsso di una determinata cultura, e che ha subito in questo lasso di tempo che ci separa dalla sua origine, come ogni altra cosa, un'evoluzione destinata a proseguire il suo corso.

Questa banale premessa antropologica porta a decostruire anche il concetto di tradizione, troppo spesso innalzato ad argomento difensore della famiglia cosiddetta, appunto, tradizionale (la nostra). La tradizione, che non è altro che il replicare, spesso senza conoscerne le reali ragioni, modelli o attività del nostro passato, ha avuto un'origine storica, determinata, frutto della cultura. La tradizione, nell'accezione del senso comune – qualcosa che ha valore perché sempre esistito o comunque da tempo immemore – non esiste e non può esistere. Esistono modelli e attività che gli esseri umani tendono a perpetrare perché consoni alla loro condizione fino all'immancabile strappo e instaurazione di nuovi

modelli e attività. Non è detto che una cosa sia giusta, ovvero preferibile a un'altra, perché tradizionale. L'argomento è viziato.

È evidente che la nostra famiglia cosiddetta tradizionale non regge più ai colpi del divenire. Già profondamente mutata nel corso degli ultimi secoli e decenni, è destinata ad aprirsi ai cambiamenti culturali e alle nuove esigenze sociali delle persone, una su tutte: l'accettazione definitiva delle famiglie omosessuali con il diritto di avere figli attraverso l'adozione o l'inseminazione artificiale.

La ragione per cui ancora così tanta gente è restia a questi cambiamenti, soprattutto in Italia, si dirà, è una ragione morale. Ecco, è questo il punto. Chi decide cosa è morale e cosa no? Anche la morale, come tutto il resto, è storicamente determinata, ed è infatti il telaio della cultura che permette la formazione di tradizioni sociali. Ora, la morale in cui siamo nati e nella quale viviamo è, che lo si voglia o no, una morale cattolica. In uno Stato laico ciò non dovrebbe accadere, ma è così. La famiglia tradizionale non è che la famiglia secondo la morale cattolica. Il superamento critico che deve avvenire per lasciare che la famiglia prosegua la sua inarrestabile evoluzione (e ciò significa che in un modo o nell'altro si evolverà, contro qualunque resistenza) è un superamento morale. È necessario accettare la relatività della morale come quella delle diverse esigenze che conducono alla realizzazione personale.

FAMIGLIE



In fondo, non c'è motivo per delegare alla Chiesa cattolica il giudizio su ogni aspetto della nostra società, che – è bene ripeterlo – è (o dovrebbe essere) una società laica e pluralista. La Chiesa vede nella famiglia monogamica ed eterosessuale la sede della vita, perché solo un uomo e una donna, insieme, possono procreare. Per questa coppia prevede il

sacramento del Matrimonio. Il fine dell'esistenza, per essa, non è che questo: sposarsi di fronte a Dio e avere figli per garantire nuovi matrimoni e nuovi figli, e per tal motivo non può accettare unioni famigliari che non abbiano questo scopo primario. Ma se si interpretasse la vita alla luce di un fine diverso (come l'amore, la felicità o la sicurezza)? O dello

stesso fine ma attraverso un percorso diverso? Chi non crede – ma anche chi crede in modo eterodosso – ha il diritto di organizzare la propria esistenza – sempre e comunque seguendo la regola aurea che permette un pacifico vivere comune – secondo i fini che ritiene più importanti per la sua realizzazione, e questi sono determinati dall'evoluzione culturale in continuo divenire.

Da una società civile ci si aspetta questo, che ognuno possa realizzarsi secondo i propri desideri nel rispetto delle leggi. Siamo alle solite, anche le leggi sono storicamente determinate ed è per questo che sono disposte a cambiare e aggiornarsi in base alle esigenze sociali (vedi la Legge sulle Unioni civili). La Chiesa non lo è e non può esserlo, perché, pur essendo una costruzione umana, vuole rappresentare il potere spirituale, eterno e immutabile. (È ovvio che non si può pretendere che la Chiesa accetti di estendere il sacramento del Matrimonio alle coppie omosessuali – perché andrebbe contro se stessa e non avrebbe neanche tanto senso – ma sì che smetta di autoproclamarsi proporzionatrice di morale e verità assolute, contro ogni evidenza, condizionando pesantemente la vita di un'intera comunità. È il minimo).

Prima si accetta che le cose cambino e che siamo tutti figli del divenire storico, meno sofferenza saremo costretti a subire, infliggere e sopportare.

Famiglia o somiglianze di famiglia?

di Francesco Remotti, francesco.remotti@unito.it

Per la vita sociale in Italia l'11 maggio 2016 è senza dubbio una data storica, avendo il Parlamento della Repubblica italiana approvato una legge che consente alle coppie di omosessuali di vedere riconosciuta la propria convivenza sotto forma di unione civile e quindi di acquisire in tal modo buona parte dei diritti di cui fruiscono le coppie eterosessuali unite in matrimonio. Non è questa la sede per prendere in considerazione il faticoso iter di questa legge, né per analizzare in maniera circostanziata i suoi aspetti più innovativi, i suoi limiti, le sue carenze, i suoi profili più problematici. Qui ci limitiamo a rilevare che si tratta di una legge frutto di notevoli compromessi

e che questi provengono da un lato dall'esigenza (tipica dei proponenti) di "avvicinarsi" il più possibile al quadro normativo che regola i matrimoni e le famiglie delle coppie eterosessuali e dall'altro dalla resistenza che gli avversari della legge hanno opposto al fine di "differenziare" il più possibile i diritti delle coppie omosessuali da quelli delle coppie eterosessuali unite ufficialmente in matrimonio e costituenti famiglie regolari.

Il compromesso tra le due tendenze si evince da alcuni aspetti significativi della legge, tra cui soprattutto (a) l'assenza di una regolamentazione circa la possibilità di adozione dei figli di un com-

ponente della coppia omosessuale da parte dell'altro componente; (b) l'assenza dell'obbligo di fedeltà tra i membri della coppia omosessuale; (c) l'assenza di termini come "matrimonio" e "famiglia", sostituiti dalle espressioni "unione civile" e "formazione sociale specifica", per descrivere la convivenza omosessuale regolamentata dalla nuova legge. Queste "assenze" vogliono infatti precisare che, per quanto le coppie omosessuali possano ora fruire – se unite civilmente – di buona parte dei diritti delle coppie eterosessuali unite in matrimonio e costituenti famiglie regolari, esse non potranno mai risultare sposate in un vero matrimonio e dare luogo a una

FAMIGLIE

vera famiglia: la diversità di terminologia lo attesta e lo sancisce in maniera inequivocabile.

Rimane vero però che, al di qua di questi accorgimenti di differenziazione, i diritti ora acquisiti, in buona parte identici a quelli delle coppie eterosessuali regolari, formano una notevole base di condivisione e di sovrapposizione tra le "famiglie" regolari per un verso e le nuove "formazioni sociali specifiche" per l'altro verso. Proprio per questo motivo gli avversari di questa legge manifestano intenti di soppressione della legge stessa mediante iniziative referendarie: per gli avversari le due configurazioni sono troppo simili tra loro e ciò che essi temono è che questa eccessiva somiglianza sia la premessa per un ulteriore e intollerabile avvicinamento. Aggiungiamo che gli avversari della legge – per lo più di estrazione cattolica – intravedono in questa paventata progressiva assimilazione il rischio di un pericoloso "snaturamento" della famiglia vera e autentica, la quale dunque va protetta e difesa da queste minacce di alterazione e contaminazione.

A motivare questo atteggiamento vi sono almeno tre presupposti di base: (a) l'esistenza di un'unica vera e autentica forma di famiglia; (b) l'idea che la nostra società sia, per merito o per fortuna, depositaria di questa forma di famiglia di per sé inalienabile; (c) la possibilità che sorgano qua e là, da noi, come nel resto del mondo e della storia, forme di famiglia spurie, solo abbozzate, inquinate, distorte e comunque inautentiche. Da questo insieme di presupposti scaturisce l'esigenza di stabilire, una volta per tutte, la forma autentica di famiglia e quindi di custodire e salvaguardare quest'ultima rispetto alle deviazioni e alterazioni che possono emergere nei più diversi contesti culturali.

Ai fini di ulteriore approfondimento, vorremmo ora offrire un'illustrazione di questa concezione della famiglia, prendendo in esame un editoriale di Francesco D'Agostino (professore di filosofia e teoria del diritto), pubblicato su *Avvenire*, in data 12 maggio 2016, il giorno successivo all'approvazione della legge in Parlamento. In primo luogo, egli manifesta delusione e rammarico per il fatto che non sia stata intrapresa «una "via italiana" [...] limpidamente "non matrimoniale"» alla regolazione dei rapporti tra persone omosessuali, nonché timore che la nuova legge preluda a una «definitiva assimilazione "egualitaria" delle

unioni gay a quelle coniugali». In secondo luogo, egli esprime la convinzione che, nonostante gli «stravolgimenti» a cui sono sottoposti dalla «secolarizzazione» imperante, matrimonio e famiglia siano tuttavia caratterizzati da una forte e indomabile «resilienza» [1]. Questa caratteristica sarebbe dovuta al fatto che «il matrimonio e la famiglia hanno un fondamento non meramente storico-politico, ma antropologico-strutturale». Matrimonio e famiglia non possono dunque essere ridotti a meri prodotti storici, variabili a seconda dei contesti culturali e delle vicissitudini sociali, in quanto affondano le loro radici nella struttura dell'essere umano. D'Agostino è ben consapevole che una considerazione di ordine storico ed etnologico ci porrebbe di fronte a una grande varietà di forme che matrimonio e famiglia possono assumere, e tuttavia «è convinto» che esse non siano altro che «variabili tutto sommato estrinseche», fenomeni superficiali, transienti ed evanescenti rispetto a strutture solide e permanenti. È vero che noi oggi assistiamo – egli aggiunge – a «una colossale sperimentazione della possibilità di dar vita e consistenza a nuove relazioni interpersonali parafamiliari»; ma proprio perché si tratta di «sperimentazioni» inconcludenti a fronte di strutture «incredibilmente "resistenti" e resilienti», è inevitabile giungere a «condannare in modo conclusivo e inappellabile» questi esperimenti arbitrari e di superficie.

È importante rilevare che, pur scrivendo su un «quotidiano di ispirazione cattolica», come *Avvenire* si autodefinisce, D'Agostino non utilizzi nel suo editoriale alcun riferimento teologico: gli è sufficiente dare alla sua concezione di matrimonio e famiglia un fondamento antropologico, coincidente – come si è visto – con strutture permanenti e, per ciò stesso, universali della condizione umana. In linea con questa impostazione, è altrettanto significativo notare che egli presenta la sua argomentazione come una «lotta per la famiglia»: non però a favore della famiglia «tradizionale» (come molti amano dire), bensì a favore della famiglia «costituzionale». Si comprende bene come, non essendo matrimonio e famiglia meri prodotti storici, per D'Agostino sia del tutto fuori luogo fare appello a una famiglia tradizionale, che sarebbe pur sempre un'eredità legata a un passato particolare. Decisivo è invece il ricorso a una concezione costituzionale. E ciò in un duplice senso: da un lato, costituzionale rinvia alle strutture antropologiche che costituiscono

l'essere umano; dall'altro, lottare per la famiglia costituzionale significa, per D'Agostino, difendere la famiglia quale viene definita dalla Costituzione della Repubblica italiana. Ciò significa allora che per D'Agostino anche la Costituzione italiana considera matrimonio e famiglia non già meri prodotti storici, ma strutture antropologiche permanenti, caratterizzanti la condizione umana a prescindere dalla variabilità culturale e dai condizionamenti politici. È così?

D'Agostino ci conduce a uno snodo di grande rilievo e alla necessità di prendere in attenta considerazione le implicazioni antropologiche della Carta costituzionale per quanto riguarda il tema cruciale della famiglia. Proviamo a rileggere l'articolo 29, limitatamente al comma iniziale: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». Come molti commentatori hanno rilevato, la preoccupazione dei costituenti nel definire la famiglia quale società "naturale" era quella di rivendicare la sua autonomia e la sua priorità rispetto allo Stato e alle sue ingerenze.

A settant'anni circa da quella formulazione, è importante adottare un approccio critico, con il quale si possono porre in luce almeno tre implicazioni. La prima è un presupposto sottinteso, condiviso – vi è da presumere – da tutti i costituenti, ossia che la famiglia, di cui si sostiene il carattere naturale, sia la famiglia monogamica e nucleare, quella costituita dai due coniugi e dai loro figli. Come concepire allora gli altri tipi di fa-



FAMIGLIE

miglia, a cominciare, per esempio, dalle famiglie poligamiche? Sono anch'esse naturali o rappresentano invece «variabili tutto sommato estrinseche», come direbbe D'Agostino, fenomeni culturalmente devianti, prodotti di costumi aberranti, di istituzioni storicamente superate, che non meritano in quanto tali particolare attenzione sul piano politico?

La seconda implicazione del dettato costituzionale è una sorta di contraddizione: se la famiglia è una società naturale, perché mai dovrebbe essere fondata sul matrimonio? Che cos'è infatti il matrimonio? Non già una semplice unione fisica tra un uomo e una donna, bensì un'unione riconosciuta e sancita dalla società, ovvero un atto squisitamente sociale e tipicamente rituale, uno di quegli atti per i quali vale appieno la formula «come fare cose con le parole» di John Austin [2]. Sostenere che tale rito – non importa se civile o religioso, né quanto semplice o elaborato esso sia – è a fondamento della famiglia getta un forte dubbio sul carattere naturale di quest'ultima.

La terza implicazione consiste nello scorgere nella definizione data dalla Costituzione una convergenza (una sorta, anche qui, di compromesso storico, è proprio il caso di dire) tra due visioni della famiglia in apparenza molto diverse, che definiremo in termini di presupposto naturalistico e di presupposto storico-stadiale (progressistico). Questa convergenza è del tutto evidente nell'argomentazione con cui Aldo Moro, durante i lavori preparatori della Costituzione italiana, faceva sua e reinterpretava la definizione di famiglia come «società naturale» avanzata da Palmiro Togliatti. Per Moro la famiglia, pur essendo una società naturale, con le sue leggi e i suoi diritti, conosce anche infatti «un suo processo di formazione storica», una sorta di perfezionamento nel tempo [3]. Il presupposto naturalistico, depurato da implicazioni storicistiche, è oggi difeso da autori cattolici come Francesco D'Agostino o come Roberto de Mattei, i quali si rifanno, su questo punto, ad affermazioni perentorie di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, e che si riconoscono nello slogan «la famiglia solo secondo natura», sbandierato nel *Family Day* romano del 12 maggio 2007.

Il presupposto storico-stadiale non è poi così lontano da queste posizioni. È il caso di rifarsi al fondatore dell'antropologia sociale e degli studi di parentela in antropologia, cioè all'americano Lewis

Henri Morgan, il quale, dopo avere disposto lungo una linea di progresso vari tipi di famiglia, collocava la famiglia monogamica all'ultimo stadio, affermando che essa «è stata insegnata dalla natura attraverso il lento sviluppo dell'esperienza delle varie epoche» [4]. Utilizzando a piene mani l'impostazione di Morgan, Friedrich Engels considerava pure lui la famiglia monogamica come un momento terminale e il progresso successivo come un perfezionamento di questa acquisizione storica [5]. Che sia stata scritta da Dio nella natura umana – come sostiene il recente pensiero cattolico – o che invece sia stata acquisita per via storica, attraverso un processo lento e progressivo, la famiglia monogamica e nucleare viene comunque concepita come «la» famiglia tipicamente umana, incontestabile e universale.

Finora abbiamo visto come la concezione qui esposta, specialmente da parte cattolica, si configuri come una strategia difensiva: la famiglia nucleare – inevitabilmente monogamica e avente un'irrinunciabile funzione procreativa – ha da essere isolata e protetta rispetto ad altre forme che cercano un'indebita equiparazione. La famiglia autenticamente umana è una, una sola; non possono esservi altre famiglie all'infuori di essa. Come Dio, il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, che il Cristianesimo ha ereditato dall'Ebraismo: «non avrai altri dèi davanti a me» (*Esodo* 20, 3).

Come non ricordare, a questo proposito, che l'evangelizzazione a livello mondiale ha comportato non soltanto la diffusione dell'unico Dio con relativa distruzione degli idoli locali, ma anche l'imposizione dell'unica famiglia con relativa distruzione delle forme di famiglia indigene? E per sottolineare la più o meno segreta convergenza tra ciò che abbiamo chiamato presupposto naturalistico e presupposto progressistico, sarà bene fare presente l'analogia aggressività dei regimi comunisti nei confronti delle forme di famiglia giudicate arretrate, tipiche di stadi barbarici o comunque premoderni. Fin dal 1956 e con successive riforme e campagne di modernizzazione, la Repubblica Popolare della Cina ha voluto sradicare la tradizionale famiglia dei Na (provincia dello Yunnan, nella Cina meridionale), sostituendola con la famiglia nucleare, concepita come lo stadio più avanzato della storia della famiglia umana, simbolo delle conquiste del socialismo in campo familiare [6]. Secondo le testimonianze raccolte da Cai Hua, i membri dei gruppi di lavoro inviati

dal Partito Comunista «hanno disfatto a forza, una dopo l'altra, le stirpi [le famiglie tradizionali] che erano in buona salute», smembrandole e distruggendo la solidarietà dei loro componenti [7].

In effetti, la famiglia tradizionale dei Na era qualcosa di molto diverso dalla famiglia nucleare imposta da Pechino. Ne abbiamo già parlato abbastanza diffusamente nel nostro *Contro natura* [8]. Qui potremmo dire in estrema sintesi che (1) i Na, società a discendenza matrilineare, concepivano la famiglia come fatta soltanto di consanguinei, coincidente con il gruppo di fratelli e sorelle che coabitavano nella stessa casa; (2) questo gruppo familiare (*lhe*) si riproduceva mediante la pratica delle «visite furtive» con cui amanti occasionali mettevano incinte le giovani; (3) questi amanti non potevano vantare alcun titolo genitoriale sulla prole; (4) i figli che nascevano erano allevati ed educati dalla madre e dai fratelli e sorelle di lei all'interno del *lhe*. Come afferma chiaramente Cai Hua, l'etnografo cinese che li ha studiati, i Na hanno inventato un tipo di famiglia, in cui sono del tutto assenti la figura del padre e la figura del marito: una famiglia che è comunque durata a lungo nei secoli e a cui i Na avrebbero voluto fare ritorno dopo lo sfacelo prodotto dalle politiche familiari del governo centrale; una famiglia che – come si vede molto bene – non è affatto fondata sul matrimonio. Ma allora il *lhe* è davvero una famiglia?

Certo, «Carta vigente alla mano» (come direbbe D'Agostino) il *lhe* non sarebbe una famiglia. Ma chi può sensatamente brandire la Costituzione italiana – quasi fosse un trattato di antropologia della famiglia – per decidere se gruppi domestici di altre parti del mondo siano o no famiglia? Altra obiezione sarebbe quella di mettere in discussione la rilevanza del *lhe*: che importa a noi di uno strano gruppo domestico inventato da una sconosciuta popolazione in un angolo sperduto del mondo? Il fatto è che il *lhe* dei Na non è un *unicum* antropologicamente irrilevante, un'eccezione solitaria, di cui potremmo tranquillamente fare a meno. Nel mondo esistono altre composizioni domestiche che somigliano molto al *lhe*, come, per esempio, tra i Nayar del Malabar (India meridionale). Fin dal 1936 Ralph Linton, un antropologo americano, aveva messo in luce come esistano almeno due grandi tipi di famiglie: le famiglie «coniugali», le quali si costruiscono effettivamente sulla base di matrimoni (sia essi monogamici o poliga-

FAMIGLIE

mici), e famiglie "consanguinee", le quali invece si costruiscono sui legami di consanguineità – o per meglio dire, di discendenza – che intercorrono tra fratelli e sorelle. Linton non conosceva il caso dei Na; ma a proposito dei Nayar egli non aveva esitazione ad affermare che essi «non hanno posto per i padri e per i mariti nel loro sistema sociale», ovvero nelle loro famiglie [9].

Sotto il profilo antropologico, è sufficiente rendersi conto dell'esistenza di diverse regole di residenza, che determinano i vari tipi di famiglia. Nella nostra società prevale nettamente la regola della residenza "neo-locale", che è a fondamento della famiglia nucleare; in altre società – come quelle dei Na, dei Nayar e di altre ancora – si impone invece la regola della residenza "nato-locale": una regola semplice e tutto sommato anche plausibile, secondo la quale gli individui continuano a risiedere nella casa, ossia nella famiglia, in cui sono nati. Flavia Cuturi, che ha studiato in maniera comparativa questi casi, parla espressamente di famiglia congiunta natolocale, anche in assenza di matrimonio [10]. In antropologia è bene però guardarsi dall'uso di tipologie rigide. Così ci possono essere società che, pur adottando la regola di residenza nato-locale, praticano il matrimonio. Tra i Senufo della Costa d'Avorio un uomo sposa normalmente più mogli (poliginia); ma tutti i coniugi continuano a risiedere nelle proprie famiglie di origine, con i propri fratelli e le proprie sorelle, salvo il fatto che il marito fa visita di sera alle proprie mogli, una per sera, a turno: è l'istituzione del cosiddetto *visiting husband* [11]. Qui abbiamo senz'altro a che fare con un matrimonio, anzi con più matrimoni, a cui però non fa seguito una famiglia corrispondente.

Si potrebbe continuare in questo "giro lungo" tra le diverse forme di famiglia che le società umane hanno inventato e costruito: molti temi importanti emergerebbero al di là di qualunque esotismo. Qui però siamo costretti a concludere in maniera sintetica.

(1) Se si potessero bloccare gli antropologi nei loro giri lunghi e chiedere loro in maniera perentoria che cosa sia famiglia, è probabile che la soluzione migliore che ci proporrebbero sarebbe quella di rifiutare l'idea dell'esistenza di un nucleo. Sylvia J. Yanagisako ha affermato l'opportunità di «abbandonare la nostra ricerca di un nocciolo irriducibile della famiglia e di una sua definizione universale» [12].

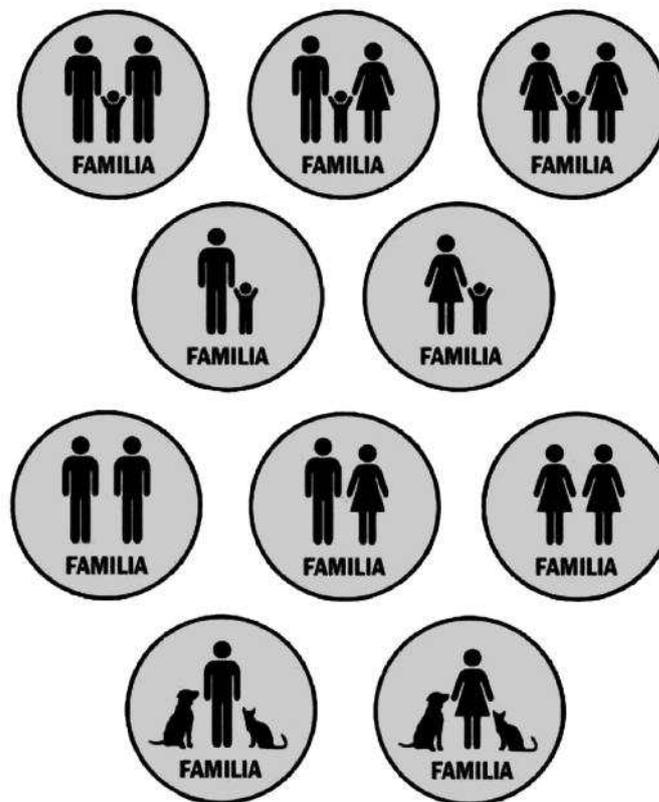
(2) È normale che da ciò derivi un certo grado di disorientamento. Ma proprio nel campo della famiglia risulta molto efficace l'approccio che Ludwig Wittgenstein denominava come "somiglianze di famiglia" e che il filosofo austriaco applicava alla nozione di gioco. Ne abbia-

servi, non vedrai certamente qualche cosa che sia comune a *tutti*, ma vedrai somiglianze, parentele, e anzi ne vedrai tutta una serie» [14]. L'antropologo è colui che, nel suo giro lungo tra le società, intreccia i fili delle somiglianze e delle differenze tra le diverse forme di famiglia. Non si tratta di mero relativismo, e tanto meno di nichilismo, in relazione a questo atteggiamento: «tessere [...], collegare, cucire, connettere» è il mestiere, non facile, ma proficuo, dell'antropologo, il quale è tenuto ad andare oltre i confini che ogni società impone alle proprie famiglie o alle proprie idee di famiglia.

(3) In *Contro natura* si è detto che il sapere che l'antropologo sviluppa nel campo della famiglia «deve comprendere

non solo le famiglie [le varie forme di famiglia costruite dagli esseri umani], ma anche i modi mediante cui noi e gli altri "decidiamo" che cosa esse siano» [15]. È vero infatti che per noi, antropologi, così come per i Na, il loro *lhe* era indiscutibilmente famiglia, così come è vero che essi ammettevano la possibilità (perché no?) che un uomo e una donna potessero dare luogo a una famiglia a parte. Ma per il Partito Comunista cinese solo la famiglia nucleare, non il *lhe*, era "la" famiglia. Qualcuno, con il suo potere, ha "deciso". In modo analogo, coloro che nella nostra società "decidono" che vi è, e non vi può essere che, un'unica forma di famiglia – nucleare, monogamica, eterosessuale – non possono sopportare che si costruiscano forme di convivenza (le unioni civili) che tendono ad essere equiparate alla famiglia. Il

cardinale Bagnasco ha senz'altro ragione a cogliere le somiglianze tra le "unioni civili" omosessuali e le famiglie nucleari eterosessuali, al di là dei «piccoli espedienti nominalisti» e degli «artifici giuridici», così come coglierebbe forti somiglianze tra la famiglia costituita da due donne e le famiglie eterosessuali presso i Nuer del Sudan, o le famiglie di "due spiriti" (omosessuali) e le famiglie eterosessuali presso gli Indiani delle Pianure nord-americane [16]. Solo che per Nuer e per Indiani delle Pianure quelle somiglianze erano buone e andavano ricercate: erano vere e pro-



mo discusso a lungo in *Contro natura* [13], dove si è cercato di porre in luce l'opportunità epistemologica di "connettere" tra loro le diverse forme di famiglia mediante reti di somiglianze e differenze. Se aveva ragione Linton nel 1936, e cioè che non esistono solo le famiglie coniugali e tanto meno "la" famiglia nucleare e monogamica come modello a cui rapportare tutte le altre formazioni domestiche, allora ha senso fare nostro il principio di Wittgenstein: «Non dire: "Deve esserci qualcosa di comune a tutti, altrimenti non si chiamerebbero 'giuochi' [famiglie]" ... se li os-

FAMIGLIE

prie “somialtanze di famiglia”, mentre per Papa Francesco, per il cardinale Bagnasco, per il filosofo D'Agostino e chissà per quanti altri cattolici quelle somialtanze sono intollerabili.

(4) Questa discussione ci conduce all'ultimo punto. Dopo avere compiuto un certo tratto del nostro “giro lungo” tra le famiglie in *Contro natura*, ci era sembrato di poter concludere nel seguente modo: «(a) ci sono società che ammettono [...] una molteplicità di modelli famigliari al loro interno; (b) ci sono società che ammettono una pluralità e tuttavia stabiliscono una gerarchia tra i modelli; (c) ci sono società in fine in cui si ammette un unico modello» [17]. A questo punto è stato inevitabile chiedersi: «“Noi” a quale di queste categorie apparteniamo, o deci-

diamo di appartenere?». Con la legge approvata dal Parlamento l'11 maggio 2016 potremmo dire di collocarci in qualche modo nella categoria (b), anche se parecchi autorevolissimi esponenti del mondo cattolico, a cominciare dal Sommo Pontefice, vorrebbero che ritornassimo alla categoria (c). Per completare il quadro delle possibilità – si diceva nel 2008 – occorre non dimenticare che esiste «una quarta categoria (d), quella delle società che non soltanto ammettono un unico modello, ma fanno di tutto per imporlo alle altre». C'è dunque anche «un imperialismo di “famiglia”», di cui siamo stati maestri presso di noi e presso gli altri, in tutto il mondo. Con quanti scempi istituzionali e con quanta sofferenza personale, forse è ancora tutto da valutare.

(In forma lievemente diversa, questo articolo è già stato pubblicato con lo stesso titolo nella seguente rivista: *Archivi di Psicologia Giuridica*, 5, 2016, pp. 161-170).

Note

[1] D'Agostino Francesco, *L'approvazione delle unioni civili. Ora e sempre resilienza*, in *Avvenire*, 12 maggio 2016, anno XLIX, n. 112, pp. 1-2.

[2] Austin John L., *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987 (*How to do Things with Words*, Clarendon Press, Oxford 1962).

[3] Cit. in Saporiti Michele *Esiste la famiglia naturale?*, Mimesis, Milano-Udine 2010.

[4] Morgan Lewis H., *Systems of Consanguinity and Affinity of the Human Family*, Smithsonian Institution, Washington 1871, p. 469.

FRANCESCO REMOTTI, *Contro natura. Una lettera al papa*, ISBN 978-88-420-8515-7, Laterza (Collana “I Robinson/Lettere”), Roma-Bari 2008, pagine 282, € 15,00, brossura.

Il libro non è recente, ma è tuttora attualissimo e rappresenta una grande lezione di metodo e di morale. Si rivolge direttamente a Ratzinger, sul soglio pontificio all'epoca della pubblicazione: il papa che ha iniziato il suo pontificato con la condanna del *relativismo*. Dalla sua cattedra di antropologia culturale – disciplina “che trasuda relativismo da tutti i pori” – Francesco Remotti difende il proprio campo di studi e di insegnamento «non [...] per amore di polemica, ma per senso di responsabilità scientifica», mostrandone con una lunga argomentazione la superiorità *scientifica* (razionale e metodologica) ma anche *morale*, rispetto alle posizioni di una Chiesa certa di conoscere *assolutamente* l'autentica e immutabile “natura umana”.

La prima parte propone una discussione filosofica a partire dalle posizioni contrapposte di Descartes e Pascal, il primo assertore dell'esistenza di una natura umana certa e stabile, il secondo convinto invece che «la nostra natura non è se non continuo mutamento» e che ciò che chiamiamo “natura” altro non sia se non un “primo costume”. La via indicata da Pascal viene scelta perché rappresenta un più promettente programma di ricerca («ci fa capire quanto sia importante studiare nelle culture umane non la “certezza”, ma – se così possiamo esprimerci – i tentativi di “certificazione”»).

Si tratta dunque di studiare non le “certezze” ma le procedure di “certificazione”: non la “natura umana” ma i *processi di naturalizzazione dei costumi*, che hanno lo scopo di “stabilizzarli” in seno a una collettività. Tenendo conto – sulla scorta della lezione di Montagne – che si tratta di processi che si svolgono in due direzioni: *all'interno* della collettività che tali costumi condivide (in tal modo essi diventano oggetto non solo di condivisione, ma anche di approvazione-obbligo); e *all'esterno*, mediante l'estensione della validità di tali costumi, ritenuti appunto “naturali”, dunque “universali” e buoni per tutti. Entrambe le operazioni risultano violente, nella misura in

cui si traducono in costrizione per il singolo e imposizione a culture diverse.

Gli antropologi, secondo Remotti, hanno il compito di “denaturalizzare” le istituzioni, cioè di far emergere le *scelte* politiche e culturali camuffate da *necessità* naturali. La seconda parte del libro persegue tale obiettivo smascherando la cosiddetta “famiglia naturale”, questo *particolare* istituto familiare monogamico tipico dell'Occidente che molti, a vario titolo, pretendono invece *universale*: la Chiesa, che considera la famiglia monogamica “dato antropologico originario” nonostante la poligamia ben documentata nell'Antico Testamento; la Costituzione italiana, che la dichiara “società naturale”; ma anche Friedrich Engels che sulla scorta di Morgan la ritiene un vertice evolutivo; o ancora antropologi come Murdock e Malinowski che la considerano universale in quanto “nucleare”, in quanto cioè unità semplice cui i modelli familiari più complessi possono essere ricondotti.

Seguendo l'invito di Wittgenstein «non pensare, ma osserva!», adottando cioè un approccio che cerchi di guardare senza proiettare sull'esperienza concetti elaborati in anticipo, Remotti ci mostra la sterminata e irriducibile varietà delle soluzioni familiari che le società umane adottano e hanno adottato: famiglie monogamiche ma anche famiglie senza coniugi (ad esempio, le madri sole); famiglie poligamiche strutturate secondo diverse strategie poliginiche o poliandriche; famiglie non coniugali ma consanguinee; famiglie omosessuali e altre forme di matrimonio non finalizzate alla riproduzione; peculiari ruoli sociali attribuiti agli omosessuali e alle donne sterili. Nel complesso, una molteplicità non facilmente ordinabile di soluzioni diverse ed eterogenee.

Di fronte a tale molteplicità non si tratta, precisa Remotti, «di buttare via il concetto di famiglia; si tratta al contrario di sottoporlo a un'analisi culturale appropriata, al fine di operare scelte più meditate e forse più sagge». È nostra, infatti, la responsabilità di scegliere la società in cui vogliamo vivere.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it



[5] Engels Friedrich, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 109 (*Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats. Im Anschluss an Lewis H. Morgans Forschungen*, Verlag der Schweizerischen Volksbuchhandlung, Hottingen-Zürich 1884).

[6] Cfr. Cai Hua, *Une société sans père ni mari. Les Na de la Chine*, Presses Universitaires de France, Paris 1997, p. 290; Remotti Francesco, *Contro natura. Una lettera al Papa*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 165-166.

[7] Cai Hua, op. cit., pp. 297-298.

[8] Remotti Francesco, op. cit., pp. 146-161.

[9] Linton Ralph, *Lo studio dell'uomo*, Il Mulino, Bologna 1973, p. 171 (*The Study of Man*, Appleton, New York 1936).

[10] Cuturi Flavia, *I fratelli inseparabili. Conflitti tra natolocalità e matrimonio*, Bagatto, Roma 1988, pp. 30-33.

[11] Remotti Francesco, op. cit., p. 160.

[12] Yanagisako Sylvia J., *Family and Household: The Analysis of Domestic Groups*, in *Annual Review of Anthropology*, VIII, 1979 (pp. 161-205), p. 200.

[13] Remotti Francesco, op. cit., pp. 102-108.

[14] Wittgenstein Ludwig, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1980, p. 46 (*Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford 1953).

[15] Remotti Francesco, op. cit., p. 108.

[16] Ivi, pp. 168-193, 187-192.

[17] Ivi, p. 161.

Francesco Remotti è professore emerito di Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Torino.

Le variegata ali di Eros nella riflessione di Aleksandra Kollontaj

di Maria Turchetto, mariaturchetto5@gmail.com

Non sempre il marxismo si è mostrato di larghe vedute sulla questione famiglie. Nel suo articolo pubblicato nelle pagine precedenti, Francesco Remotti ricorda «l'aggressività dei regimi comunisti nei confronti delle forme di famiglia giudicate arretrate, tipiche di stadi barbarici o comunque pre-moderni». In effetti, Friedrich Engels – certamente influenzato dall'antropologo americano Lewis Henri Morgan – considerava la famiglia monogamica eterosessuale (sì, la “famiglia naturale” cara anche ai cattolici) come il culmine di un percorso storico orientato dal progresso, attraverso gli stadi di un ipotetico “comunismo primitivo” in cui vigeva un “commercio sessuale illimitato”; della “famiglia consanguinea” (anch'essa ipotetica ma secondo Engels deducibile dalle presunte “leggi della storia”); della famiglia “punalua” (studiata da Morgan presso i nativi americani) con tabù dell'incesto e matrimonio di gruppo; della famiglia basata su matrimoni tra *gentes* non consanguinee; e infine della famiglia monogamica borghese, ancora soggetta al dominio maschile nella coppia, ma vigilia della “vera civiltà del comunismo” che conoscerà una monogamia finalmente paritetica [1] ... Che noia, ragazzi! Tutta la storia umana per arrivare a un asfittico rapporto di coppia, a una famiglia nucleare, eterosessuale, monogamica. Non voluta da Dio, d'accordo, ma voluta da una storia necessaria e progressiva, fatta di tappe obbligate e di esiti indiscutibili.

L'antropologia e la storiografia contemporanee hanno ormai minato dalle

fondamenta queste concezioni evolucionistiche della storia umana – anche se l'idea del progresso è dura a morire. Ma anche nell'ambito del marxismo ci sono state voci meno ortodosse e contriti più originali. In particolare vorrei qui ricordare quella di Aleksandra Kollontaj [2]. Le traduzioni dei suoi libri sono ormai introvabili in libreria, ma esiste una raccolta *on line* dei suoi scritti [3]. Farò riferimento soprattutto a un testo che mi piace particolarmente: *Largo all'Eros alato!* [4].

Si tratta di un aureo libretto, una “lettera alla gioventù lavoratrice” scritta nel 1923 – dunque un testo divulgativo, non un testo di alta dottrina – che “irrompe con forza travolgente” [5] nel clima della NEP (Nuova Politica Economica) varata da Lenin nel 1921: un clima molto diverso da quello degli anni rivoluzionari. Si tratta di passare – per dirla in modo telegrafico – dalla rivoluzione alla costruzione del socialismo. Un clima di “rimettere la testa a posto”. Un clima di “basta scherzare e rimbocchiamoci le maniche”. Un clima, per molti aspetti, di *nuovo perbenismo*.

Aleksandra Kollontaj muove da un'accusa rivolta dai dirigenti alla “gioventù lavoratrice”, attualmente «più occupata dall'amore e da tutte le questioni connesse che dai grandi compiti con i quali la repubblica dei lavoratori deve misurarsi» [6]. E fa benissimo – ribatte subito la Kollontaj – perché l'amore non è una mera questione privata, non è «una semplice storia tra due cuori» [7]: è un fondamentale principio di *coesione so-*

ziale. Ecco perché ogni società ha dettato le sue regole, ha indicato come e quando l'amore doveva considerarsi *legittimo o colpevole* (o addirittura “criminale”, punibile da parte della società).

Segue un *excursus* storico, in cui le varie forme di amore vengono messe in relazione con le diverse strutture sociali e lette in chiave di funzionalità rispetto al “modo di produzione” – proprio secondo i dettami del marxismo ... ma un marxismo non del tutto ortodosso, quantomeno non legato a una concezione della storia strettamente evolucionista come quella di Engels. Anche Aleksandra Kollontaj considera alcune “tappe” storiche significative, mostrandosi tuttavia più nutrita di letture classiche che di antropologia: il “clan” in cui prevale l'amore dei vincoli di sangue (come l'attaccamento tra fratelli e sorelle testimoniato dall'Antigone); la “tribù” in cui prevale il sentimento dell'amicizia tra uomini; il “feudalesimo” in cui prevale il matrimonio funzionale alla proprietà della famiglia (e in cui si sviluppò collateralmente, in funzione del celibato cui sono costretti i cadetti, l'amore “platonico” cavalleresco); il “capitalismo”, che propone la “asfittica famiglia borghese” con il suo orribile amore possessivo e l'inseparabile coppia matrimonio-prostituzione.

Notiamo innanzitutto che l'oggetto di cui si occupa Aleksandra Kollontaj è diverso da quello di Friedrich Engels: in *Largo all'Eros alato!* Si parla dell'amore, cioè dell'affettività – non dell'ac-

FAMIGLIE

coppiamento finalizzato alla riproduzione (in *L'origine della famiglia*, della proprietà privata e dello Stato non c'è alcuno spazio per l'amore omosessuale). In secondo luogo, Aleksandra Kollontaj mostra delle tappe storiche ma non un *progresso*, né tantomeno uno *sviluppo* (chiamo sviluppo un percorso in cui ogni stadio implica il precedente): molto "darwinianamente", si tratta piuttosto di una *differenziazione*, di una esibizione progressiva di forme eterogenee: piume diversamente colorate delle ali di Eros.

E cosa succederà nella nuova società nata dalla rivoluzione, cosa succederà nel "comunismo"? Aggiungeremo altre piume ancora, dice Aleksandra Kollontaj. Le mescoleremo a quelle ereditate dal passato – l'amore individuale, l'attrazione sessuale, l'amicizia, ma anche l'amore per una causa – valorizzando tutte «le sfumature, le sfaccettature che predominano in Eros alato: la delicatezza dei sentimenti amorosi, il calore della passione, o l'armonia spirituale». Con una nuova direzione: quella della *solidarietà*: «il riconoscimento, anche nell'amore, dei diritti reciproci, la capacità di tener conto della personalità dell'altro, un fermo e mutuo sostegno, una sollecitudine attenta e una reale comprensione di ciascuno per i bisogni dell'altro» [8]. Ma tutto questo non è ancora acquisito, «per il momento ci troviamo ancora in una fase di svolta tra due culture» [9].

Purtroppo la storia non segue affatto le leggi del progresso e la svolta non avverrà. Dopo la rivoluzione e le conquiste di emancipazione – nel 1918 le donne russe avevano ottenuto il riconoscimento delle libertà civili e ses-

suali (divorzio, riconoscimento delle unioni di fatto, parificazione dei figli legittimi a quelli nati fuori del matrimonio, soppressione della potestà maritale, aborto) – arrivò presto la normalizzazione – anzi, la restaurazione. Già il codice del 1926 fece marcia indietro su punti importanti come matrimonio, divorzio, paternità e proprietà coniugale. Nel giro di pochi anni si tornò a criminalizzare l'omosessualità e ad esaltare la famiglia tradi-



zionale e l'autorità paterna, venne vietato l'aborto, tassato il celibato e istituito il titolo di "madre eroica" per le donne con più di dieci figli.

Nella bella Introduzione all'edizione del 2006 di *Largo all'Eros alato!*, Luigi Cavallaro suggerisce un'interessante lettura "materialista" (marxista!) di questa vicenda storica, che permette tra l'altro di collegare il processo di involuzione dei diritti civili nella Russia degli anni '20 del Novecento al riflusso che oggi viviamo rispetto alla rivoluzione sessuale e alle conquiste civi-

li degli anni '60: dietro a ogni restaurazione dei ruoli femminili tradizionali, dietro a ogni ritorno della "famiglia naturale" c'è sempre un'erosione dei servizi sociali, delle istituzioni che permettono una "collettivizzazione del lavoro di riproduzione" [10]. Ciò che avvenne nella Russia della NEP e dello sforzo industriale, ciò che avviene oggi in Italia in nome del liberismo e del rispetto dei parametri europei. Per riprendere le parole di Aleksandra Kollontaj: «la crisi sessuale è irresolubile senza una riforma fondamentale della psicologia umana, senza l'accrescimento del "potenziale d'amore". Ma questa riforma della psiche dipende interamente dalla riorganizzazione fondamentale dei nostri rapporti socio-economici su basi comuniste. Al di fuori di questa "vecchia verità", non c'è via d'uscita» [11].

Note

[1] Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, Roma 2005.

[2] Aleksandra Kollontaj, 1872-1952, diplomatica russa. Per un profilo di questa donna straordinaria rinvio a Sabrina Faller, *Ritratto di Aleksandra Kollontaj*, in *L'Ateo* n. 5/2010 (71), pp. 6-7.

[3] <https://www.marxists.org/italiano/kollontaj/>

[4] Di questo testo esiste un'edizione relativamente recente: A. Kollontaj, *Largo all'Eros alato!*, a cura di L. Cavallaro, Il Melangolo, Genova 2008.

[5] Ivi, *Introduzione* di L. Cavallaro, p. 15.

[6] Ivi, p. 29.

[7] Ivi, p. 33.

[8] Ivi, p. 65.

[9] Ivi, p. 67.

[10] Ivi, *Introduzione* di L. Cavallaro, p. 23.

[11] A. Kollontaj, *Nuova morale e classe operaia*, Savelli, Roma 1978, p. 90.

Famiglie Arcobaleno: attivisti non si nasce, lo si diventa

di *Marilena Grassadonia*, presidente@famigliearcobaleno.org

Non si nasce attivisti. Sì, proprio così, l'attivismo è una cosa che arriva ad un certo punto della vita, come un'esigenza che nasce da dentro, un'energia che ha bisogno di esplodere verso l'esterno. Di storie da raccontare ce ne sono ovviamente mille e tutte diverse tra lo-

ro ma una cosa è comune a tutte, l'attivismo va a braccetto con la visibilità.

Prendere coscienza della propria omosessualità non è sempre un percorso facile. Col passare degli anni gay e lesbiche arrivano sempre più giovani alla

presa di coscienza del proprio orientamento sessuale e al momento del proprio *coming out*.

La mia generazione è quella di mezzo, tra la precedente che ha avuto grosse difficoltà di visibilità e la nuova che ...

FAMIGLIE

“va veloce come un treno”. Non c'è una regola o dei passaggi obbligati da seguire. Spesso la visibilità verso l'esterno arriva dopo aver “affrontato” la propria famiglia di origine. Ritrovarsi faccia a faccia coi propri genitori a parlare di sé, viene ricordato da molti come un momento cruciale del proprio percorso. Indipendentemente dalla reazione che ti arriverà addosso, riuscire a dire chi sei senza nascondere nulla ti farà sentire in un attimo come liberata e libera di poter camminare per la tua strada.

Credo che il momento esatto in cui ho cominciato a fare attivismo sia stato quando ho semplicemente cominciato a raccontare di me; prima agli amici, poi ai colleghi di lavoro, poi ai conoscenti e ogni volta con quella iniziale “paura” di chi è in attesa di giudizio. Raccontarsi è come una terapia e piano piano la paura del giudizio lascia il posto ad una mera registrazione delle reazioni della gente e quando ciò accade ti rendi conto di essere sulla strada giusta. E vai avanti così sentendoti ogni giorno più forte e più “centrata” su te stessa. Fino a quando, quasi per caso, ti ritrovi insieme a un gruppo di persone, in una delle tante realtà associative, a riflettere, analizzare, confrontarsi, proporre, valutare, programmare.

La prima associazione a cui mi sono iscritta, in coppia con Laura, è stata Famiglie Arcobaleno. La scelta inizialmente nasceva da un'esigenza intima e personale, confrontarsi con persone che avevano già realizzato quello che per noi era solo un sogno, diventare genitori. Fare parte di un gruppo ti dà forza, energia e ti aiuta anche nel prendere pienamente consapevolezza dei tuoi desideri e di come sia importante e fondamentale fare squadra per rivendicare qualcosa.

Tra i soci e le socie di Famiglie Arcobaleno si parlava di tutto, ci si confrontava su dubbi e paure, ci si raccontava di sogni e desideri e le risposte erano tante e anche diverse tra loro ma una cosa era comune a tutti e la si ripeteva costantemente: quando decidi di diventare genitore non hai più scelta, non puoi fare sconti alla tua visibilità.

Raccontare con orgoglio la propria storia va fatto soprattutto per i nostri figli che non devono, nemmeno per un attimo, percepire disagio o imbarazzo nel comportamento o nei racconti dei propri genitori. Se c'è qualcosa di non detto c'è sempre la percezione che ci sia qualcosa da nascondere. Le nostre sono storie d'amore, di scelte consapevoli e responsabili. Sono storie da raccontare e condividere, non storie da vivere nell'ombra.

Le Famiglie Arcobaleno sono famiglie come tutte le altre ma non essendo riconosciute giuridicamente, il riconoscimento sociale si trasforma in elemento vitale. E se all'inizio tale riconoscimento può sembrare difficile o quasi impossibile da raggiungere, piano piano ci si accorge di quanto sia invece naturale e semplice.

Spesso la paura del diverso passa per la non conoscenza reale di quello che si percepisce come differente da sé. La nostra esperienza ci racconta che la gente ha solo bisogno di conoscere. La conoscenza abbate i pregiudizi e aiuta le persone alla costruzione di un proprio pensiero.

Viviamo in un paese che si sta timidamente affacciando alla “politica dei diritti civili” e siamo molto lontani dall'avere delle proposte politiche innovative su questi temi. Da più di 30 anni si aspettava una legge per il riconosci-

mento dei diritti per gli omosessuali di questo paese. La legge è arrivata ma è una legge insufficiente e discriminatoria che purtroppo ribadisce come la nostra classe politica ci consideri ancora “altro, diversi”.

È una legge fatta per rispondere alle pressioni dell'Europa e che ha visto la politica messa all'angolo dalla spinta sociale, a cui però non è riuscita a dare risposte adeguate. Questa legge ci ha lasciato indietro. Ci ha messo su un gradino più in basso degli altri e soprattutto ha lasciato fuori la serenità delle nostre famiglie e dei nostri figli.

Avere riempito le piazze di gente comune è stata la nostra più grande vittoria di civiltà. Essere riusciti a far comprendere che una società con un diritto in più è una società migliore per tutti e non solo per chi quel diritto non lo ha ancora riconosciuto. E siamo riusciti in questo, ancora una volta, con l'arma più forte e potente che abbiamo: la visibilità.

La realtà delle Famiglie Arcobaleno è entrata a far parte dell'immaginario collettivo grazie al nostro vivere quotidianamente in mezzo alla gente con trasparenza, ad avere messo le nostre facce, le nostre storie, le nostre case a disposizione di tutti. A disposizione di chi, per curiosità o per interesse, bussava alla nostra porta anche solo per farci una semplice domanda.

Raccontarsi è faticoso ma quando cominci non puoi più farne a meno. Più racconti, più stai bene e più ti senti forte. Prendere coscienza della propria forza, non abbassare la guardia e pretendere rispetto.

Esistono poche semplici regole di vita che fanno girare il mondo. Una di queste è che le promesse fatte ai bambini



FAMIGLIE

vanno sempre mantenute. E la politica ha la grande responsabilità di dover mantenere questa promessa finora disattesa. Non basta il nostro impegno sociale, non sono sufficienti le nostre continue battaglie nelle aule di tribunale, è arrivato il momento che lo Stato si assuma le proprie responsabilità nei confronti dei "suoi" figli.

Anni di ricerche scientifiche dimostrano che i bambini con genitori omosessuali stanno bene. La realtà ci racconta che le nostre famiglie sono perfettamente integrate nella rete sociale. Ora serve una legge che ci tuteli.

Genitori lo si è e lo si diventa prima di tutto col cuore nell'istante in cui si decide di mettere al mondo un figlio. E noi, come tutti i genitori, vogliamo assumer-

ci pienamente le nostre responsabilità e prenderci cura dei nostri figli fin dal primo istante.

Vogliamo poterli riconoscere alla nascita ed essere legati a loro, oltre che dal cuore, anche da un legame giuridico che sancisca un'altra semplice regola di vita: un figlio è per sempre. Vogliamo poter essere genitori a tutti gli effetti dei nostri figli, quelli che già esistono e che ci chiamano mamme o papà dal primo istante di vita ... quando a parlare erano solo i loro sguardi. Vogliamo poter scegliere di accogliere nelle nostre case quei bambini che non hanno la fortuna di avere una famiglia. Vogliamo poter vivere, come tutti gli altri cittadini italiani, serenamente i nostri sogni e avere la possibilità di realizzarli nel nostro paese. Accedere alle tec-

niche di fecondazione assistita non deve essere un privilegio per alcuni ma una possibilità per tutti.

In una parola vogliamo avere pieni diritti ed essere tutti uguali di fronte alle leggi di questo Stato ... ma senza dimenticarci mai che ognuno di noi è speciale a modo suo.

Marilena Grassadonia, ingegnere, nata a Palermo 46 anni fa, vive a Roma da 13 anni dove si è trasferita per lavoro. Nel 1996 ha conosciuto Laura con cui ha tre figli: Flavio 9 anni, Diego e Jordi 4 anni. È attualmente Presidente dell'associazione Famiglie Arcobaleno e lotta ogni giorno per fare conoscere la realtà delle famiglie omogenitoriali e per fare in modo che tutti i bambini abbiano gli stessi diritti.

Le nuove famiglie televisive

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Secondo un'indagine ISTAT pubblicata nel 2012, il 77% degli italiani intervistati si è dichiarato eterosessuale, il 2,4% omosessuale o bisessuale, lo 0,1% transessuale; il 15,5% non ha risposto al quesito, ed il 5% ha scelto l'opzione "altro" senza specificare altrimenti.

In pratica oltre un milione di italiani si sono dichiarati omosessuali o bisessuali; ma il numero dovrebbe essere certamente maggiore, considerando le inevitabili reticenze. Gli omosessuali sarebbero maggiormente rappresentati fra gli uomini, fra i giovani ed al nord. Secondo un'ulteriore stima (che prende in considerazione l'attrazione sessuale, l'innamoramento o l'aver avuto rapporti sessuali con persone dello stesso sesso), la percentuale di popolazione LGBT assommerebbe a circa 3 milioni di individui (pari al 6,7% della popolazione).

Aggiungiamo ora a questi dati quelli sempre di fonte ISTAT sulle famiglie. Nel 2009 quasi 12 milioni di italiani (il 20% della popolazione) erano single o monogenitori non vedovi, oppure appartenenti a famiglie non coniugate o ricostituite coniugate; e quasi 6 milioni di persone avevano sperimentato la convivenza, prima del matrimonio o in alternativa ad esso.

Si può dunque ancora parlare, stando ai numeri, di "famiglia tradizionale"? E si può affermare, per entrare in argomento, che la TV spinga l'audience ad una concezione della famiglia fortemente ideologizzata verso forme non tradizionali, ovvero "innaturali"? Secondo la maggior parte dei commentatori, l'attuale TV non impone alcun modello di famiglia nei suoi programmi, che semplicemente riflettono il mondo attuale, con le sue autonome dinamiche.

Certo si può obiettare che in TV le situazioni estreme vengono particolarmente sottolineate, a motivo dell'*audience*. Ma la cosiddetta famiglia tradizionale è quasi solo un prodotto della filmografia meno recente, pressoché in estinzione nella programmazione cinematografica, a causa della sua inattualità. E come puntualmente suggerisce "Wired", delle famiglie con impianto tradizionale resta al più solo una traccia, come nei disfunzionali "Simpson" e "Griffin".

In un paese clericalizzato come l'Italia, ultimo fra i sei paesi fondatori dell'Unione Europea a istituire le unioni civili, è ancora fonte di accese polemiche il semplice raccontare storie di coppie omosessuali (uomini o donne) che adot-

tano un bambino. Ma chi grida allo scandalo? Non certo gli utenti del canale MTV, che da sempre prospetta tematiche assolutamente antitradizionali, come nella serie "Modern Family". E non fanno scandalo, se non nei giornali cattolici, le famiglie di "Beverly Hills 90210", o quelle di "Dawson's Creek", o di "Cougar Town", in quanto evidentemente raccontano storie verosimili, che trovano un'*audience* informata e ricettiva.

Se nelle reti commerciali il divario fra l'Italia ed il resto dell'Occidente va notevolmente assottigliandosi, per quanto riguarda la RAI (in particolare la prima rete) è comunque ancora notte fonda: le uniche famiglie non tradizionali ammesse benevolmente nella programmazione ("per famiglie") di prima serata sono quasi esclusivamente quelle "allargate", alla "Cesaroni" o "Un medico in famiglia", specchio di un mondo reale nel quale la semplice convivenza ha sempre maggiori consensi e quasi la metà dei matrimoni esita in separazione o divorzio (personaggio centrale della serie è - *nomen omen* - il carismatico nonno "Libero").

Guai ad andare oltre. Come caso eclatante di censura viene sempre ricorda-

ANGOLINO DEL DIAVOLO

PAPA FRANCESCO, *Esortazione Apostolica "Amoris lætitia" sull'amore nella famiglia* (19 marzo 2016).

Dal punto di vista della chiesa cattolica la famiglia è attualmente in grave crisi: le coppie di fatto ed i matrimoni civili sono in aumento a tutto discapito dei matrimoni religiosi, stanno aumentando anche le separazioni legali e i divorzi e poi c'è tutta la questione delle unioni civili – che dio ce ne scampi! – oltre al fatto che non nascono neanche più tanti bambini ... insomma, l'ideale cattolico della santa e feconda famiglia sembra essere ormai stato ampiamente superato anche in Italia: di qui la necessità di un Sinodo "riparatore" per vedere cosa si può fare per riguadagnare un po' del terreno perduto, seguito dalla stesura di questa Esortazione dove si fa il punto della situazione e si indicano i provvedimenti che sarà opportuno adottare per contrastare il fenomeno della sempre maggiore "laicizzazione" della famiglia anche nel nostro Paese.

E dunque, eccoci qua: 264 pagine di Pdf, suddivise in nove capitoli (senza contare l'Introduzione e la preghiera finale) ed in 325 punti in tutto, scritte in stile "pretesco", ovvero noioso, prolisso, ripetitivo, paternalistico e melenso (peggio ancora di quello al quale questo Papa ci ha fino ad ora abituati) che rende la lettura del testo faticosa e pesante ... Comunque, sfrondata tutta l'aria fritta, la sostanza è più o meno quella che segue.

L'ideale di famiglia che ci viene presentato nell'Esortazione papale parte da Adamo ed Eva ed arriva alla fine dei tempi, ovvero alle famose nozze dell'Agnello profetizzate in quel testo delirante e allucinato che è l'Apocalisse di Giovanni, passa attraverso la santa famiglia di Nazaret e propone la Trinità come modello di cui la famiglia terrena è il riflesso ed a cui essa dovrebbe tendere. E allora ve-

diamo ad uno ad uno questi modelli di famiglia cattolica.

Adamo ed Eva: certo, erano una coppia (ma se fossero o meno sposati non si sa) ed hanno avuto tanti figli. Da loro discenderebbe infatti tutta l'umanità. Tutto il genere umano, quindi, discenderebbe soltanto da questa coppia. Pensateci bene: come sarà stato possibile questo, in concreto? Concentratevi ... prendetevi tutto il tempo che vi serve per rispondere a questa domanda ...

La famiglia di Nazaret: qui abbiamo Maria, una ragazza-madre, Giuseppe, un padre putativo e un bambino ottenuto tramite fecondazione eterologa ad opera dello Spirito Santo ... oppure, secondo altre interpretazioni "esegetiche", semplicemente un utero in affitto ... mica male, come modello di santa famiglia cattolica!

E passiamo alla Trinità: questa è una famiglia monogenitoriale composta da un padre, un figlio e un ma-chi-ha-mai-capito-che-cos'è o meglio, come dice la nostra Direttrice [la cito con il suo consenso] da due maschi e un uccello ... il tutto tenuto insieme dall'amore rappresentato dallo Spirito Santo ...

E poi passiamo alle nozze della Sposa e dell'Agnello ... dove l'Agnello sarebbe Cristo e la Sposa sarebbe la nuova Gerusalemme (Ap. 21, 2-9), che per i cattolici rappresenta la chiesa cattolica, ovviamente, ma per i luterani rappresenterà la chiesa luterana, per i calvinisti quella calvinista, ecc., e tu va' un po' a capire chi avrà mai ragione ...

Per quanto riguarda le famiglie terrene, poi, quelle perfette, "solide e feconde" di cui ci parla il nostro Franciscus non esistono (né sono mai esistite) letteralmente né in cielo né in terra e ad oggi l'unico luogo in cui le possiamo trovare sono gli spot pubblicitari della Ferrero o della Barilla ...

Il vero punto *clou* della questione, comunque, per Franciscus sta nella definizione della famiglia come "chiesa domestica", ovvero: una "sana" famiglia cattolica istruisce i figli nel cattolicesimo ovvero li addomestica (verrebbe da dire) fino a farli diventare dei buoni e devoti credenti; in questo senso, per il nostro Franciscus, la famiglia è il primo – e fondamentale – strumento di evangelizzazione per la creazione dei nuovi pii fedeli. Senza la famiglia tutto questo viene a mancare, con gravi ripercussioni per la chiesa. Ecco perché è importante cercare di recuperare i divorziati e mostrare verso di loro misericordia (dopo tutto, il 2016 è stato proprio l'anno del Giubileo della Misericordia) non escludendoli dalla chiesa ma invece "accogliendoli" benevolmente al suo interno ... insomma ... dato che i divorzi sono in aumento, corriamo ai ripari recuperando i divorziati, assumendo nei loro confronti un atteggiamento meno intransigente e più "soft", per non alienarli completamente e perdere, di conseguenza, anche i loro figlioli ... ed ecco il senso (neanche tanto recondito) di questa Esortazione papale.

E, visto che di misericordia stiamo parlando, il Santo Padre avrebbe potuto essere misericordioso anche con noi, lettori di Esortazioni papali ... ponendo un freno alla sua grafomania e producendo testi più snelli, più lineari e, soprattutto, meno noiosamente ripetitivi, perché a tutto c'è un limite, anche alla pazienza di chi fa le recensioni delle Esortazioni apostoliche.



[AZAZEL]

ta la mancata trasmissione nel 2011 di una puntata della serie televisiva tedesca "Un ciclone in convento", nella quale un matrimonio fra uomini veniva celebrato giusto in chiesa. Ma oggi più che mai le proteste non si contano: ultime della serie quelle dei primi di febbraio 2017. L'imputato di turno è la serie "I bastardi di Pizzofalcone", colpevole di avere mostrato una scena omosex fra donne, che ha fatto scrivere ad una irritata lettrice di "Avvenire": «È troppo se chiediamo alla Rai di Campo dell'Orto di tenere la propaganda della sessualità libera, sia essa etero o omo, fuori dalla prima serata? È proprio neces-

sario che in qualsiasi trasmissione, sia un *talk show*, un festival canoro, una produzione di Rai Fiction quale che ne sia il genere, commedia o poliziesco, debba contenere scene esplicite di sesso omosessuale?». La «gratuita, non giustificata cioè dall' intreccio narrativo, scena di sesso tra due donne» avrebbe scandalizzato la figlia di questa fervente cattolica, forse né più né meno di ciò che qualche anno fa scandalizzò i lettori di "Famiglia cristiana": un gluteo appena intravisto nella foto pubblicitaria di una doccia (di passaggio vorrei sottolineare come la nudità, perfino la più casta, si sia totalmente

estinta in RAI, dopo le caute concessioni degli anni '70-'80; ma questa è un'altra storia).

Il paradosso di quest'ultima lamentela è l'annuncio da parte di Maurizio Lupi, presidente dei deputati di Area popolare, di un'interrogazione in Commissione di Vigilanza Rai, centrata sull' assunto che la Rai «ha una sua immagine e una sua tradizione, a torto o a ragione è ancora considerata una rete per famiglie». A ruota, Bruno Mancuso, vicepresidente del gruppo Ap al Senato, ha affermato: «Condivido l'allarme di deriva ideologica lanciato oggi da Avve-

FAMIGLIE

nire riguardo la fiction "I bastardi di Pizzofalcone" [...]. Il rischio è non soltanto di banalizzare un fenomeno sociale, ma di renderlo quasi un costume di massa [...] è una forzatura che proprio la Rai, TV pubblica, non può e non deve operare». Ben detto, onorevoli; proprio in base a quanto affermate la Rai ha l'assoluto diritto (a prescindere dai meriti stilistici) di proporre storie ispirate alla vita reale (che include rapporti omosessuali non censurabili in linea di principio), storie per nulla ideologiche. D'altra parte è proprio l'ideologia censoria ad essere incoerente. Sono già lettera morta le parole della Enciclica "Amoris Laetitia", secondo la quale ogni persona, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con la cura di evitare ogni marchio di ingiusta discriminazione? Appena il giorno precedente la lettera sopra citata, lo stesso "Avvenire" ne citava una di Monsignor Nosiglia, Vescovo di Torino, recante alcune precisazioni in materia di matrimonio: «Nel nostro tempo la Chiesa sta compiendo grandi sforzi per individuare e perseguire cammini di ascolto, accoglienza, discernimento e accompagnamento spirituale con le persone omosessuali che desiderano approfondire la loro situazione alla luce della fede. È tuttavia doveroso che l'incontro si svolga nella verità del confronto con la Parola di Dio e con il Magistero della Chiesa, come hanno ribadito il recente Sinodo dei Vescovi e la Lettera apostolica Amoris Laetitia, sottolineando che non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie neppure remote tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia composta da un uomo e una donna e dai loro figli». Un colpo al cerchio ed uno alla botte, possiamo ben commentare; che ricorda le politiche segregatrici dell'istituzione manicomiale: riconosco la tua dolorosa umanità, ma la nascondo alla vista altrui.

Il peggio dell'ostracismo viene non a caso da fonti come l'UCCR (www.uccronline.it): «È indubbio come sia in corso, ormai da anni, un tentativo su più versanti – accademico, mediatico e politico – di presentare le coppie composte da persone dello stesso sesso come modello di "nuova famiglia"». Si noti la

malizia: le famiglie omogenitoriali non sono in realtà, secondo logiche ampiamente condivise, "il modello" della nuova famiglia, ma solo "una delle tipologie" di famiglia che vengono prospettate, e neanche la più ostentata.

Ma cosa dovrebbero nascondere le TV? I separati, conviventi, divorziati e divorziati risposati? O solo ciò che di "sessuale" comportano queste unioni? Que-



— Secondo questo test di compatibilità, tu e io avremmo dovuto ucciderci a vicenda parecchi anni fa.

sto è certamente un forte discrimine e la mia impressione personale è che si preferisca combattere su di un fronte più *soft*, per eludere ciò che risulta *hard*: il sesso non procreativo, da sempre osteggiato e precluso alla buona "famiglia cattolica tradizionale".

Eppure anche in Rai talora qualcosa si muove. Ma il nuovo è solitamente confinato in orari "per adulti" (tipo le 23,30) e sul canale meno seguito (Rai3): "Tatami" condotto dalla brava e disinvolta Camila Raznovich, ha dato ampio spazio ai giovani ed ai temi più scottanti ed attuali, senza pregiudizi, rispettando al massimo il pluralismo, senza limitarsi a sbirciare la sessualità dal buco della serratura.

Ma torniamo alle serie TV delle televisioni commerciali. Qui impazzano le famiglie gay e lesbo di "Will & Grace", "Queer As Folk" e "The L-Word", la mista e multi-etnica famiglia di "The Foster", ma anche quella poligamica di "Big Love"; e la *sitcom* "Modern Family" sdogana tutte le libertà in tema di legami familiari, a dimostrazione della tesi che oramai il concetto di normalità è fluido quanto quello di identità.

Che questo mondo rappresentato in TV abbia le caratteristiche dell'indottrinamento in salsa *gender* piuttosto che ri-

specchiare il mondo reale, viene smentito dai numeri: l'omosessualità è sempre esistita ed è assai più diffusa di quanto venga percepita; la famiglia "tradizionale" (al modo strettamente cattolico) è solo una parte dell'ampio ventaglio antropologico; negli Stati Uniti tra le 20mila e 40mila persone (proprio i religiosissimi mormoni) praticano la poligamia.

Dunque, l'idea che i programmi televisivi ideologizzino quanto sembrerebbe "antitradizionale" o anche "innaturale", è male fondata. Al contrario, la TV ha sempre più un ruolo narrativo, ispirato alle famiglie ed alle situazioni affettive reali e, correttamente, ne mette in evidenza le problematiche e conflittualità, nelle quali certamente si riconosce gran parte degli spettatori.

Non a caso, sempre la Rai azzarda perfino un programma come "Questioni di famiglia", che ben lungi dallo stereotipo della felice famiglia allargata, si occupa dei problemi economici di quelle monoparentali o omogenitoriali.

Nel febbraio 2016, in occasione della discussione sul ddl Cirinnà, le TV hanno proposto vari programmi sulle "nuove famiglie", cosa peraltro abbastanza logica trattandosi di attualità sociale e politica. Le testate cattoliche hanno protestato violentemente. Un esempio fra tutti; sul sito www.notiziecristiane.com è apparso il seguente proclama: «Ecco la settimana di bombardamento omosessuale su tutti i canali [...] Nonostante i mass media siano da sempre molto schierati, un simile bombardamento omosessuale non si era mai visto prima. E ancora qualcuno crede che l'Italia sia un paese "omofobo" ...». Almeno per una parte di italiani (quella che si ritiene detentrici dei "valori"), direi proprio che lo è; lo dimostra giusto questo articolo.

Fra le argomentazioni addotte contro il "nuovo" che avanza, leggiamo che il "numero uno dei pediatri" italiani, ovvero il presidente della "Società italiana di pediatria", Giovanni Corsello ha dichiarato: «Non si può escludere che convivere con due genitori dello stesso sesso abbia ricadute negative sui processi di sviluppo psichico e rela-

zionale nell'età evolutiva [...] la discussione dovrebbe comprendere anche i profili clinici e psicologici del bambino e dell'adolescente», il che rappresenterebbe un «interesse superiore» rispetto a quello «della coppia». Ma i proclami si sono spinti ben oltre: «È incredibile come tutte le trasmissioni, tutte le sere, in questa settimana dopo il Family Day si siano scatenate per indurci a pensare che tutto questo sia il futuro, il progresso. Non siamo esagerati nell'affermare che questa propaganda è simile all'opera di persuasione delle masse di Goebbels. Questi

sono reality trasmessi in canali seguitissimi dai nostri ragazzi».

Dunque necessita, come scrive l'articolista, un «argine al regime»? Tranquilli! Nel mondo scientifico, se guardiamo oltre frontiera, la si pensa ben diversamente. Secondo l'Istituto Superiore della Sanità (vedi su: www.galileonet.it) nel 2014 in Italia erano circa 100.000 i figli cresciuti in famiglie omoparentali, spesso nati da precedenti relazioni eterosessuali. Tutti i più recenti dati presentati nelle riviste scientifiche di maggior prestigio riportano che il benesse-

re dei figli è influenzato dalla sicurezza del legame e dal tipo di relazione con i genitori più che dal genere e dall'orientamento sessuale, e che il loro orientamento sessuale non mostra significative divergenze rispetto ai figli cresciuti in famiglie eterosessuali.

Vale giusto la pena richiamare quanto scrisse Émile Durkheim nel 1888: «Non esiste un modo di essere e di vivere che sia il migliore per tutti [...]. La famiglia di oggi non è né più né meno perfetta di quella di una volta, è diversa perché le circostanze sono diverse».

Le domande d'identità non finiscono mai

di Roberto Brunelli, brunelli72@libero.it

È finito un anno che ha visto accomunarsi due luoghi che apparentemente sembrano essere l'uno agli antipodi dell'altro, il Parlamento Italiano e l'importante manifestazione fieristica londinese "Frieze".

Domenica 5 giugno 2016 è entrata in vigore dopo anni di dibattiti infruttuosi e di veti trasversali il ddl Cirinnà (legge 76/2016) che disciplina le unioni civili tra persone dello stesso sesso (dal comma 1 al 35) e disciplina le convivenze di fatto etero o omosessuali prive di vincoli giuridici (dal comma 36 al 67). Frutto di un lunghissimo compromesso tra le varie anime della politica italiana.

Pochi mesi dopo, l'edizione di Frieze London (6-9 ottobre 2016) ha bene scelto, lasciando sbalorditi i più, di dedicare ai Nineties un'apposita sezione. Il curatore Nicolas Trembley ha chiamato a raccolta un indicativo gruppo di qualificate Gallerie perché, come ha scritto lo stesso curatore: «Non è il genere di cose che, normalmente, si vedono in una fiera. Ma rivela che le opere sono ancora attuali e che il mercato è adesso finalmente pronto per accoglierle».

Come vado sostenendo da anni (e contestualizzato nel dicembre 2014 con il mio libro "Anninovanta 1990-2015. Un percorso nell'arte italiana", Gli Ori Editori Contemporanei, Pistoia) gli artisti italiani degli anni '90, come tutti i "veri artisti" della storia dell'arte, sono stati degli "anticipatori", ci hanno, infatti,

raccontato con almeno 10-20 anni d'anticipo come e dove le cose stavano andando. La maggior parte dei collezionisti, dei critici e degli addetti ai lavori non ha voluto leggere quello che essi con le loro opere ci stavano raccontando. Non era facile. Nel tempo del "tranquilli siamo qui noi", quando tutti vivevano al di sopra delle loro reali possibilità, quando si era creata l'illusione che tutti potevano divenire proprietari di una casa pagando un mutuo e al tempo stesso continuando a spendere e spandere in aperitivi & Co., era più facile voltarsi dall'altra parte e ignorare "i messaggi" che questi artisti ci stavano mandando. Loro erano lì con i loro quadri a dirci "attenzione, questo sarà il futuro", e noi ignoravamo tali avvertimenti. In pochissimi si sono fermati un attimo ad ascoltarlo, nessuno ha colto il messaggio e si è "meso in guardia". Tutti hanno continuato a fare lo struzzo mettendo la testa sotto terra, meglio non guardare, meglio girare la testa dall'altra parte.

Come scrivevo in apertura, l'ultima testimonianza su tante, solo per ragioni temporali, di quanto gli artisti italiani hanno saputo essere "avanguardia" rispetto alla cultura del paese, è stato proprio l'apoteosi

della legge sulle unioni civili. Tantissimi artisti hanno trattato negli anni questo delicato argomento con riferimenti più o meno forti e espliciti nel loro lavoro, e molto probabilmente nell'epoca pre-internet tali prove sarebbero rimaste silenziose, andando disperse in qualche libro conservato in un fondo di biblioteca o come vago ricordo nel cervello di qualche appassionato d'arte e/o addetto ai lavori, ma comunque facilmente ignorabile (o meglio facile da omettere) invece di riconoscere all'artista i meriti avuti.

L'esempio che riassume al meglio tutto questo è un lavoro dell'artista genovese Cesare Viel (Chivasso, 1964) dal significativo titolo "Domande d'identità", un video girato a Milano nel maggio del 1999 realizzato in occasione della mostra "Luogo Comune", a cura di



FAMIGLIE

Alessandra Pioselli e Gabi Scardi, allestita all'Open Space all'Arenario di Milano. Di quella mostra oltre alla testimonianza video (https://www.youtube.com/watch?v=f5Kn1RzeX_M1l) esiste anche un catalogo edito dal Comune di Milano.

Viel dopo aver fatto una serie di lavori in cui al centro vi era lui che parlava o scriveva una serie di frasi o un testo sulla "questione del genere" (un esempio per tutti: il video "Androginia", del 1994, presentato al Museo di Rivoli), nel 1999 fu colto dal desiderio di provare a verificare dal vivo chiedendo alle persone comuni che cosa pensassero di questioni riguardanti alcuni "stereotipi di genere". Decise di riallacciarsi idealmente a quello straordinario film inchiesta di Pier Paolo Pasolini del 1965, "Comizi d'amore". Un documento ormai storico di un'Italia in profonda trasformazione sotto i colpi del miracolo economico. Più di trent'anni dopo, andò in giro per le strade di Milano con una telecamera (portata da Mario Gorni) per fare ai passanti domande su omosessuali, matrimonio e adozione; maschi e il loro uso di prodotti di bellezza; opportunità di lavoro per le trans; eventuali comportamenti discriminatori nel mondo dello sport, soprattutto nel calcio. Ne venne fuori un quadro deludente; un'Italia, o meglio, una Milano che ingenuamente credevamo emancipata e che invece si risvegliava rigida, scontata, chiusa in schemi mentali retrivi. Solo in pochissimi casi ec-

cezionali trovò persone non contrarie all'adozione da parte di coppie omosessuali. Il video dunque riconfermava una generale adesione degli italiani a tic, comportamenti tradizionali, pregiudizi storici della nostra società che si pensava più avanzata.

Il lavoro indiscutibilmente deriva dalla sensibilità dell'artista che gli ha permesso di sentire presente e vivo lo sguardo di Pasolini, il suo andare a sollevare questioni di solito rimosse, o credute erroneamente superate. All'epoca il lavoro suscitò un buon interesse da parte del pubblico, curiosità per lo più, e una corretta lettura di questo (come di molto del suo lavoro) dentro la dimensione/attitudine dell'arte relazionale; ma nulla di più. Pochissimi critici (e coraggiosi) ne scrissero quasi clandestinamente.

Tornando a questo 2016 mi ha molto colpito che proprio nei giorni dell'approvazione della "Legge Cirinnà", mentre in una lungimirante capitale Europea si stava già celermente lavorando al progetto della sezione che rileggeva gli anni '90, in questo paese nei giorni del dibattito più acceso che precedevano il voto per l'approvazione del ddl, nessun critico, intellettuale, addetto ai lavori e/o semplice intervistato abbia portato come contributo alla discussione il fondamentale e rigoroso lavoro che Viel sentì la necessità di realizzare in tempi assolutamente non sospetti rispetto al dibattito in corso.

Non voglio adesso stare qui a lanciar giudizi sugli altri, ma solo affermare una certa amarezza nei confronti di un ambiente culturale (quello italiano) un po' distratto, un po' pigro, forse un po' conformista. Niente di così nuovo purtroppo, già Pasolini, Moravia, Natalia Ginzburg, Italo Calvino (per fare solo alcuni nomi che per Viel sono modelli di pensiero) lo avevano detto, visto, denunciato.

Oggi grazie al web tutto questo è destinato a cambiare, nessuno può ignorare quanto di buono è stato fatto dai nostri tanto bistrattati artisti italiani e che per l'appunto grazie a internet rimangono a disposizione di tutti, non solo come testimonianza, ma a riprova di quanto essi sono stati anticipatori e siano ancor oggi attuali e meritevoli non solo di essere collezionati ma soprattutto studiati, valorizzati e sia loro riconosciuto il merito che hanno avuto per la crescita di questa Nazione e della sua popolazione. Gli anni '90 sono la culla di una nuova sensibilità che trova la sua maturità negli anni 2000: ecco, è questa la storia che manca e di cui da anni sto quotidianamente scrivendo.

Roberto Brunelli (www.brunelliroberto.it) è autore, collezionista, amante ed esperto di investimenti in arte e collezionismo.

Contro natura

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

Se una pianta non può vivere secondo la propria natura, muore, e allo stesso modo un uomo.

(H.D. Thoreau, *Disobbedienza civile*)

La madre delle motivazioni addotte dalla Chiesa cattolica, e di conseguenza da tutti coloro che la ritengono un'autorità – o meglio, l'autorità – morale, contro le unioni omosessuali è il fatto che esse siano contro natura. Cosa significa contro natura? Non è per niente facile capirlo, perché tutto dipende, banalmente, dal concetto che abbiamo di natura.

Uno dei fini della natura è, evidentemente, la procreazione degli esseri viventi, che permette il suo eterno (fin che dura) respirare; ma in noi sentiamo anche altre necessità, come le relazioni con gli altri, tra cui, per restare in tema, l'amore. Anche se fosse vero, come dice Schopenhauer, che l'amore e l'impulso sessuale di cui è fatto siano l'*escamotage* inventato dalla natura per portare a compimento il suddetto fine, ciò non toglie che per noi amare sia necessario, e lo è a prescindere da qualsiasi fine. L'amore ha valore in sé. È necessario per vivere, per sentirsi realizzati, per trovare la nostra dimensione. Non sempre, non

per tutti, ma chi potrebbe negare la naturalezza?

Ecco, qui la Chiesa potrebbe obiettare: l'amore più importante è quello per il Creatore, poi c'è l'amore fra esseri umani e in particolare quello fra uomo e donna che sono stati creati con questa complementarità affinché riproducano costantemente sulla terra il miracolo della vita. Ma una relazione omosessuale questo non lo permette, quindi è contro natura – assurgendo a fine ultimo della natura la procreazione come garanzia di un disegno divino – ed è da condannare. Se tutti fossimo omosessuali la spe-

FAMIGLIE



cie si estinguerebbe (oltre a mandare in corto circuito l'intero senso della Creazione). A parte la preferibilità di quest'ultima opzione, dobbiamo far presente che non siamo tutti omosessuali, proprio perché è naturale che esistano esseri umani (ma anche animali) eterosessuali e omosessuali. Quindi, ahimè, nessun pericolo d'estinzione.

Amarsi (nella consapevole reciprocità) è contro natura? Chi risponde di sì, facendo arbitrarie differenze tra amore eterosessuale e amore omosessuale, non usa la ragione (critica), che è pur qualcosa di naturale. Usa i suoi pregiudizi culturali (ragione strumentale), confezionati dalla morale, e dalla conseguente visione della vita e di ciò che è naturale o meno, in cui è cresciuto. Anche questi, tuttavia, sono paradossalmente naturali. Anche le idee del tutto personali della Chiesa riguardo alla natura sono naturali, espressione della visione del mondo di alcuni esseri viventi razionali. Ma allora tutto è naturale! In un certo senso sì, tutto quello che succede non potrebbe succedere se non fosse naturale. Forse l'unica cosa non naturale è la materializzazione della nostra immaginazione – ma non l'immaginazione stessa! Sì, solo l'impossibile è contro natura. Tutto ciò che è possibile e che esiste è naturale.

Per azzardare una definizione che va un po' più nel merito, non limitandosi allo stato ontologico delle cose: naturale, per un essere umano è, e non può non essere, che vivere in conformità al proprio essere; esprimerlo e dargli un sen-

so. Oltre a questo esiste solo costrizione e adesione ad arbitrarie regole morali, che è un po' come farsi tagliare i piedi per entrare perfettamente nel letto di Procuste.

Qual è il paradosso dell'essere umano? Che proprio la qualità che lo contraddistingue, come già accennato, ovvero la ragione, è invero un'arma a doppio taglio. Con la ragione – in quanto sistema argomentativo che interpreta e classifica il mondo – si può arrivare dovunque, affermando tutto e il contrario di tutto. Scrive Leopardi nello *Zibaldone* [375]: «la ragione è nemica della natura, non già quella ragione primitiva di cui si serve l'uomo nello stato naturale, e di cui partecipano gli altri animali, parimenti liberi, e perciò necessariamente capaci di conoscere. Questa l'ha posta nell'uomo la stessa natura, e nella natura non si trovano contraddizioni. Nemico della natura è quell'uso della ragione che non è naturale, quell'uso eccessivo ch'è proprio solamente dell'uomo, e dell'uomo corrotto: nemico della natura, perciò appunto che non è naturale, né proprio dell'uomo primitivo». Ecco perché qualunque interpretazione del mondo e della vita, pur essendo naturale perché possibile grazie a strumenti forniti dalla natura, può andare contro la natura. Utilizzando le nostre qualità naturali possiamo finanche arrivare a privare gli altri esseri umani, attraverso codici morali o leggi, della loro libera espressione naturale. Questo è il nodo da sciogliere.

La Chiesa può pensarla come vuole, ma non può dire che se un uomo ama un al-

tro uomo o una donna un'altra donna sia contro natura, al massimo può dire che è contro la Chiesa.

Discorso analogo può esser fatto per la procreazione assistita, anch'essa ritenuta dalla morale cattolica (e non solo) un atto contro natura – per lo stesso motivo di cui sopra. È una pratica che nasce come esperimento da laboratorio, poi pensata per le coppie eterosessuali con problemi di fertilità, e infine passata nell'immaginario di quelle omosessuali che vedono in essa l'unico modo per avere un figlio biologico (invero lo sarà solo di uno dei due) – ce ne sarebbe anche un altro di modo, ma prevede il tradimento carnale e probabilmente anche un vero atto, in questo caso sì, contro natura, perché non vissuto nel piacere naturale. Tuttavia, questa è di sicuro una questione più delicata delle altre, perché in essa vengono coinvolte altre persone oltre alla coppia, nella fattispecie una donna (madre "surrogata") per quanto riguarda le coppie di uomini omosessuali, e soprattutto gli esseri umani che vengono al mondo attraverso questo sistema. Poverini – a prescindere dalle modalità con cui li si butta nella mischia.

Sospendendo il giudizio su ciò che permette o non permette in questo contesto la legge italiana, la quale dev'essere necessariamente considerata ma non equivale automaticamente a ciò che è naturale, è più che altro culturale (e quindi, secondo Leopardi, a volte anche contro natura), non è detto che la tecnica sia qualcosa di non naturale, è bensì la prosecuzione della natura. Come la ragione, la tecnica che da essa si sviluppa è un qualcosa di naturale – se non lo fosse dovremmo considerare l'aspirina come un male per l'umanità (e c'è chi lo pensa).

Ciò che credo vada detto, e vale per le coppie eterosessuali e a maggior ragione per quelle omosessuali, è che prima di decidere di avere un figlio bisognerebbe considerare con coscienza l'opzione dell'adozione. Se è l'amore ciò che conta, e non la procreazione fine a se stessa, sarà ancora più significativo ridare a un bambino il diritto (naturale) a una famiglia. Ciò non toglie che – sempre se è l'amore ciò che conta – coppie eterosessuali come coppie omosessuali possano realizzare il loro ideale di famiglia anche attraverso la scienza, che non è altro che la chiave della natura nelle mani dell'uomo.

FAMIGLIE

Le nuove famiglie: alcuni suggerimenti di lettura

a cura della Redazione

MICHELE SAPORITI, *Esiste la famiglia naturale?*, Mimesis 2010. Un breve excursus sulle nuove famiglie non può che esordire con una domanda: esiste una famiglia naturale, e quale? Potrebbe essere una famiglia simile a quella in cui si è nati, o quella di più comune osservazione; ma l'evidenza e gli studi più recenti suggeriscono che si tratti solo di un pregiudizio culturale.

MARIO MOISIO, *Le nuove famiglie*, Prospettiva Editrice 2013. Una guida per il lettore comune alla conoscenza dei termini essenziali della questione "famiglie tradizionali versus nuove famiglie": quali sono le conseguenze del mancato riconoscimento dei diritti di queste nuove realtà? Cosa ci dicono a questo riguardo le indagini sul campo? Quanto è giustificata la avversa crociata ideologica?

ANNA LAURA ZANATTA, *Le nuove famiglie*, Il Mulino 2003. Sulla dissoluzione in Italia della tradizione matrimoniale e della sua indissolubilità, a causa della crescente volontà degli individui di riaffermare la propria identità all'interno della società; specchio di una mentalità moderna simile a quella dei vicini europei, sempre più lontana dal familismo e dalle direttive della Chiesa Cattolica.

SUSAN GOLOMBOK, LAVINIA BARONE, VITTORIO LINGIARDI, *Famiglie moderne: Genitori e figli nelle nuove forme di fami-*

glia, Edra 2016. Sullo stato della ricerca in materia di psicologia dello sviluppo e della genitorialità nelle nuove forme di famiglia.

SALVATORE D'AMORE (a cura di), *Le nuove famiglie. Teoria, ricerca e interventi clinici*, Franco Angeli 2014. Un panorama delle principali teorie psicologiche, psichiatriche e sociologiche, ed insieme dei metodi e degli interventi clinici nell'ambito delle diversità familiari.



VITTORINO ANDREOLI, *L'educazione (im)possibile. Orientarsi in una società senza padri*, BUR 2015. Lo sguardo di uno psichiatra sui più recenti mutamenti sociali.

MARILISA D'AMICO, COSTANZA NARDOCCHI, MATTEO WINKLER (a cura di), *Orien-*

tamento sessuale e diritti civili. Un confronto con gli Stati Uniti d'America, FrancoAngeli 2014. Una panoramica sugli iter legislativi in risposta alle nuove problematiche familiari.

GIOVANNI BALDINI, MONICA SOLDANO, *Tecnologie riproduttive e tutela della persona: verso un comune diritto europeo per la bioetica*, Firenze University Press 2007. Sulle nuove forme tecniche di maternità e paternità e le loro ripercussioni sul modello tradizionale di famiglia.

BARBARA SERRA, *Genitori bis. I vantaggi della famiglia allargata*, Sovera Multimedia 2007. Un manuale sull'organizzazione della vita quotidiana, dalla gestione delle risorse all'educazione dei figli in un contesto non tradizionale.

ANNA GENNI MILIOTTI, *Le fiabe per parlare di separazione*, FrancoAngeli 2009; **ANNA GENNI MILIOTTI**, *Le fiabe per parlare di adozione*, FrancoAngeli 2015; **ELVEZIA BENINI, CECILIA MALOMBRA, GIANCARLO MALOMBRA**, *Le fiabe per la famiglia allargata*, FrancoAngeli 2015; **DANIELA MARINARO, CRISTINA ROTA**, *Le fiabe per costruire relazioni felici*, FrancoAngeli 2016. Le nuove realtà familiari per come percepite e raccontate dai bambini, e spiegate loro dagli adulti secondo un approccio tradizionale, con un linguaggio appropriato all'età.

ANNA LAURA ZANATTA, *Le nuove famiglie*, ISBN 9788815094865, Il Mulino, Bologna 2003, pagine 144, € 11,00, broccatura.

Uno dei primi testi usciti per la collana *Farsi un'idea* del Mulino, che contempla testi agili e di taglio divulgativo. L'autrice, docente di Sociologia della Famiglia all'Università "La Sapienza" di Roma, analizza le nuove forme di famiglia diffuse nel mondo occidentale negli ultimi quarant'anni: famiglie di fatto, famiglie con un solo genitore, famiglie ricomposte, famiglie unipersonali, famiglie miste. La loro espansione attesta il venir meno della tradizione matrimoniale e della sua indissolubilità, nonché la crescente volontà degli individui di riaffermare la propria identità all'interno della società.

Il volume è di particolare interesse per i lettori atei e agnostici e, soprattutto, approfondisce la realtà italiana delle convivenze. Il no-

stro paese risulta in ritardo sul resto dell'Europa, benché tra i giovani il grado di accettazione delle famiglie di fatto sia altissimo. Se ne trae l'impressione di una nazione in cui i cittadini, pur avendo una mentalità moderna simile a quella dei loro vicini europei, raramente la traducono in pratica. Tra le varie ragioni che l'autrice esamina per giustificare questa discrepanza, due sono poste in evidenza: il familismo e il ruolo della Chiesa cattolica. In poche parole, il condizionamento sociale. Ciò risulta con maggiore evidenza esaminando la situazione delle coppie gay, paragonata ad altre nazioni.

Il testo, prodigo di dati, contiene anche un capitoletto dedicato ai matrimoni con partner di religione islamica e ai problemi che ne possono conseguire. Quattro pagine di bibliografia concludono questa utile introduzione all'argomento.

[L.V.]

L'11 settembre 2014 è morto Rolando Freccero. Ha lasciato erede la nostra associazione e ha chiesto la pubblicazione del suo testamento politico-spirituale. Siamo lieti di farlo in queste pagine. Rolando sapeva che le sue parole non sarebbero state condivise da tutti, e che dopo la sua morte la situazione politica del paese poteva non essere più la stessa. Ma ci fa piacere diffondere un documento in cui risuona potente la voce di un educatore che voleva

formare esseri umani liberi e consapevoli. Vi traspare l'insopprimibile desiderio di vivere in una società basata sul buon uso della ragione. Una società più civile, più laica, più giusta. Cerchiamo di impegnarci quotidianamente per realizzarla. Per esaudire le sue volontà, e quelle di milioni e milioni di italiani.

[NdR]

Testamento politico-spirituale dell'anticonformista signor Rolando Freccero

di Rolando Freccero (Savona, 29 novembre 2008)

Ricordo con orgoglio la mia battaglia più che decennale per il diritto alla dispersione delle ceneri dei defunti nella libera Natura, avente condotto all'approvazione di esso da parte della Regione Liguria (Legge Regionale 4 luglio 2007, n. 24), dopo i miei numerosi appelli al suo Presidente. Battaglia sostenuta, si può dire, da solo, senza riuscire ad avere la sperata vittoria in campo nazionale.

Non feci mai mistero dell'arretratezza dello Stato Italiano; anticonformista quale fui, ne individuavo la causa nell'anomala società nostra, in gran maggioranza non veramente democratica, dal semplice cittadino al reggitore.

Società cieca per esempio alla degenerazione morale e quindi politica dell'agghiacciante tragico fenomeno berlusconiano, intriso di calcoli egoistici d'una persona, la più ricca d'Italia, che non ha pudore alcuno d'esser anche capo d'un governo asservito, ipotecando addirittura gran parte dell'informazione giornalistica e radiotelevisiva, pure nazionale; con lo Stato quindi in un conflitto d'interessi non avente uguale nei paesi democratici del mondo, giungendo alla sopraffazione del diritto con le sue leggi *ad personam* per cancellare i processi giudiziari a suo carico.

Contro questo immorale fenomeno, occorrerebbe una profonda, ampia rivolta civile dell'opinione pubblica, che non si fa sentire quanto dovrebbe, ed una opposizione politica unita, ferma a non scender a compromessi "bipartisan" (quali, per esempio, il cosiddetto "regionalismo", distruttore dell'unità dello Stato nazionale; la tolleranza del movimento secessionista di Bossi; o l'abo-

minevole legge dell'obbligo generale delle impronte digitali, unica, fino a prova contraria, in Europa).

Società cieca ancora al diritto della minoranza dispersionista delle ceneri; cieca a non vedere che negli Stati civili europei, persino nella cosiddetta "cattolissima" Spagna, non è – e come può esserlo? – in discussione. Mentre in Italia, pur essendo giunti con la Legge Nazionale 130/30-3-2001, civilissima, al riconoscimento di esso, cancellando l'ignominia dell'art. 411 C.P. (comminante fino a sette anni di carcere a chi disperdesse le ceneri, anche se così voluto dall'estinto!), essa rimane tuttora vergognosamente inapplicabile in gran parte dello Stato per la mancanza di democrazia reale nella società italiana.

Il buon senso esige che una Legge del Parlamento abbia vigore in tutta Italia, ed il farla valere spetta al governo centrale, senza che lo si possa tacciare di centralismo deleterio, antidemocratico. La dispersione delle ceneri è un diritto naturale di tutti gli uomini, di tutti i cittadini, a qualsiasi regione appartengano. Lasciar la facoltà di riconoscerlo o meno alle Regioni, questo sì ch'è antidemocratico (ecco una delle incongruenze del lamentato "regionalismo"). In Francia, ad esempio, non passa nemmeno per l'anticamera del cervello che le ceneri d'un lorenese siano disperse nella libera Natura e d'un guascone no!

Questa società è gravemente malata – chissà per quanto tempo ancora – di conformismo, di attaccamento ad una tradizione religiosa permeata di dogmi considerati inoppugnabili, di pigrizia mentale, di ipocrisia, di schiavitù di interessi inconfessati ed inconfessabili.

Basta considerare la persecuzione del divorzio, dell'aborto, delle unioni coniugali di fatto, dei tentativi della scienza per alleviare, con la sperimentazione sulle cellule, le malattie; del testamento biologico, dell'eutanasia, del suicidio: questi ultimi stabiliti dalla libera coscienza della persona. Oltre, appunto, il silenzio, quasi generale, sul diritto della dispersione delle ceneri, a cui la tradizione chiesastica è sostanzialmente ostile.

Sicché sento orgoglio d'aver dichiarato (20 settembre 2008: data scelta non a caso ...) ed ottenuto (13 novembre 2008), di non appartenere alla chiesa cattolica romana (come ad ogni altra chiesa): per mia iniziativa dunque, felicemente "scomunicato". Infatti è mia ferma persuasione l'esser necessaria una società di veri cittadini, coscienti che gran parte dei mali affliggenti l'umanità deriva dall'esistenza delle religioni. Esse sono basate su dogmi, quindi irrazionali, ed imposti molto spesso, come insegna la storia ("historia magistra vitae"? Non si direbbe!) con la prepotenza, tirannie dello spirito, «intellettualmente disoneste» – come ottimamente affermò George Bernard Shaw, e pur quando, e magari ipocritamente, insegnano giusti principi, questi non son nati da illuminazioni o rivelazioni d'un dio trascendente, bensì dalla ragione, dalla coscienza umana.

«L'uomo ha fatto la religione, e non la religione l'uomo», come sostenne il filosofo Ludwig Andreas Feuerbach (e come lo intuisce ... il buon senso), dando il colpo di grazia alla spiegazione teologica della storia. E ciò equivale a dire che l'uomo creò dio, non dio l'uomo.

CONTRIBUTI

Occorre prender atto invece della suditanza religiosa dello Stato, fortissima in Italia, dal comune cittadino al rappresentante politico istituzionale ad ogni livello, il più alto compreso. Tra le poche Associazioni che la combattono veramente spicca l' "Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti (UAAR)", membro associato dell' "IHEU - International Humanist & Ethical Union", che denuncia l'inammissibile ingerenza negli affari dello Stato da parte di qualsiasi religione, ed in particolare della cattolica, con i suoi dogmi indiscutibili (infallibilità del papa). Altro che "libera chiesa in libero Stato": fortissima chiesa in debolissimo Stato!

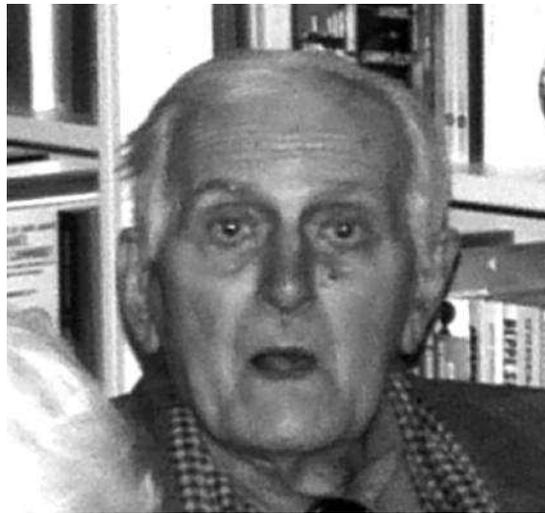
Un cittadino responsabile ha da collaborare con il proprio apporto di pensiero e di azione al raggiungimento d'uno Stato ben diverso, in cui abbia valore la libertà di pensiero, della ragione, della scienza, che devono nascere nella scuola pubblica, senza intromissione alcuna di insegnamento religioso. Qui rimetto il dito sulla piaga, rammentando che quale insegnante statale dovetti chiedere l'esclusione da tale insegnamento, altrimenti obbligatorio (e per due ore alla settimana, come se si fosse in seminario ecclesiastico!).

Fu una mia rivolta spirituale. Mi son sempre ritenuto un liberale, in senso filosofico, un libero pensatore cioè, ateo per ragionamento, e però rispettoso delle idee altrui. Ma rimasi d'accordo con il professor Bernardini (se la memoria del cognome non mi fa difetto) della "Sapienza" di Roma, quando in un incontro politico (dopo il famoso invito del Rettore dell'Università alla *lectio magistralis* rivolto al papa Ratzinger, negato dai docenti) si definì anticlericale. Mi sento anticlericale pur io: come è possibile non esserlo in questa nostra Italia? Voltaire a ragione concludeva le lettere agli amici con "*Écrasez l'Infâme*" (schiacciate l'infame chiesa, sorgente di superstizione e pregiudizi).

La scuola privata, da noi praticamente in mano alla chiesa cattolica, non dovrebbe avere contributi dallo Stato, come invece si vorrebbero aumentare. È semplicemente scandaloso: la chiesa cattolica è ricchissima, tutt'altro che amante della povertà, dell'umiltà; basta guardare i fasti delle cerimonie, dei raduni, dei paramenti dei suoi "gerarchi". Al proposito, fermo sempre alla

rilettura dello splendido episodio dell'incontro del vescovo con il rivoluzionario (Parte 1° Libro 1° cap. X de *I Miserabili* di Hugo).

Da stime eseguite - lessi - la chiesa sarebbe padrona di circa un quarto della proprietà immobiliare italiana, senza considerare l'ingente ricchezza mobiliare. E lo Stato la esclude presentemente dal pagamento dell'ICI, senza che non possa avvenire più o meno lo stesso per l'IRPEF; le fa incamerare l'otto per mille di essa pagato dai contribuenti italiani; oltre ai vari favori derivanti dalle compiacenze considerate innocenti secondo il *do ut des* di cittadini ed autorità civili.



Durante tutto il periodo della seconda guerra mondiale Hitler si amicò il Vaticano con il pagargli la *Kirchensteuer*, una specie di otto per mille (David Yallop, *In nome di Dio*, Tullio Pironti 1992): sfido che il Vaticano non vide, sotto le sue finestre, rastrellare più di millecinquecento ebrei del ghetto [questo, invenzione della chiesa, abolito significativamente all'istituzione della Repubblica Romana (1849), e dopo la sua caduta, naturalmente rimesso in auge], destinati ai forni crematori nazisti: quasi nessuno di essi tornò. *Sanctus, sanctus, sanctus* ...

Insomma, chiesa certo da non credersi ente pio ed esemplare, bensì banca d'affari ed intrighi specie di società per azioni, con scandali finanziari e collusioni politiche. Bisogna celebrare sì l'importanza del 20 settembre 1870, non dimenticando però l'allora inizio del cedimento dello Stato Italiano (ma non del Mazzini, del Garibaldi, per citare i più noti) per la Legge delle Guarentigie, ri-

conoscendo al papa prerogative sovrane; fino al giungere al cedimento totale (1929) con la cosiddetta "conciliazione", l'accordo cioè tra due poteri simili, illiberali, fascismo e chiesa, per cui si ristabiliva il potere temporale del papa (Stato della Città del Vaticano).

Il concordato, abissale errore, è assolutamente da cancellare, foriero com'è di mali infiniti, propugnando uno Stato Italiano veramente moderno, senza ingerenze religiose. Abbiamo, per esempio, un calendario cosiddetto "civile", che, al contrario, dovrebbe definirsi "religioso", costellato com'è interamente di presunti santi e martiri della chiesa. Occorre per contro ricordare i martiri della libertà di coscienza: dai più noti Giordano Bruno, Galileo Galilei, ai molti altri, donne e uomini finiti sul rogo ... purificatorio per la chiesa. In ogni città ci dovrebbe essere una via, una piazza, un monumento dedicati al Bruno, e - perché no? - "All'Ignoto suppliziato tra le fiamme dell'inquisizione religiosa".

Ancora mi sovviene da *I Miserabili* il citato colloquio del vescovo con il rivoluzionario, il quale afferma di non aver votato la morte di Luigi XVI, ma la morte della tirannia sì... (tra la tirannia di quel re e quella dell'attuale papa Ratzinger, qualche vantaggio va alla prima!). Rammento altresì quanto riportato nella biografia del Tolstoj precedente un'edizione di *Guerra e Pace*. Egli aveva assunto le difese d'un soldato avente schiaffeggiato il suo ufficiale, che ingiustamente lo aveva offeso: era stato condannato a morte! L'intervento del Tolstoj non valse, ed il povero soldato subì la fucilazione. Iniquità sconvolgente.

Nell'esercito dello czar esisteva l'equivalente del nostro cappellano militare (le religioni dappertutto s'infiltrano) e l'interessamento di quello, e delle autorità della chiesa ortodossa avrebbe pesato certo più del generoso interessamento del grande scrittore. Potere civile e militare, e potere religioso accomunati nell'ingiustizia, nella barbarie finanche. Nella storia essi sono stati, e sono, sostanzialmente uniti dallo stesso carattere, pur quando si combattevano, ciascuno appunto per mantenere il proprio potere tiranno. Ma ecco la ragione per cui esplodono le rivoluzioni: pensando alla mostruosità dell'episodio accennato, non possiamo certo indignarci dello ster-

minio della famiglia czarista, nel 1917 a Ekaterinburg ...

C'è comunque una via – ed io decisamente la seguii – per cui chi rispetta la propria dignità si rende indipendente dall'assolutismo religioso: la coerente dichiarazione di non voler appartenere alla chiesa cattolica, inoltrata alla diocesi ed ai parroci di battesimo e di cresima; "sacramenti" rappresentanti una prevaricazione nei riguardi della persona, già da quando è irresponsabile, marchi indelebili che la chiesa non vuol cancellare, annotando solo la non più appartenenza.

Ebbene, si dovrà battaglia: «La vita è una battaglia» affermava il De Sanctis, ed io lo ripetevo agli alunni. Fino a giungere all'abolizione dell'aberrante concordato tra Stato e chiesa, e del potere temporale di questa. Quel giorno, le mie ceneri disperse nella Natura ribolliranno di gioia! Però il perdurare dell'anomalia è a carico soprattutto ma non solo di chi è responsabile ad alto livello, bensì dell'indifferenza, dell'ipocrisia della società.

In una conferenza politica, l'intervento di chi lamentava l'intrusione della chiesa nello Stato fu applaudito. Volli intervenire anch'io, rilevando ap-

punto la responsabilità dell'anomala società italiana, puntando il dito, in sostanza, verso gli ascoltatori. Nessun applauso questa volta. Ne fui contento giacché sperimentai la verità di quanto il principe di Condé rispose al re, interrogandolo sul perché *Il Tartufo* del Molière suscitava tante critiche rispetto ad un'altra commedia del tempo, attaccante la religione; risposta del principe: «Gli è che quella prende in giro la religione, di cui nessuno si preoccupa; *Il Tartufo* invece prende in giro direttamente ciascuno degli spettatori, ed è questo ch'essi non tollerano».

Il Sogno, l'Ideale fu, posso dire, dall'età della ragione fino alla morte, l'unica sentita bellezza della mia vita. Anzi, secondo me, lo è in assoluto; sol per esso valendo la pena di vivere la Vita che altro non è, in verità, che Morte: colpevole la Natura, dio in cui purtroppo debbo credere, certo non adorandolo; l'unico Essere eterno, madre e matrigna ad un tempo, tiranna e impietosa, dispensatrice di Vita, non affatto immune da difetti, la quale per il singolo in fondo s'immedesima con la Morte, l'una e l'altra dalla Natura volute per la propria conservazione.

«Non esser mai nato, non essere nulla» rispondeva Sileno a re Mida, domandantegli quale fosse il bene più prezioso. Pur io, come già l'antica saggezza greca, esclamavo: «Oh, non fossi mai nato!», felice quindi di non aver voluto alcun figlio, destinato alla Vita-Morte.

* * *

Il Sogno, l'Ideale ha varie origini, vari sproni: l'amore della perfezione, l'appassionata ricerca artistica e scientifica, l'abnegazione, la gloria nel senso di onore, l'innocenza degli occhi d'un bimbo, l'incanto del sorriso d'una donna, la bellezza della Natura che ci attornia ... L'origine di quanto da me scritto fu l'esigenza soprattutto della razionalità dello Stato di diritto, in cui politica e morale si compenetrino.

Desiderai la pubblicazione di tutto questo mio testamento politico-spirituale non per altro, schivo come fui, che non fosse il dovere civile dell'Ideale della Libertà, della Verità. Se alla pubblicazione sorgerà un veemente coro di proteste, di ostracismo, ciò dimostrerà viepiù la giustezza, il fondamento della mia decisione. Sarà, sia pur modestissimamente, una specie di "J'accuse" di zoliana memoria.

De reditu – Il ritorno: il film umanista da riscoprire. Conversazione con il regista Claudio Bondì

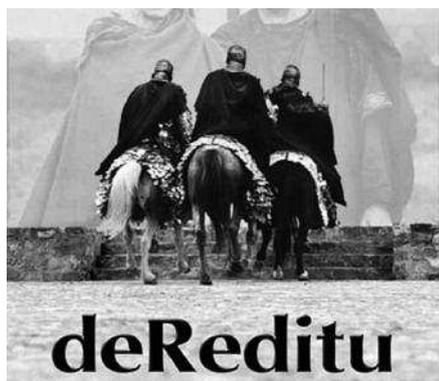
di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@gmail.com

Questa è una dichiarazione d'amore per il film del 2003 *De reditu – Il ritorno*, diretto da Claudio Bondì [1]. Film piccolo e fiero quanto il gruppo dei suoi estimatori [2], a volerlo classificare con facili etichette è storico o drammatico, ma a chi sia dotato di sufficiente senso critico si rivela profondamente filosofico, umanista, antireligioso. Bondì, regista e sceneggiatore insieme a Alessandro Ricci (scomparso nel 2004), drammatizza la vicenda di Claudio Rutilio Namaziano, poeta del V secolo dopo Cristo, cittadino romano nato in Gallia, prefetto (governatore) di Roma nel 414. Di lui rimane, incompleto, un poema, intito-

lato dai filologi umanisti *De reditu suo*, nel quale, in versi caratterizzati da uno stile e da un linguaggio propri della latinità di 400 anni prima, Rutilio narra il ritorno ai luoghi natii. Un iter gallico affrontato per mare, a causa dei barbari che avevano reso insicure le strade consolari [3]. Con libera elaborazione della vicenda, ispirandosi al rifiuto della cristianità e al vagheggiamento della Roma augustea che emergono dal poema, si immagina che Namaziano intendesse organizzare la destituzione di Onorio, imperatore cristiano, inerte e insensibile alle sorti dell'impero e di Roma, rinchiuso com'era a Ravenna.

Il *De reditu* può deludere chi si aspetti gli antichi romani mostrati alla maniera hollywoodiana, ma non mancano intrighi e azione, compresa una scena con le lotte dei gladiatori, che si immagina aver luogo di notte, clandestinamente, essendo state vietate da Onorio: Namaziano vi assiste, ma al momento dell'uccisione di un soccombente si copre il viso. Il punto di forza del film è il messaggio, trasmesso dalla vicenda e dai dialoghi. In particolare, i cristiani sono visti come corresponsabili, alla pari dei barbari, della decadenza che Namaziano vorrebbe arrestare. Significativo uno dei dialoghi iniziali: «Per loro [i cristia-

CONTRIBUTI



ni] il mondo è da buttar via. Ci vivrebbero malvolentieri anche se lo abitassero da soli. Ma ci siamo anche noi. E quanto abbiamo fatto nel tempo, si tratti di cose o pensieri, loro devono distruggerlo. Cominciano evidentemente dagli dèi». «Tutti noi sappiamo che dentro i nostri templi, dentro quelle statue, non c'è un'anima. Ma chi li ha creati ha cercato la bellezza, e forse si è creduto, o ha finto di essere, quasi un dio. Questo non ci perdonano, c'è in loro una volontà tremenda di esserci, di avere ragione. [...] Chi ha un interlocutore in cielo, uno solo, non può comunicare se non con quelli che ci credono come lui e annullare gli altri, cioè noi, con le nostre dozzine di dèi, indecisi, uno diverso dall'altro, a volte l'uno contro l'altro, che ci crediamo o no, ci hanno lasciato nell'incertezza, con la fatica di scegliere di volta in volta, uno o due colori di un arcobaleno troppo grande, che solo in qualche istante riusciamo a cogliere per intero» [4].

Quello di Namaziano non è il paganesimo inteso come religione contrapposta a religione, ma l'involucro di un umanesimo stoico ed epicureo, del libero pensiero serenamente scettico. Per richiamare il messaggio del film ricordo anche l'episodio dei marinai di diverse fedi che impediscono la navigazione volendo riposarsi in giorni differenti (ma che presto si lasciano convincere dall'oro), e il dialogo di Namaziano con un asceta cristiano fanatico, alle cui farneticazioni sulle tenebre che attendono i peccatori obietta: «la Natura è generosa ed ha la possibilità di avere un'anima, ma non dà l'anima. L'anima bisogna meritarsela».

Il *De redivitu* è un film per il cuore e per la mente, inattuale nel senso nietzschiano del termine, e pertanto attualissimo. È imperfetto: ha sofferto di alcuni limiti di *budget* e di imprevisti durante la lavorazione, mentre alcune im-

perfezioni si devono a scelte coraggiose del regista, come far parlare i personaggi con lingue o accenti contemporanei. Ma proprio per quei difetti, imprevisti o intenzionali, lo si apprezza ancora di più. Perché le debolezze dell'opera fanno tutt'uno con quelle di Namaziano, "umano troppo umano" e consapevole di esserlo. Ho raggiunto Claudio Bondi al telefono il 17 novembre 2016 per una conversazione sul *De redivitu* [5].

Stefano Bigliardi (SB). Gentile Claudio, riconosce il *De redivitu* nella descrizione di film umanista e antireligioso? Inoltre, se lo è, mi pare sia comunque *sui generis*: critico con la religione senza essere anticlericale o denunciare fatti attuali. E come ha trovato spazi e mezzi per realizzarlo?

Claudio Bondi (CB). Sì, è proprio così. Mi innamorai di Namaziano nel mio esame di Letteratura Latina molti anni fa. Mi piacque la sua dimensione romantica, il suo comprendere che il mondo antico prima di lui era stato straordinario per inventiva e cultura, che sorpassava i suoi tempi. E sorpassa anche i nostri. Pensiamo al Pantheon: l'idea di un luogo per tutti gli dèi e tutte le religioni. Noi non ci siamo riusciti. Oppure pensiamo al diritto, a quello che riuscirono a fare i romani nonostante le distanze culturali e geografiche. Si era raggiunto un livello che poi la religione cristiana fece dimenticare, salvo poi comprendere, 4 o 500 anni dopo, che alcuni elementi culturali della romanità classica dovevano essere recuperati. Namaziano, secondo la definizione accademica, è l'ultimo poeta pagano, ma in realtà è stoico ed epicureo, una persona di enorme cultura, che scrive il suo poema con un lessico virgiliano. Come se noi scrivessimo come Torquato Tasso. La sua caratterizzazione politica e filosofica l'ho aggiunta io. L'aspetto filosofico del film non l'ho mai sottaciuto. I problemi tecnici che ho avuto, e che hanno privato il film di 10 scene, ossia del 10%, si sono verificati in corso d'opera. Ma ho ottenuto il finanziamento del film dallo Stato, e della commissione, a onor del vero, ho saputo che faceva parte anche un sacerdote, Don Fantuzzi, che lo ha caldeggiato.

(SB). Mi affascina la duplice possibilità interpretativa del titolo. *Il ritorno* è il titolo del poema, e si riferisce al tentativo di ritorno in Gallia da parte di Namaziano. Ma nel caso del film è anche il ritorno della decadenza esperita dal personaggio, di quel clima politico e cul-

turale? Perdoni l'ovvietà, ma Claudio Bondi e Claudio Rutilio Namaziano si sovrappongono? In generale, Namaziano siamo noi?

(CB). Cominciamo col ricordare che mi sono laureato in Lettere e che volevo fare lo storico. Sono arrivato alla cinematografia per caso. C'era una borsa di studio del Centro Sperimentale di Cinematografia per un corso di regia, mentre al CNR le prime opportunità per gli storici si sarebbero aperte di lì a un anno. Non volevo aspettare, ed ero un cinefilo accanito, come tutta la mia generazione. Partecipai nemmeno tanto convinto del mio talento, vinsi, e questo mi cambiò la vita, in particolare perché finii a lavorare come aiuto regista di Rossellini per tre anni. Ma sono sempre rimasto un regista con la passione storica. Il *De redivitu* è ricostruzione storica fedele (o almeno cerca di esserlo visto che ha delle evidenti imperfezioni: per me è un film riuscito a metà), ma, al tempo stesso, riflesso dei nostri tempi. Per esempio, mostrare lo smarrimento degli schiavi, liberati dal padrone che non sa come mantenerli, è la ricostruzione di un dato storico, perché è esattamente quello che accadeva. Ho voluto essere filologico, visto che spesso abbiamo una visione distorta del mondo antico. È il caso della schiavitù, ma anche, per esempio, delle statue, che immaginiamo bianche e che invece erano colorate, in toni pastello. Ma l'episodio degli schiavi liberati è anche un'allusione alla contemporaneità in cui il mondo del lavoro da un lato impone di essere libero, "freelance", dall'altro non consente veramente di esserlo perché ti schiaccia. Pure Namaziano capisce che il mondo è crudele ma non sa che farci: consiglia agli schiavi di mettersi all'asta. Nel film si rievoca anche il mondo augusteo, rispetto al quale Namaziano arriva tardi e che aveva saputo elaborare soluzioni a problemi cui né lui né noi riusciamo a fare fronte. Un tempo per cui io e lo sceneggiatore Alessandro Ricci abbiamo sempre avuto un grande amore. Le capacità organizzative e la creatività dei romani andarono perdute nel momento in cui emerse una classe politica che prometteva l'immortalità. Ci sono poi forti analogie tra le difficoltà esperite da Namaziano e quelle che esperiamo noi anche sul piano del dialogo tra culture. Pensi al dialogo con i cristiani: lui incontra gli stessi problemi che incontriamo noi quando vogliamo parlare con l'Islam. Quando c'è una religione che riassume tutto non c'è più possibilità di discussione. I cristiani erano integralisti.

(SB). Le fedi diverse, e in conflitto sia tra loro sia con la ragione, sono rappresentate anche dai marinai ... Ma alla fine l'oro della borsa di Claudio li mette tutti d'accordo, vero? Diverse ma unite dall'ipocrisia?

(CB). Certo, perché l'uomo è sempre l'uomo.

(SB). A proposito di umanità: non sappiamo che fine abbia fatto Namaziano. Di certo non è riuscito a rovesciare Onorio. Nel film vediamo che a un certo punto subisce anche un naufragio, il che (penso ovviamente a Ungaretti) può essere preso come simbolo della condizione umana stessa. Oltre ai rovesci che gli capitano, ci sono anche i difetti di Namaziano. Si lascia distrarre dal sesso, sopravvaluta gli amici, e forse le proprie stesse forze. Immaginiamo che Claudio fallisca. Fallisce allora perché nato nel tempo sbagliato, o perché umano? E se è così, il suo eroismo consiste nel tentativo, indipendentemente dalla riuscita?

(CB). Namaziano è un uomo con tutti i difetti di un uomo e allo stesso tempo è anche molto coraggioso. I giochi sono fatti. Lui ha la presunzione di rivoltare una situazione irreversibile. E paga questa illusione. Come, non si sa. Noi non sappiamo che cosa gli sia successo, come sia morto. A me è sempre piaciuto pensarlo come Aiace Telamonio, eroe omerico fortissimo, ma umano, senza dèi o amici a proteggerlo. Combatte facendo del suo meglio e infine si suicida dopo non avere ottenuto quello che meritava, ossia le armi di Achille. L'utopia vale in funzione del fatto che muove le cose anche se non si realizza. L'impero era finito, l'utopia spinge Namaziano verso qualcosa che non può accadere, però è un grande gesto.

(SB). Tra gli sbagli del nostro eroe, o almeno quelli che lui considera tali, c'è il fatto che si intrattiene sessualmente con una sacerdotessa di Iside dopo un gioco di sguardi. Anche lui per un momento considera il sesso secondo il rifiuto cristiano del corpo? È un eroe tanto imperfetto da confondere per un istante le proprie idee con quelle degli avversari?

(CB). No. La notte d'amore con la sacerdotessa, che lo vede durante un rito e si presenta a lui dicendo «io sono l'impudicizia» è un errore solo nel senso che lo distrae dall'impresa. Per quello lui si rimprovera il richiamo dei sensi. Non è una condanna morale. La sacerdotessa incarna il modo che avevano i romani antichi di risolvere una questione per

noi ancora difficile, il rapporto con la sessualità, da loro vissuta come un atteggiamento vitale senza nulla di riprovevole. La schiettezza della sacerdotessa, che desidera un uomo e glielo dice, è difficile da trovare oggi.

(SB). Eppure noi siamo sessualmente emancipati, e il sesso è ovunque, no?

(CB). Noi siamo emancipati, ma continuiamo a vivere il sesso con il piacere misto al senso di colpa per quello che era "proibito" fino all'altro ieri. Noi siamo fieri di esserci emancipati, i romani vivevano in una condizione irreflessa. Per loro la sessualità era spontanea e naturale. È ben diverso.

(SB). La sacerdotessa, durante la cerimonia, parla una lingua ignota a Namaziano, vero? Che lingua è?

(CB). È albanese. Inoltre il nocchiero parla polacco, e c'è una servetta che parla eritreo. Può sembrare una follia, ma volevo far capire in questo modo come, ormai, nell'impero non ci si capisse più. Era venuta meno la lingua, elemento unificante del mondo latino. Ognuno parlava la propria ed era portatore di una cultura diversa. Lo stesso Rutilio era nato in Gallia ... L'attore protagonista, Elia Schilton, l'ho scelto perché ha un volto antico, non comune, ma anche perché è francofono e ha un accento particolare, se ascolta bene se ne accorge.

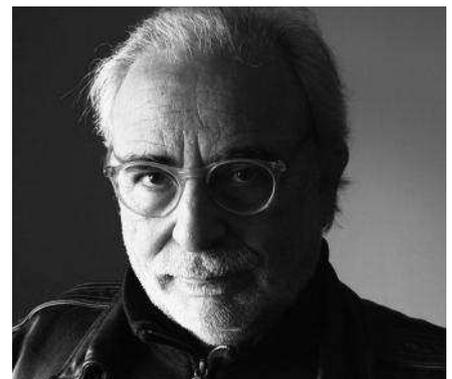
(SB). Sono colpito dal fatto che Namaziano rimpianga, lui, antico, l'antichità. Che per lui era meno antica che per noi, ma pur sempre irraggiungibile, nella sua grandezza. Abbiamo parlato di Roma imperiale. Lei identifica la grandezza solo in quell'epoca, o ritiene che sia una caratteristica sparsa anche in altre epoche e, per dir così, distribuita in figure vissute nei tempi e nei luoghi più svariati? Se sì, quali?

(CB). Oltre a Roma imperiale io ho vari "miti". Uno è il Settecento, l'Enciclopedia, l'idea straordinaria di immagazzinare tutto il sapere; qualcosa che sotto certi aspetti assomiglia a Internet. L'altro è Cesare Pavese, con la sua lucidità politica, il primo a capire che non c'era soluzione politica al fascismo. Poi il Partito d'Azione, quello più lucido, travolto e cancellato, non a caso, da due partiti integralisti, la DC e il PCI, insomma da chi non voleva ragionare. Infine, per me che ho settantadue anni, anche gli anni Sessanta sono stati straordinari; tutti, me compreso, pensavano che tutto sarebbe andato meglio, che l'Italia si sarebbe distinta. Del

resto, se pensiamo al cinema, gli italiani erano secondi solo agli statunitensi per produzione di film: 250 all'anno. E si parla di film di Visconti, Rossellini, De Sica, Fellini.

(SB). Il secondo titano del film, dopo Namaziano, è Protadio, anche e soprattutto grazie all'interpretazione di Roberto Herlitzka. Con lui si affronta un altro tema tanto duro quanto caro a chi pratica il libero pensiero: il suicidio. Che valore attribuisce a questo gesto? È un atto di fuga o di eroismo? Protadio asserisce di essere tanto stanco da non poter vivere un giorno di più. Lei pensa che un senso di completezza esistenziale, unito al disgusto per la situazione presente, possa giustificare un'uscita volontaria dalla vita quando il corpo è ancora in perfetta salute?

(CB). Protadio è esistito veramente ed era amico di Namaziano. Era stato prefetto di Roma prima di lui. Abbiamo amplificato questo personaggio che esemplifica come ci fossero persone che avevano il coraggio di suicidarsi perché a un certo punto si sentivano perdute all'interno di meccanismi che non controllavano. Altri esempi sono Catone, Seneca e Petronio. A Protadio abbiamo anche messo in bocca una frase non latina, ma di Hegel: «Un solo Dio per la ragione e molti dèi per l'immaginazione». Lavorare con Roberto, grandissimo attore, è meraviglioso. Il personaggio gli piaceva molto e ci siamo intesi. È una bella scena, quella di Protadio. Certo, il suicidio stoico non è più attuale. Dobbiamo sforzarci di capire che cosa significasse il suicidio a quell'epoca. Per noi la morte è qualcosa di misterioso: avviene in ospedale, lontano dagli sguardi. Per gli antichi romani era qualcosa di quotidiano, che fosse di malattia o violenta. Quando si capiva di essere perduti, era meglio accelerare il processo naturale, morendo disanguinati nell'acqua calda, piuttosto che accoltellati per strada. Inoltre c'era un aspetto mitico. Loro sapevano quanti



CONTRIBUTI

grandi uomini si erano suicidati e perché, e trovavano il coraggio di fare altrettanto. La storia a noi ha consegnato solo alcuni nomi, come quelli che ho menzionato prima, ma loro conoscevano molti esempi.

(SB). Domanda di rito, caro Claudio, ma d'obbligo: ora che progetti ha?

(CB). Vorrei realizzare un film su un ragazzo irochese che un soldato piemontese, nel Seicento, porta con sé a Torino, dopo averne ucciso i genitori. Un soldato del Reggimento Carignano-Salières, savoiardo, che in Canada diede manforte ai coloni francesi contro i nativi. Anche in questo caso l'episodio è storico, ma sconosciuto ai più. Vorrei narrarlo come metafora di una condizione che si può esperire anche nella contemporaneità, quella della diversità e della solitudine assolute. Purtroppo però non è stato possibile otte-

nere fondi dal governo canadese in quanto le scene previste in Canada sono solo il 35% e mi trovo in una situazione di stallo. Chissà che non finisca per narrare la storia solo in un romanzo.

Note

[1] Per i dati completi del film si veda la pagina dell'*IMDb* (http://www.imdb.com/title/tt0404363/?ref_=ttfc_fc_tt).

[2] Si veda per esempio il gruppo *Facebook* (<https://it-it.facebook.com/De-Reditu-2003-Il-Film-Dimenticato-308441838408/>). Tra gli estimatori si annovera l'amico Stefano Quaglia, che ringrazio di cuore per avermi per primo segnalato il film.

[3] (Il testo latino, con note e traduzione in inglese, è disponibile alla pagina http://penelope.uchicago.edu/Thayer/L/Roman/Texts/Rutilius_Namatianus/text*.html).

[4] Nel momento in cui scrivo, il film è disponibile su *YouTube* con il consenso del regista.

[5] La presente conversazione è una trascrizione adattata di quella intercorsa al telefono. La registrazione è disponibile per chiunque sia interessato. Claudio Bondi, che ringrazio per la pazienza e disponibilità, ha letto e approvato. Ringrazio inoltre l'eccellente amica Elena Zapponi per avermi aiutato a contattare il regista.

Stefano Bigliardi è insegnante di filosofia e di italiano. Come ricercatore si è specializzato nel dibattito contemporaneo su scienza e religione, con particolare attenzione all'Islam, ma anche alle nuove religioni. Ha lavorato presso diverse istituzioni universitarie in Germania, Svezia, Messico e Svizzera, e al momento è *assistant professor* di filosofia presso l'Università Al Akhawayn di Ifrane (Marocco).

Testamento biologico: una scelta di vita e di libertà

di Chiara Guastalli, guastalli.c@libero.it

La nostra vita è il frutto di esperienze, convinzioni politiche, religiose e non, ideali, lotte, battaglie, convincenti; la nostra vita è tutto questo abito che negli anni ci siamo cuciti addosso ed è ciò che corrisponde alla nostra dignità, diritto inviolabile sancito dall'articolo 2 della Costituzione italiana. La nostra dignità va tutelata sempre, a maggior ragione nei momenti di maggiore fragilità, come possono essere quelli della malattia, della morte e del *post mortem*.

Con la crisi dello stato sociale e della famiglia siamo semplicemente più soli anche nella sofferenza e nella morte, per cui è bene informarsi sull'esistenza e sull'utilizzo di uno strumento giuridico detto, impropriamente, testamento biologico, con un'implicita aura di morte tutta italiana, o molto meglio nella dicitura anglo-sassone, volontà del vivente, perché più correttamente si parla di vita, della vita della persona che ha la forza e la libertà di sapere e scegliere da sola e di non essere sottoposta a scelte imposte da altri, a vere e proprie violenze perpetrata-

te a chi non si può più difendere perché debole o incosciente.

Quello che per comodità, chiameremo testamento biologico è un atto scritto che ha profili giuridici, ma anche molti aspetti ben diversi che afferiscono al profilo psicologico ed umano che deve essere redatto solo da una persona capace di intendere e di volere.

L'articolo 32 della Costituzione riguarda il tema importantissimo dei trattamenti sanitari e, nello specifico, il consenso come condizione necessaria per attivare qualsiasi trattamento; il consenso non deve essere semplice, bensì informato, cioè con informazioni complete su diagnosi, prognosi, cure alternative, effetti collaterali, cure palliative, veritiere, comprensibili dall'interlocutore, attuale, non forzato, ma totalmente libero e revocabile in ogni momento.

Insieme ad un consenso informato, per il principio di autodeterminazione di ogni individuo, c'è lo speculare diritto ad esprimere un dissenso informato, cioè a rifiutare trattamenti medici, a

meno che non siano quelli obbligatori per legge.

L'art.13 della Costituzione presidia la libertà personale di ogni individuo che quindi, senza il consenso, non può essere sottoposto ad un trattamento sanitario non voluto che, altrimenti, sarebbe un autentico sopruso.

L'art. 3 della Costituzione 2° comma dà allo Stato il compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e che quindi deve farsi garante dell'attuazione di tutto ciò che è conforme alla nostra personalità, anche quando ci sono degli impedimenti materiali come la mancanza di forze o di coscienza.

Nel testamento biologico, anticipatamente, si può indicare il trattamento a cui si vorrà essere sottoposti, come quello che, invece, non si vorrà, con le specifiche indicazioni, nel caso in cui si indicassero, di un'adeguata terapia del dolore e di efficaci cure palliative, nota purtroppo dolente in Italia che ne vede un utilizzo molto frammentario,

quasi che il dolore fosse un effetto collaterale indispensabile.

La lotta al dolore deve divenire un altro punto essenziale della cultura medica e sociale perché la vita libera dal dolore dà il tempo al malato e alla sua famiglia di riprendere fiato, di sistemare e organizzare, di dire cose mai dette o di fare bilanci mai quadrati.

Il testamento biologico è il luogo della libertà dove la persona è padrona di decidere chi vorrà vicino nel momento della malattia e della morte, nel rispetto assoluto della dignità che comporta anche tutte le cautele indispensabili e, troppo spesso dimenticate, di un sacrosanto diritto a non farsi vedere nel disfacimento del corpo, a stare soli, a sentire una musica, a farsi leggere un libro che, magari, per noi è stato importante da qualcuno che, magari, per noi è stato importante.

Si potrà scegliere di volere un conforto religioso, come no, come di non volerne alcuno, di avere un certo tipo di cerimonia funebre, di avere determinate parole scritte sul manifesto, come di non averne, di essere tumulati, inumati, cremati, di donare i nostri organi o di donare il corpo alla scienza e quant'altro la persona desidera, sempre in assoluta libertà e in assoluto ossequio di quella che è stata la sua vita.

Fondamentale è scrivere nell'atto il nome del fiduciario che, come dice la parola, sarà la persona di fiducia, indicata dalla persona disponente e destinata a portare a conoscenza dei terzi la volontà espressa nel testamento biologico e a curarsi di attuare le direttive ivi contenute.



Il testamento biologico è uno strumento importante per gestire, possibilmente quando siamo in salute, in modo informato e consapevole, senza tabù, la nostra vita, uno strumento di aiuto anche per i nostri familiari, per chi ci sta vicino per pianificare situazioni che in sé sono foriere di preoccupazioni, ansie, angosce e problemi burocratici e giuridici, che segna il passo del lento, ma esistente cambiamento

da un concetto di inviolabilità della vita umana ad un altro di autodeterminazione che impone il rispetto della volontà della persona che diviene suprema legge.

C'è un diritto alla vita, ma non un dovere di vivere comunque, a qualsiasi costo, c'è un principio dell'incoercibilità delle cure mediche che è espressione del diritto all'autodeterminazione e quindi del diritto dell'individuo a vivere e morire con dignità, c'è un diritto alla salute inteso come integrità fisico-psichica, c'è un diritto di sapere, di informarsi e di scegliere sulla propria vita, sugli aspetti medici, non medici, culturali, ideologici, politici, religiosi, ma anche patrimoniali e questo potere è il nostro, sulla nostra vita, con la nostra libertà.

Chiara Guastalli, avvocato, negli ultimi anni ha scelto di orientare la propria attività professionale verso la tutela delle fragilità e della dignità dell'individuo, soprattutto, nella malattia, nella morte e nel *post mortem*, considerando in modo complessivo l'ambito giuridico, burocratico, patrimoniale, psicologico ed umano e, diffondendo, tramite incontri pubblici e privati, la cultura del testamento biologico e del principio di autodeterminazione.

Esiste un diritto al suicidio?

di *Claudio Calligaris*, calligaris-marcuzzi@libero.it

«Sano di corpo e di spirito, mi uccido prima che l'impetosa vecchiaia mi tolga uno a uno i piaceri e le gioie dell'esistenza e mi spogli delle forze fisiche e intellettuali. Affinché la vecchiaia non paralizzi la mia energia, non spezzi la mia volontà e non mi renda un peso per me e per gli altri.»

Da molto tempo mi sono ripromesso di non superare i settant'anni; ho fissato la stagione dell'anno per il mio distacco dalla vita e ho preparato il sistema per mettere in pratica la mia decisione: un'iniezione ipodermica di acido cianidrico.

Muoio con la suprema gioia della certezza che, in un prossimo futuro, la causa alla qua-

le mi sono votato da quarantacinque anni trionferà. Viva il Comunismo. Viva il Socialismo Internazionale!»

(Paul Lafargue) [1]

Molto interessante l'articolo di Carlo Caldarini "Perché mio figlio non dovrebbe poter morire di una morte dignitosa?" pubblicato sul n. 6/2016 (109) de *L'Ateo* e dedicato alle possibili forme di eutanasia ammesse in Europa (e nel mondo).

Sostanzialmente stiamo parlando di: (1) *eutanasia attiva*, quando un medi-

co causa la morte di un paziente, dietro richiesta giustificata di quest'ultimo; (2) *eutanasia indiretta*, quando un paziente viene sedato fino a che morte non giunga; (3) *eutanasia passiva*, nel caso in cui il paziente rifiuti le cure, fino alla morte, che potrebbe essere molto dolorosa; (4) *suicidio assistito*, quando una persona venga assistita nell'assumere farmaci che portino alla morte.

Nel mondo molte legislazioni accettano forme di eutanasia, ad esempio i Paesi del Nord Europa, la Svizzera e alcuni stati degli USA. In tutti questi casi, per

CONTRIBUTI

poter effettuare l'eutanasia è necessaria, oltre alla volontà del paziente manifestata chiaramente, anche che lo stesso si trovi in una situazione "terminale" e che la sua sofferenza, non solo fisica, sia insopportabile e duratura.

Limiti, come si vede, stringenti ed è incredibile che una simile libertà individuale non sia recepita nelle legislazioni di tutto il mondo. In fin dei conti siamo di fronte a persone adulte prossime alla morte (a parte la questione dei minori sollevata dal recente caso belga citato nell'articolo di Caldarini), costrette ad una vita dolorosa e pienamente lucide: che danno può causare alla società una simile scelta? Non è certo un obbligo per nessuno (ci mancherebbe!) né ha effetti sul tessuto sociale. Dunque è solo un atto, estremo, di libertà individuale.

Naturalmente l'Italia è buona ultima in questo campo: la morale cattolica – la vita è dono di Dio, non nella nostra disponibilità – ha molte orecchie attente in Parlamento. Così diverse proposte di Legge giacciono in attesa di essere discusse [2]. Tra queste, accanto a quella di Sinistra Italiana, c'è quella di iniziativa popolare promossa anche dall'UAAR (assieme a Exit Italia e Associazione Luca Coscioni) che ha raccolto oltre 65.000 firme. (E ci fosse stato un po' più di impegno e coinvolgimento dei Circoli UAAR sicuramente si sarebbe raccolto molto di più in termini di sottoscrizioni e soprattutto ci sarebbe stata maggiore diffusione delle informazioni in merito). Sembrava che la discussione parlamentare potesse iniziare nella primavera 2016 ma, complice l'approvazione della legge sulle unioni civili, tutto è stato rimandato a data da destinarsi: per le gerarchie cattoliche e i loro lacchè anche una legge sull'eutanasia sarebbe stato troppo!

Dunque tutto rinviato per una normativa che, stando alle proposte presentate, si muove entro i binari indicati dalle altre legislazioni europee. Con i limiti della malattia in fase terminale e dolorosa. Cosa di non poco conto, ben s'intende. Sarebbe un enorme passo in avanti della legislazione italiana in termini di diritti civili: divorzio, aborto, unioni civili e ora eutanasia. Finalmente avremmo un Paese moderno e civile e per nulla minato nelle sue fondamenta etico-morali, co-

me i contrari a queste leggi paventano: nessuna delle catastrofi da loro pronosticate si è verificata dopo l'introduzione di quei provvedimenti. Ma quando e se verrà approvata una simile legge sull'eutanasia la faccenda non sarà del tutto risolta.

L'ISTAT ci ricorda che nel 2013 (ultimo anno di cui sono disponibili i dati) sono state 4291 le persone che hanno deciso (e sono riuscite) a togliersi la vita con i metodi più disparati nel nostro Paese (in prevalenza uomini adulti). Secondo la stampa [3] una strage silenziosa e continua che dopo un periodo di assestamento al ribasso ha registrato una



nuova accelerazione (colpendo soprattutto gli uomini in età da lavoro) con l'esplosione della crisi economica mondiale nell'agosto del 2007. Numeri che fanno impressione e che devono tuttavia essere considerati per difetto visto che in molti frangenti, i casi di suicidio non vengono riconosciuti come tali. Si pensi solo a quanti episodi di eutanasia medici benemeriti, a loro rischio, mettono in pratica nelle corsie ospedaliere per alleviare morti dolorose ed inevitabili. (Niente a che vedere con gli assassini per delirio di onnipotenza di cui recentemente si è occupata la cronaca nera) [4].

I maggiori indiziati a porre fine alla propria esistenza sono gli uomini che hanno da poco passato la soglia dei cinquanta. Preoccupanti anche i dati generali che si occupano delle fasce d'età più giovani: nell'ultimo anno statisti-

camente rilevato sono stati 78 i casi di ragazzini (fino ai 19 anni di età) che hanno deciso di togliersi la vita. E così come esistono differenze nei numeri tra i suicidi di uomini e quelli di donne, differenze esistono anche nei metodi maggiormente utilizzati dagli aspiranti suicidi per portare a termine i loro propositi: tra i maschi infatti il metodo «preferito» è l'impiccamento e il salto nel vuoto da altezze che non lasciano scampo (soluzione preferita maggiormente tra gli over 65). Meno frequentemente, gli uomini si tolgono la vita lanciandosi contro un mezzo in corsa (metodo utilizzato quasi esclusivamente dai più giovani). Tra le donne invece gettarsi nel vuoto risulta essere il metodo più frequente, seguito dall'impiccamento, dall'annegamento (soluzione preferita dalle donne più anziane) e dall'avvelenamento da farmaci. Molto meno usate, anche perché difficilmente rilevabili, risultano metodologie più "scientifiche" basate su cocktail di farmaci che richiedono la collaborazione di persone con competenze specifiche o debbono essere acquistati all'estero [5].

E se per l'IASP, l'associazione internazionale per la prevenzione del suicidio le parole d'ordine sono «connettersi, comunicare e curare», che vuol dire parlare del suicidio come di una qualsiasi altra tematica di pubblica salute, al fine di dissipare i falsi miti, i tabù, riducendo lo stigma che lo avvolge, resta il fatto che di suicidio in Italia si muore, e come abbiamo visto con i mezzi più improvvisati e disparati [6]. A queste cifre si debbono aggiungere quelle delle persone accompagnate da Exit Italia a terminare la propria vita nelle cliniche svizzere (o che ci vanno per proprio conto) stimabili, secondo il settimanale *L'Espresso* [7] in circa 200 persone all'anno, in costante aumento. In realtà Exit Italia nell'ultima newsletter parla di 50 persone accompagnate nell'ultimo anno e mezzo).

Come si vede cifre importanti dietro cui stanno storie personali molto diverse e non sempre paragonabili. Esiste dunque un problema di scelta volontaria al suicidio indipendentemente da malattie terminali, crisi economiche, solitudine e quant'altro? Quanto è legittima una scelta tipo quella fatta con lucidità da Paul Lafargue e sua moglie, Laura Marx? Difficile dire e quantificare il fenomeno. Sicuramente qualcuno tale



scelta l'ha fatta in solitudine, penso al recente suicidio di due noti registi, pur se malati mi pare possano essere inseriti tra queste persone.

Stiamo entrando in campi e su argomenti delicatissimi e difficilissimi. Soprattutto in una società come l'attuale, molto basata sull'apparenza e sul narcisismo e perciò molto "fragile", dove c'è il rischio di non riuscire ad accettare le limitazioni causate dal proprio invecchiamento o da altre cause, per esempio economiche. Tuttavia è necessario chiedersi se una persona sana

di mente possa decidere per tempo di voler porre fine alla propria vita quando questa venga ritenuta non degna di essere vissuta. Per malattia terminale, caso previsto nelle proposte di legge prima citate, ma anche per malattie degenerative che stravolgono completamente la persona (che però non versa in condizione di prossima morte) o semplicemente per una scelta simile a quella compiuta da Lafargue e moglie.

Certo non è semplice definire le modalità pratiche per attuare una simile decisione (come raccogliere la volontà del soggetto?, chi la deve applicare?, ecc.), ma intanto sarebbe già importante definirne la possibilità, poter prevedere che sia possibile fornire a persone che facciano questa scelta i farmaci necessari per avere una morte dignitosa e non costringerle a farsi maciullare da un treno o ad impiccarsi in soffitta. Prevedere la possibilità di prescrivere questi farmaci e la non punibilità di medici che si prestano a queste azioni potrebbe essere una strada da percorrere? Sicuramente stiamo ragionando su uno degli argomenti più difficili e delicati da affrontare, ma non è neanche giusto far finta di niente e

nascondere la testa sotto la sabbia a fronte dei tanti drammi che vengono vissuti.

Note

[1] Paul Lafargue (Santiago di Cuba, 15 gennaio 1842 – Draveil, 26 novembre 1911), si suicidò, assieme alla moglie Laura, figlia di Karl Marx, con una iniezione di acido cianidrico.

[2] (<http://www.lastampa.it/2016/03/04/italia/cronache/fine-vita-quattro-proposte-di-legge-a-confronto-Pv11io0MH6tmJKt3srDnVI/pagina.html>).

[3] Articolo del quotidiano *Il Tempo*.it che elabora i dati forniti dall'ISTAT (<http://www.iltempo.it/cronache/2016/06/16/news/mai-cositantanti-suicidi-in-italia-1012935/>).

[4] Secondo quanto riportato da Wikipedia alla voce "eutanasia": «Da un sondaggio dell'aprile 2006, pubblicato anche su *Torino medica*, l'organo ufficiale dell'Ordine provinciale dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Torino, e avente come target infermieri (in maggioranza tra i 30 e i 40 anni, impiegati in reparti di terapia intensiva, lungo-degenza e chirurgia), è emerso che il 74% degli infermieri interpellati è favorevole alla "dolce morte" passiva, di cui l'83% anche a quella attiva; il 44% ha avuto diverse

Ramon Casha

Ramon Casha, fondatore e presidente della Malta Humanist Association (MHA), ovvero l'associazione omologa dell'UAAR a Malta, è morto il 22 gennaio scorso, a 47 anni.

Ho avuto modo di conoscerlo personalmente quando Malta ha ospitato i lavori delle General Assembly dell'IHEU (International Humanist Ethical Union) e dell'EHF (European Humanist Federation) dell'anno scorso; ma il suo impegno non si limitava alla collaborazione con le associazioni di non credenti. Al contrario, il suo lavoro per la laicità e i diritti umani è stato ricordato dalle più varie organizzazioni, da Gay Malta a Gender Equality Malta, dalla Women's Rights Foundation al Civil Society Network, oltre naturalmente all'EHF e all'IHEU.

Noi italiani siamo poco abituati a quell'aggettivo, *humanist*, che ricorre così spesso nelle righe precedenti, tanto che non sappiamo bene nemmeno come tradurlo. Mi limito quindi a tradurre parte della *dichiarazione minima* dell'IHEU, che cerca di definirlo. Lo *humanism* «è una visione del mondo democratica ed etica, che afferma che gli esseri umani hanno il diritto e la responsabilità di dare significato e forma alle proprie vite».

Ramon ha scelto questo termine a ragion veduta per il nome della sua associazione, e il numero e la qualità dei cambiamenti avvenuti a Malta solo negli ultimi due anni, grazie anche ai suoi sforzi, mostrano che Ramon aveva ben chiaro qual era il significato della sua vita. Ecco un piccolo elenco, che ho compilato rileggendo alcune sue e-mail. Il lettore italiano, mentre fa il confronto con la situazione nel proprio Paese, tenga conto che a Malta il divorzio è stato approvato solo nel 2011 ...

- Nel 2014 sono state approvate le unioni civili anche per coppie omosessuali.

- Nell'aprile 2015 è stata approvata la Gender Identity Bill, grazie alla quale per cambiare legalmente il proprio genere non è più necessaria una operazione di riassegnazione. Inoltre, i genitori non sono obbligati a specificare il genere dei figli fino ai 14 anni.

- Nell'agosto 2015 la MHA ha organizzato, insieme alla British Humanist Association, un corso per celebranti umanisti, ed oggi le cerimonie laiche sono quindi disponibili anche a Malta – tra queste, anche il funerale di Ramon.

- Nel luglio 2016 è stata cancellata la legge contro la blasfemia, e nello stesso giorno è stata autorizzata la prima adozione ad una coppia non eterosessuale.

- Nell'ottobre 2016 la pillola del giorno dopo è stata approvata, ed è ora disponibile senza bisogno di prescrizione.

Ramon era anche intensamente impegnato nel problema dell'immigrazione. Scriveva: «L'umanità deve venire prima di colore o cultura, di nazionalità o religione, di cittadinanza o documenti in ordine. L'Europa deve implementare un piano comprensivo, che vada dalle necessità immediate per salvare vite, agli obiettivi a breve termine per far fronte alla migrazione, a quelli a lungo termine di promuovere la pace e il rispetto dei diritti umani in tutta la regione».

Una delle sue ultime e-mail chiudeva con queste parole: «Questi sono tempi interessanti in cui vivere».

Massimo Redaelli, m.redaelli2@gmail.com

CONTRIBUTI

esperienze di pazienti che hanno chiesto espressamente e ripetutamente di morire perché venisse posto fine alle loro sofferenze atroci e senza speranza; il 76% invoca il testamento biologico; l'8% si dichiara disposto a praticare l'eutanasia anche illegalmente, senza richiesta esplicita del paziente; il 37% si dice disposto ad aiutare i pazienti a mettere fine a un calvario, anche ricorrendo al suicidio assistito; il 76% degli infermieri credenti è favorevole all'eutanasia volontaria. I risultati del sondaggio torinese confermano quelli emersi da un'indagine del Centro di Bioetica dell'Università cattolica di Milano, e di altri sondaggi: il 4% dei rianimatori interpellati ha ammesso di praticare l'"iniezione le-

tale" (illegalmente, sulla base di quello che dice loro la coscienza). Il 92% degli italiani interpellati ritiene che sia necessario superare l'attuale normativa repressiva; il restante 8% si dice contrario all'eutanasia.

[5] A questo proposito si veda quanto descritto a proposito di suicidio con farmaci (in <http://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2014/11/29/news/compra-il-kit-per-l-eutanasia-sparisce-da-casa-uomo-di-54-anni-1.10406094?ref=search>).

[6] Su tale argomento vedi il convegno tenutosi ad Udine il 3 gennaio 2016 (<http://messengeroveneto.gelocal.it>

[/udine/cronaca/2016/12/03/news/strategie-per-prevenire-i-suicidi-professionisti-a-confronto1.14513669?ref=search](http://udine/cronaca/2016/12/03/news/strategie-per-prevenire-i-suicidi-professionisti-a-confronto1.14513669?ref=search)).

[7] (<http://espresso.repubblica.it/inchieste/2014/02/28/news/eutanasia-per-l-ultimo-viaggio-gli-italiani-scelgono-la-svizzera-1.155337>).

Claudio Calligaris è socio attivo del Circolo UAAR di Udine e aderente a Exit Italia.

L'enigma Bosch

di Fulvio Caporale, fulviocaporale40@gmail.com

«La sua rivelazione conduce a un nuovo dominio della coscienza, non più integralmente legata agli insegnamenti religiosi, ma preannunziatrice dell'indipendenza spirituale che le generazioni future conquisteranno appieno».

(Charles von Tolnay,
Hieronymus Bosch, 1937)

Hieronymus Bosch, un enigma sostanzialmente irrisolto, «teso fra l'angoscia e la speranza, fra il dubbio e la fede», come scrive il Delevoy (Robert L. Delevoy, *Hieronymus Bosch*, A. Skira, 1960, pp. 139). Finanche sul piano biografico, non si conosce con certezza nemmeno la sua data di nascita, si parla anche di alcuni viaggi fuori del suo paese natale, che sarebbe interessante conoscere per cogliere le sue prime aperture culturali e la sua evoluzione, ma nessuna notizia è sicura, nemmeno per questi spostamenti.

Certo, Bosch ha svuotato il Medioevo dal ciarpame dei maghi, degli indovini e dei ciarlatani ma per altri lo ha purificato anche dai preti che mercanteggiano la salvezza delle anime, anche se in sostanza tutta la sua creatività davvero immaginifica rimane ancora intimamente legata all'allegoria medioevale. Si attarda a dipingere Santi e Madonne (lo stesso Re di Spagna, Filippo II, usa la sue opere come una specie di catechismo illustrato per redimere lui stesso e gli altri dai peccati!), ma rimane in-teriormente uno spirito laico e non si la-

scia mai intimorire dal terrore dell'alba del 1500, che nelle intenzioni della chiesa doveva anche essere una specie di revival di quello molto fruttuoso dell'anno Mille!

Intravisto dai nostri tempi, si intuisce come i suoi grandi vicini più che i colleghi pittori Bruegel e Quentin Metsys, potrebbero essere proprio quei nordici che seppero rappresentare allora la più alta coscienza dell'Europa e portare alle estreme conseguenze l'aspirazione e la ricerca della propria libertà personale. E parlo di Martin Lutero e di Erasmo da Rotterdam.

E se dal punto di vista di noi moderni, sono frequenti gli accostamenti a Jung e Freud e l'uso della chiave di lettura dell'inconscio per decifrare i suoi quadri, comincia a perdere ogni efficacia l'abitudine, diventata ormai la regola, di filtrare attraverso la visione di quei due ogni moto di cultura e di arte del passato! ... Ma entrando nei temi ricorrenti della sua pittura, quelle masse di mostri vaganti, brulicanti di demoni, di angeli, di penitenti e peccatori, di figure terrificanti che a volte sottomettono anche la natura umana a mescolarsi con quella animale e vegetale, chi sono e che vogliono rappresentare?

Le soluzioni proposte sono innumerevoli, ma è proprio questo il motivo dominante e centrale (e anche l'enigma!) dell'intera opera di Bosch, come appare in grado di convincere del tutto sia

l'ateo sia l'uomo di sacrestia e persino lo studioso di psicanalisi! Ma forse la verità è qualcosa di più umile e di meno privilegiato, di più evidente e di meno ermetico ... Forse può aiutarci ad avvicinarla lo scritto di un uomo anche lui pittore, ma soprattutto letterato, una della menti più poliedriche e originali del secolo scorso:

«Nell'interno si distingueva la gente che mangiava, dormiva, litigava, lavorava, faceva l'amore, odiava, invidiava, sperava, desiderava, come tutti noi. Erano uomini e donne e bambini, tali e quali il nostro consueto prossimo quotidiano, ma frammisti a loro, con supremazia di maggioranza, si agitavano brulicando innumerevoli cose viventi si-



mili a celenterati, a ostriche, a ranocchie, a pesci ansiosi, a gechi iracundi e che non erano altro che creature umane, la vera essenza dell'umanità che ci circonda. Latravano, vomitavano, addentavano, sbavavano, infilzavano, dilaniavano, succhiavano, sbravano. Così come noi ci sbraniamo giorno e notte, a vicenda, magari senza saperlo».

In questa prefazione al volume "Bosch", Rizzoli Editore, scritta da Dino Buzzati, la figura del pittore di 's-Hertogenbosch esce forse dalle dispute moralistiche e si connota semplicemente come l'originale creatore di una particolare rappresentazione dell'uomo, indipendente da ogni speculazione religiosa. È anche quella dei mostri una parte della nostra umanità di sempre, la stessa de "Il Cristo Portacroce", di Gand, dove i volti che circondano un Cristo dolcissimo, pur conservando in apparenza ancora sembianze "umane", nei ghigni feroci, nelle espressioni animalesche del volto, anticipano e rivelano quella bestialità che già alberga nel loro animo...

A Bosch pare non interessino i fini escatologici, lascia alle parti e alle fazioni questi problemi: forse proprio per questo, in tutte le sue opere è sempre sovrana una ambiguità evidente, estremamente pro-

babile che abbia voluto deliberatamente lasciare aperta ogni possibile lettura ... Era anche al corrente delle sentenze che il domenicano Thomas de Torquemada e i suoi boia stavano già infliggendo nell'Europa mediterranea e di come fosse possibile la temutissima estensione dei loro tribunali fin nelle regioni cattoliche delle Fiandre e del Brabante? Stava già organizzando le sue argomentazioni a discolpa?

Ma una sola opera sarebbe stata davvero indifendibile, secondo i canoni dell'Inquisizione, "La nave dei folli", che ripercorre un tema già noto alla tradizione nordica, sulla scia quindi dei successi letterari di "Das Narrenschiff", di Sebastian Brant, del 1494, a sua volta ispirato da "De blauwe Scuut" (La barca blu) di Jacob van Oestvoren, del 1413, ai quali può associarsi Erasmo da Rotterdam, con il suo "Elogio". E la sua "Nave", con una valenza ancor oggi attuale, si eleva a un livello di dignità estrema, quasi un messaggio da affidare alle generazioni future, che si avvicina allo spirito del "Chi siamo, dove andiamo", di Gauguin.

Bosch, tra i matti che compiono stranezze su una barca in partenza per il paese di Narragonia, secondo le indi-

cazioni del libro di Brant, pone in evidenza non solo un piatto di ciliegie, frutto che nella simbologia medievale appartiene alla sfera sessuale, ma non ha esitazione a collocare, proprio al centro della scena e quindi in posizione enfatica, due religiosi, un maschio e una donna, in abiti monacali, dove l'uomo canta sguaiatamente insieme a una suora ancora più volgare, impegnata a suonare anche uno strumento a corde, con il quale segna il tempo ad altri folli, che aggiungono voce a voce!

E l'insieme della scena e l'espressione dei "coristi" fanno pensare più all'intonazione di una canzone allegra, forse sconcia, che al "Fortuna", dei Carmina Burana! Quei pazzi religiosi e laici, ebbri di andare verso il niente, rappresentano forse un'intera umanità in disfacimento e uno spettro che si proietta minaccioso fino ai nostri giorni!

Fulvio Caporale, nato a Trivigno (Potenza) dove risiede, ha fondato e diretto il mensile di cultura "La Grande Lucania". Musicista, già Ordinario di Lettere nei Licei, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra le tante "Come fosse primavera" (Laterza di Bari) e la più recente, "Il Villaggio sull'altopiano" (Telemaco, Acerenza).

Viaggio nella terra delle sindoni

di Carmela Sturmman, linasturmann@gmail.com

Tardo autunno del 2004, a Livorno c'è alla libreria Gaia Scienza la presentazione di un libro di Sardelli con Mario Cardinali, direttore de *Il Vernacoliere*. Sono i miei studenti del liceo a dirmelo; andiamo e lì, fra i libri in visione vediamo la rivista *L'Ateo*. Saprò dopo che il titolare della libreria, l'editore Franco Ferrucci, è un simpatizzante UAAR e diverrà un socio prezioso per il Circolo di Livorno. Conosco così la rivista, leggo gli articoli di Piero Angela e Odi-freddi, valuto, da medievista, lo spessore storico e filologico di altri articoli, sorrido per le vignette di Staino, apprezzo la collaborazione fra UAAR e CICAP. Mi piace molto quel mondo, diviso fra intelligenza, cultura, umorismo al limite del sarcastico. Il CICAP non si occupa esplicitamente di religione, ma certi articoli sui miracoli, sul sangue di

san Gennaro, sulle reliquie fanno riflettere, anche i credenti.

Garlaschelli, del CICAP, sta lavorando sulla Sindone, tenta di realizzarne una eguale. Io non ho esperienza di chimica, ma di ricerca storica sì, ho la collaborazione di mio marito, psichiatra, ottimo paleografo. Comincio con una ricerca in rete e mi imbatto in Dubarle, un prete che ha scritto molto sulla Sindone, il quale quasi *en passant*, in due righe, parla di un canonico francese, Chevalier, che ha pubblicato un documento del XIV secolo, il *Memoriale D'Arcys*, attestante la falsità della Sindone. Chevalier era uno studioso inaffidabile, mosso da livore, secondo Dubarle. Cerco notizie su Chevalier e scopro che è stato il più importante studioso di documenti medievali francesi, accademico di Francia, autore di studi sul-

la Sindone, per i quali fu messo sotto processo dalla Sacra Congregazione delle Indulgenze e delle Reliquie. Gli fu poi ordinato dal papa Leone XIII di tacere.

Serve la bibliografia: Jean Calvin, ovvero Calvino, è stato il primo a comporre un elenco delle reliquie nel 1563, e poi Chifflet e poi De Fleury e Mely. Ma i libri di Chevalier? Non esistono nelle biblioteche italiane, solo a Torino c'è una copia. Partiamo, possiamo fotografare le pagine! Finalmente sentiamo raccontare la storia iniziale della Sindone dalle parole del vescovo di Troyes, Pierre d'Arcy: un suo predecessore, Henry de Poitiers, preoccupato dall'accorrere della folla a Lirey, dove i canonici della chiesa facevano ostensioni di un sudario facendo in modo che fosse ritenuto autentica reliquia della passione di Gesù,

CONTRIBUTI

IL PAPA A TORINO PER LA SINDONE



aveva trovato l'artista che "subtili ingegno atque artificialiter" (con un artificio e in modo ingegnoso) aveva realizzato l'opera. Da qui l'appello al papa, la risposta con una bolla pontificia che sostanzialmente dava ragione a D'Arcy, l'appello al re di Francia, che, tramite il balivo, tenta inutilmente di sequestrare il lenzuolo/sudario/sindone. Nel 2006, alla presentazione del libro alla Gaia Scienza, avremmo messo in scena la contesa fra canonici, balivo, emissari del vescovo, forzieri, doppie chiavi, sotterfugi, suscitando l'ilarità e la partecipazione del pubblico.

Una volta appurato che non c'è solo la Sindone di Torino, ma esistevano ed esistono decine di sindoni, delle quali non si trovano notizie nelle biblioteche italiane, decidiamo di partire per la Francia, terra in cui approdarono, dopo la presa di Costantinopoli del 1204, le reliquie della casa imperiale bizantina, col loro carico di simboli del potere, di effetto taumaturgico, talvolta magico. Il 16 luglio 2005 partiamo, destinazione Aix-en-Provence, poi Arles, Avignone, Carcassonne, Cahors, Parigi, Troyes, Besançon. In ogni città vediamo una sindone o tracce sicure della

sua esistenza, anche se quasi tutti sembrano essersene dimenticati, visitiamo gli archivi, le biblioteche, i musei, reperiamo i libri, oggi facilmente consultabili per la digitalizzazione, allora leggibili solo nelle biblioteche.

Alcuni flash di questo viaggio. A Carcassonne parliamo con padre Bories della cattedrale di Saint Michel, custode del "tesoro" della cattedrale. È molto orgoglioso di mostrarci le Saint Cabouin, ci racconta del culto popolare, dei miracoli operati dal sudario, poi delle analisi fatte fare a Oxford, da cui è risultato che il tessuto è una seta dell'XI secolo, la seta più antica di Francia!

Siamo a Cadouin, oggi un paesino semiabbandonato, con una meravigliosa abbazia fondata nel 1115, nella quale veniva conservata una santa sindone, oggetto di culto e di pellegrinaggi di migliaia di fedeli. Finché nel 1935 un gesuita, padre J. Francez, dimostrò che il sudario recava tracce di scritte cufiche ed era un manufatto musulmano. Oggi è tutto abbandonato, il sudario non è più visibile, è visibile invece, in un sottoscala, pietosamente coperta da un telo, ma egualmente polverosa, la portantina con la quale il sudario era portato in solenne processione tra folle di fedeli acclamanti.

Parigi. Siamo alla Sainte Chapelle, gotico meraviglioso, fondata da Luigi IX Il Santo nel 1245, per la salvezza della propria anima e per l'anima del padre, il defunto Luigi VIII detto il Leone e di sua madre, la defunta Blanca di Castiglia e di tutti i suoi antenati. All'entrata, dentro una bacheca di vetro, possiamo vedere la veste di Luigi, un lino plissettato, e i guanti. Luigi era parti-

GAETANO CICCONE e CARMELA STURMANN CICCONE, *La sindone svelata e i quaranta sudari*, ISBN 88-89594-01-2, Casa Editrice Donnino, Livorno 2006, pagine 206, € 15,00, copertina flessibile, illustrato.

«Il Santo Sudario di Torino è un bellissimo oggetto, da conservare e studiare con la massima attenzione e cautela; ma non ha nulla di misterioso». Così inizia il libro di Gaetano Ciccone e Carmela Sturmman Ciccone, che ripercorre brevemente gli studi scientifici (e anche quelli pseudoscientifici) sulla sindone e ne ricostruisce la storia – dalla sua nascita nel 1355 a Lirey nella regione francese della Champagne fino al momento del suo pervenire in mano del duca di Savoia circa cent'anni dopo – attraverso il primo lavoro di Jean Jacques Chifflet del 1624 e soprattutto gli importanti studi del canonico Ulysse Chevalier condotti tra il 1898 e il 1903. A questo importante medievista è dedicata una breve appendice, interessante perché documentata, da un lato, la cautela della Chiesa nei confronti dell'autenticità del-

la reliquia, dall'altro la questione tutta politica per cui sulla delicata questione venne di fatto sospeso il giudizio: non si volevano esacerbare ulteriormente i rapporti all'epoca tesiissimi tra la Santa Sede e il re d'Italia, proprietario della sindone.

La seconda parte del libro è dedicata a "le altre sindoni": una notevole quantità di lenzuoli funerari che ci fanno immaginare un Gesù Cristo imbozzolato in strati e strati di tela. È curioso che il primo elenco di sudari venga fornito nel 1563 da Calvino, che tuonava contro i cultori delle reliquie. Da Aquisgrana ad Arles, da Carcassonne a Lisbona, da Magonza a Oviedo e via dicendo si svolge una sorta di viaggio attraverso i luoghi in cui fiorì il culto dei sudari, delle sindoni e delle Veroniche.

Completa il volume una ricchissima bibliografia, che mostra la serietà di questa ricerca archivistica e storiografica.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

colarmente devoto e pio, con un alto senso della regalità. Conosceva e ammirava la cappella reale di Costantinopoli, dove erano conservate le più famose reliquie della cristianità: la corona di spine, la croce, il sangue di Gesù, la catena, la pietra del sepolcro, il latte della Vergine, la veste di porpora, una parte del sudario, il Mandylion di Edessa, cioè il volto di Gesù da lui stesso impresso su un asciugamano, in greco mandylion. Anche Baldovino II, imperatore latino di Costantinopoli, conosceva l'interesse di Luigi per le reliquie, si era recato in Francia per ottenere finanziamenti. Dopo una complessa operazione, Baldovino "dona" a Luigi tutte le reliquie, dopo averle riscattate con molte peripezie, da vari mercanti e dai Templari a cui erano state date in pegno. Anche Luigi fa costruire una cappella regale, la Sainte Chapelle, dove conserva tutte le reliquie, nella Grande Cassa, talvolta le espone, talvolta regala un frammento a qualche ospite illustre. L'11 agosto, il giorno dell'arrivo delle reliquie viene proclamato festivo. La corona di spine, col suo valore simbolico, è la reliquia più amata dal re e dai francesi.

Di tutte le reliquie, così venerate, controllate, oggi rimangono solamente gli inventari e, nella sacrestia di Notre Dame, la corona di spine senza spine e un pezzo della vera croce, di tutto il resto si sono perse le tracce, durante la rivoluzione francese.

È ora fondamentale leggere *Le Trésor de la Sainte Chapelle* di Jannic Durand

edito da poco. Andiamo alla Biblioteca Nazionale di Francia. Il libro non c'è! Andiamo al Museo del Louvre, che lo ha edito. Non si trova. Passando dai tornelli, mi lamento della sfortuna, un signore che sta entrando dopo di me, si offre di aiutarmi, è François Violet, della direzione. Con qualche difficoltà cerca il libro qua e là, consulta il catalogo della biblioteca degli audiovisivi: c'è! Abbiamo così la prova che il Mandylion, un Volto Santo bizantino, la reliquia più cara a Costantinopoli, arrivò da Luigi IX, in Francia, era conservato nella Grande Cassa, ma aveva perso la centralità di simbolo del potere, a favore della corona di spine.

Torniamo a Torino. La Sindone è conservata nella cappella del Guarini, ora sappiamo con certezza che non è l'unica, sono esistite o ancora esistono una quarantina di sindoni e qualcuna esiste ancora. Anzi, fra tutte, quella di Torino ha le minori probabilità di essere autentica. La sua storia è accertata. Dopo Lirey fu in possesso di Margherita di Charny, che girava l'Europa facendo ostensioni, e che poi la donò al duca di Savoia, in cambio di feudi e un castello. Rimase a Chambéry, poi passò a Torino. I Savoia vedevano in essa un segno di grande prestigio e conferma del potere. Così il papa Leone XIII, pur avendo avuto una risposta negativa sull'autenticità della Sindone da parte della Sacra Congregazione delle Indulgenze e delle Reliquie, preferì nel 1903 imporre il silenzio a Ulisse Chevalier piuttosto che aumentare la tensione fra la santa Sede e il re d'Italia.

Oggi. La pletera di quelli che nel libro ho chiamato sindonisti è immensa: Baima Bollone, Marinelli, Fanti, Jan Wilson. Innumerevoli sono i siti sulla Sindone, pochissimi quelli scettici, cito solo fra questi <http://sindone.weebly.com> curato da Rinaldi, Garlaschelli, Ciccone, Nicolotti, Bella, Lombatti.

Una piccola nota successiva al libro: Barbara Frale, archivista della Biblioteca Vaticana, ha pubblicato varie cose sulla Sindone, fra cui *I Templari e la Sindone di Cristo*, identificandola con l'idolo adorato dai Templari. Sul sito è stata un po' smentita, un po' canzonata, poi Nicolotti ha ingaggiato con lei una forte polemica accademica. Ciccone, lettore versatile di riviste varie, ha scoperto che la Frale con lo pseudonimo di Giovanni Aquilanti ha scritto su *Fenix*, una rivista di ufologia, sostenendo la sua tesi con una lettura fasulla di un testo medievale, elogiando e recensendo il suo proprio libro. E così è stato posto l'ultimo suggello sulla attendibilità dei sindonisti.

Carmela Sturmman. Laurea in Lettere a Pisa nel 1971, poi scuola di specializzazione in archeologia medievale. Dopo due anni di borsa di studio del CNR ha insegnato al liceo scientifico dal 1974 al 2008, continuando l'attività di ricerca storica, soprattutto locale. Ha continuato l'attività di medievistica fino ad oggi, con vari articoli, conferenze e collaborazioni con riviste locali. Dopo la pensione nel 2008 ha tenuto lezioni presso la Libera Università Popolare A. Bicchierini di Livorno.

Qual è la volontà di Dio?

di Mattia Fabbri, mitt.fabbri@libero.it

*Che cosa sia dio si sa:
è qualcosa di cui non si sa né cosa sia,
né se ci sia*

(Piergiorgio Odifreddi)

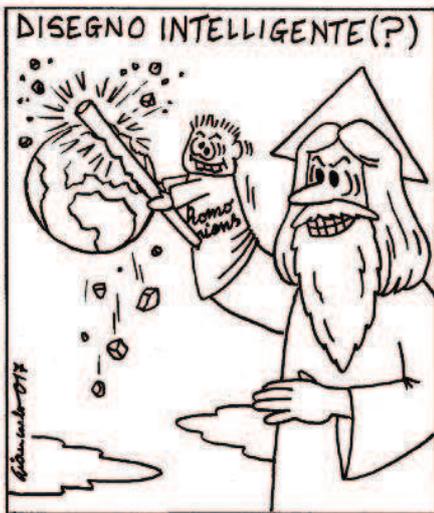
Dio è stato inteso infatti in miliardi di modi differenti dall'antichità ad oggi e ogni religione ha esibito come sue credenziali differenti testi sacri, "rivelazioni" discordanti, oppure gli stessi testi ma con diverso tipo di esegesi: ad esempio, i cattolici e i protestanti non concordano cir-

ca il numero di libri dell'Antico Testamento da considerare canonici (e quindi "rivelati"), non interpretano allo stesso modo il significato dell'Ultima Cena ed il rapporto libertà/predestinazione, mentre i musulmani sunniti non concordano con quelli sciiti circa il criterio da adottare per distinguere gli Hadith autentici da quelli fallaci (cosa non da poco, dato che la Sharia si basa sulla Sunna e questa sul Corano e sugli Hadith "autentici"). In nome di dio si è sempre giustificato tutto e il contrario di tutto, a seconda delle con-

venienze, della cultura, dei rapporti di forza dominanti, del periodo storico, della mentalità prevalente, ecc. Ognuna delle tante "parole di Dio" in circolazione può essere interpretata alla lettera, oppure in maniera allegorica, oppure con infinite sfumature intermedie (ogni gruppo religioso ha l'imbarazzo della scelta su cosa prendere sul serio e cosa scartare come semplice "allegoria").

Insomma, su dio e sulla sua presunta parola regna la più assoluta confusio-

CONTRIBUTI



ne. Domanda inevitabile per una mente pensante: un dio veramente interessato a farsi conoscere dagli uomini avrebbe permesso o voluto un simile caos sul suo conto? L'illuminista tedesco Reimarus – già nel '700 – argomentava che un vero dio che avesse voluto farsi conoscere dagli uomini non si sarebbe affidato alla babele delle religioni (atte solo a confondere con le loro contrapposte dichiarazioni di verità), ma avrebbe scolpito il suo volere e le sue leggi – nel modo più chiaro possibile – nel cuore degli uomini ... La cosa non avrebbe limitato la libertà decisionale di nessuno, avrebbe solo fatto chiarezza ... e soprattutto, avrebbe ri-

sparmiato secoli di guerre, scomuniche, roghi, e genocidi in nome della santa fede!

È impossibile informarsi in modo approfondito su *tutte* le religioni; non basterebbe una vita solo per approfondirne una sola. Dunque non è possibile – a meno di non disporre di sette vite come i gatti (e neanche queste forse basterebbero) – verificare quale sia quella vera. Ammesso e non concesso che ne esista una vera! Non è credibile infatti un dio che si esprime con un linguaggio così oscuro ed oracolare da spingere gli uomini non solo a macerarsi tra le differenti interpretazioni possibili, nel vano tentativo di comprenderlo, ma addirittura a farsi la guerra ed a sterminarsi «per dei paragrafi» (Voltaire). E neppure è credibile un dio così meschino da legare la «salvezza» (salvezza da cosa poi?) ad un'unica religione, ovviamente non individuabile tra le migliaia esistenti attualmente nel mondo (per non parlare anche di quelle passate e future ...).

Se si dovesse obiettare – in nome dello spirito ecumenico che permea una parte dell'universo religioso (in particolare quello ebraico e cristiano) – che la salvezza non dipende da una determinata religione, ma solamente dall'amore e dalla fratellanza, verrebbe spontaneo chiedere: a che pro allora le diverse religioni? Perché così tante ortodossie e così

tanti dogmi in conflitto? Come interpretare gli innumerevoli versetti della Bibbia e del Corano che condannano alle peggiori torture e maledizioni i miscredenti? Se con il termine «miscredente» oppure con l'espressione «chi non crede» le scritture intendevano semplicemente riferirsi a colui che difetta di empatia verso il prossimo, perché non spiegarlo più chiaramente, in modo da togliere preventivamente le basi per qualsiasi persecuzione verso chi non ha fede (o ha una fede diversa)? Perché legare così frequentemente – e in modo difficilmente equivocabile – la moralità alla fede e l'immoralità alla mancanza di fede, se si vuole fare passare il messaggio che la *sola* cosa importante è l'amore e l'empatia?

Non è evidente che queste esegesi spericolate – che fanno dire al testo religioso quello che *oggi* si vuole che dica – dipendono dalla nostra attuale sensibilità etica e non da una presunta saggezza soprannaturale (ancora tutta da dimostrare)?

Mattia Fabbri, nato e residente a Ferrara, è laureato e abilitato all'insegnamento della filosofia e della storia. Attualmente insegna in una scuola tecnico-scientifica di Cento (Ferrara). Il tema dell'esistenza di Dio (e delle aporie annesse e connesse) è per lui uno dei più filosoficamente stimolanti.

L'aldilà

di Franco Ajmar, franco.ajmar@yahoo.it

È scandaloso! Non la lettura de *L'Ateo*, ma quella della *Settimana Enigmistica* mi ha fornito lo spunto per queste considerazioni. Nelle *parole crociate* si chiedeva: «non credono nell'aldilà», per una parola di quattro lettere, e con gli incroci risultava trattarsi di «atei». Per una volta, invece che le seriose, estenuanti discussioni con i credenti sull'etimologia della parola ateo o sulle prove dell'esistenza di Dio, questa Entità risultava assente o secondaria. Ho quindi voluto esaminare il problema dell'ateismo da un'angolazione che non avevo mai considerato.

Non credere nell'aldilà vorrebbe dire sostanzialmente non riuscire a immaginare un

destino individuale *post mortem* e che duri per l'eternità: dove si va a finire, come, quando, perché. Indipendentemente o quasi dall'esistenza di Dio.

Per prima cosa mi è quindi sembrato ragionevole cercare di definire l'aldilà e posizionarlo. Dovrebbe essere in cielo. Si dice anche, per un morto: è volato in cielo. Il cielo è grande, praticamente infinito, c'è posto per tutti, e sembra abbastanza intuitivo accedervi, per un'anima. Quindi, in prima approssimazione, l'aldilà è il cielo, lo spazio infinto. Non sottoterra, che semmai è l'inferno, ma questo presuppone già l'esito di un giudizio. In realtà la disponibilità di spazio conta poco, per-

ché nell'aldilà deve trovar posto un'entità immateriale, l'anima. Un ossimoro. Ammesso di aver capito di cosa si parla quando si dice anima, ovviamente, perché il corpo, putrefatto o incenerito, non conta più: anche se qualcuno insiste, nel necrologio, a prospettare un incontro con persone care morte. Con un dubbio, sia pure marginale: le altre anime, come ti riconoscono? Be', se i cipressi di San Guido-Bolgheri riuscivano a riconoscere Giosuè, che avevano visto da bambino, figuriamoci se non ci riesce un'anima, anche se immateriale! E con un ulteriore problema: a che punto dello sviluppo individuale e dell'evoluzione della specie viene introdotta l'anima? C'è

già nel feto abortito? Entra nell'*Homo ergaster*, o nell'*Homo erectus* o solo nell'*Homo sapiens*? Ci può illuminare Theilhard de Chardin: «Dopo migliaia di anni di crescita sotto il livello dell'orizzonte è divampata una fiamma in un punto ben localizzato (del cervello dei primati, suppongo, n.d.a.). È nato il pensiero» [1]. Speriamo che Theilhard abbia ragione, sarebbe imbarazzante dover dialogare magari con l'anima di un macaco!

Ma poi, cosa succede nell'aldilà? Cosa si fa, tutto il giorno? In prima battuta ho ripensato alla Divina Commedia, ma immaginare che il Conte Ugolino continui il fiero pasto giorno e notte per l'eternità, o che Matelda, «la donna solletta che si già» continui all'infinito a cantare e scegliere «fior da fiore ond'era pinta tutta la sua via» ricorda piuttosto il ripetere instancabilmente una istantanea polaroid, il filmato con un'unica scena.

Se è difficile definire l'anima e posizionare l'aldilà nel tempo e nello spazio, ancora più difficile è capire cosa ci sia di bello in quel nonluogo, ammesso che esista. I cosiddetti piaceri della carne, la lussuria, la gola, l'accidia sono proibiti, per definizione. Si dice che vi sia tanta luce: a chi piace è una bella prospettiva. Però pensare di passare l'eternità a guardare la luce mi sembra riduttivo. E l'anima del cattivo, del peccatore, come soffrirà? Buio pesto!

Con una formulazione estrema, qualcuno sostiene che le cosiddette catastrofi naturali, i terremoti, le alluvioni, ecc., siano un favore elargito ad alcuni esseri umani come premio, portandoli in anticipo in paradiso a godere le delizie dell'aldilà. Ma credo si tratti di una bufala.

Naturalmente, a parte questa sequela di battute amene sull'aldilà, resta un quesito serio con ricadute concrete per il credente rispetto all'ateo. Per chi crede, molti comportamenti quotidiani sono condizionati dall'inconscio vincolo, instillato fin dalla nascita, di un aldilà dove godere un premio o scontare un castigo. Oggi soffro, ma poi godrò per l'eternità. Una specie di droga. E l'aldilà garantisce una continuità di una

primario dei quali è l'origine di quest'organo. Si tratta di un organo che si è evoluto a partire da quello di organismi viventi che ci hanno preceduto. I suoi prodotti, le sue fantasie e i suoi ragionamenti servono a guidare i comportamenti dell'essere umano, servono specialmente a organizzare il futuro sulla base delle esperienze passate, la ricostruzione di rapporti causali riconosciuti diversi da quelli casuali. Tutte le sue proiezioni sono interessanti reazioni chimiche che il cervello stesso, un po' immodestamente, definisce superiori, essendo però lui stesso l'unica unità di misura, l'unico giudice. Avrebbe dovuto riconoscerlo perfino Theilhard.

Alla fine forse l'ateo doc conclude che accettare o rifiutare Dio gli semplifica il discorso e gli permette di completare le parole crociate, quando richiesto, meglio che l'aldilà.

È già difficile credere nell'aldilà,
figuriamoci
nell'aldilà.

qualche forma di esistenza. Per chi non crede, questa fiducia non esiste e i propri comportamenti sono guidati da un rapporto a tempo, per esempio di collaborazione o di competizione, con gli altri esseri umani, dai doveri nei confronti della società, da gioie o paure che si sperimenteranno durante la vita e dipenderanno dai propri comportamenti, magari con estensione ai propri figli o amici o simili. Con la fine fisica, questa costruzione ha termine.

Accettare o rifiutare la prima impostazione, cioè la sicura esistenza di una vita futura, un aldilà, richiederebbe, per il non credente che la volesse prendere in considerazione, una credibile documentazione della sua esistenza: mentre, per molti non credenti anche questa, come l'esistenza di un Essere superiore, è solo una costruzione del cervello umano, con tutti i suoi limiti: il

Note

[1] Citato da Harold J. Morowitz, *The Emergence of Everything: How the World Became Complex*, Oxford University Press, pag. 145.

Franco Ajmar ha conseguito la maturità classica presso il Liceo Chiabrera di Savona, si è laureato in Medicina all'Università di Genova nel 1960, ha lavorato per 4 anni come Research Associate presso la University of Chicago, dove ha conseguito il PhD in Genetica nel 1967. Ricercatore presso la Cattedra di Ematologia a Genova dal 1970, è stato professore ordinario di Genetica all'Università di Genova e direttore della Scuola di Specializzazione in Genetica Medica, fino al 2005. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche su riviste internazionali e di capitoli in libri di Biologia. Ha pubblicato per la ESI il libro *Chi? Piccolo galateo di bioetica* e per la Coedit *Galeotti cosmici*.

Liberi Pensatori festeggiano il Darwin Day 2017

Come da più di un decennio a questa parte, in occasione dei giorni commemorativi la nascita di Charles Darwin, padre della teoria dell'evoluzione e relative conseguenze scientifiche e cosmologiche, la sezione ticinese dell'Associazione svizzera dei Liberi Pensatori organizza visite a carattere scientifico. Anche quest'anno, sabato 11 febbraio per esigenze logistiche, un interessato gruppo di persone associate all'ASLP-Ti o simpatizzanti della stessa, ha

preso parte, presso l'Istituto Dalle Molle di Manno, ad una visita guidata magistralmente dal Direttore e professore Gambardella, il quale, durante la sua relazione, ha reso più consapevoli i presenti sui progressi inerenti agli studi e alle corrispondenti applicazioni dell'intelligenza artificiale svolti alla SUPSI.

Giovanni Barella
gio.bar@hotmail.com
Associazione Svizzera Liberi Pensatori, Lugano

CONTRIBUTI

Religioni “alternative” del XXI secolo: Dudeismo e Chiesa Unificata della Pancetta

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

Essendoci già occupati del Pastafarianesimo (*L'Ateo* n. 82, 4/2012, “Le religioni parodistiche e satiriche contemporanee”, p. 11 e *L'Ateo* n. 85, 6/2012, recensione de “Il libro sacro del Prodigioso Spaghetto Volante” di Bobby Henderson, p. 35), del culto dell'Invisibile Unicorno Rosa (*L'Ateo* n. 82, 4/2012, *ibid.*) e del Dinkoismo (*L'Ateo* n. 107, 4/2016, articolo p. 16), passiamo ora a parlare di due altri culti parodistici contemporanei: il Dudeismo e la religione della Pancetta.

Il Dudeismo prende il nome da Jeffrey “The Dude” Lebowski, il protagonista del film “The Big Lebowski” (“Il grande Lebowski”), 1998, regia dei fratelli Coen. La parola “Dude”, resa in italiano con il termine “Drugo”, in realtà significa tizio, individuo, compare ... e viene usata informalmente nel senso di “amico”, “ragazzo” o simili, come anche le parole “guy”, “chap”, “man”, ecc. Questo è dunque il soprannome di Jeffrey Lebowski, un perdigiorno che nel film passa il suo tempo a giocare a *bowling* con gli amici, a bere “White Russian” [1] e a fumare marijuana.

Lungi dal deprecare questi comportamenti Oliver Benjamin, il giornalista statunitense che nel 2005 fondò il Dudeismo, ne fu molto colpito e li ritenne anzi l'indice di una saggezza

superiore, la medesima dei grandi sapienti del passato come Eraclito, Epicuro, Lao Tze, Buddha e il Gesù pre-ecclesiastico (come anche di Snoopy, Kurt Vonnegut [2], Mark Twain e Mahatma Gandhi ...). Il Dudeismo esalta la pigrizia come forma di vita e condanna il mondo frenetico contemporaneo. Simile al “Tao” e alle filosofie orientali in generale, esorta a prendere la vita con filosofia, a mantenere la calma e a non lasciarsi trascinare dagli eventi, a “vivere lentamente” e ad adottare un approccio rilassato nei confronti della vita in generale: «Vivi e lascia vivere», insomma, potrebbe essere il suo motto.

Se andiamo sul sito americano www.dudeism.com scopriamo che la “Chiesa del ‘Dude’ dell'Ultimo Giorno” rappresenta la religione con la crescita più lenta di tutte; che ci sono attualmente circa 400.000 ministri di culto dudeista nel mondo e che non è difficile diventarne uno. Pubblicazioni sacre sono, fra le altre, il “Dude-spapper” (dal 2008) e i libri “The Tao of the Dude” e “The Dude De Ching”; esistono anche una pagina ufficiale di Facebook dedicata al dudeismo (oltre a tante altre non ufficiali) ed una di Twitter (il sito italiano è: www.dudeismo.org). Simbolo principale del dudeismo è l'uomo vitruviano (con le fattezze di Jeff Lebowski) che tiene

in mano una palla da *bowling*, un bicchiere di “White Russian” e (semberebbe) un pacchetto di sigarette di marijuana; altri simboli sono il pesce con la scritta “Dudeism” al suo interno e il classico simbolo dello Yin e Yang con, in più, i tre fori della palla da *bowling*. In conclusione: «Dudeisti di tutto il mondo, unitevi!» – questo è l'auspicio di Oliver Benjamin per il futuro.

E passiamo all'altra religione “alternativa” del XXI secolo, la “United Church of Bacon” (“Chiesa Unificata della Pancetta”). Fondata a Las Vegas nel 2010 dall'ateo John Whiteside per combattere contro le discriminazioni nei confronti degli atei, ha come simbolo due mani in preghiera che tengono fra loro una fetta di pancetta affumicata. «La pancetta è il nostro dio. Perché la pancetta è reale»: questo è il motto della chiesa della Sacra Pancetta – ed il fatto che il loro dio sia concreto, reale e tangibile è già qualcosa di più rispetto a quello di tutte le altre religioni! Il sito originario di questo culto è www.unitedchurchofbacon.org e naturalmente esiste anche una pagina Facebook ad esso dedicata. I membri della “United Church of Bacon” chiedono il riconoscimento ufficiale della loro chiesa e già celebrano matrimoni, funerali e battesimi per gli adepti della loro fede.

Questo culto-burla ha già ricevuto molte critiche, sia da parte dei credenti delle varie religioni “tradizionali” (e soprattutto – inutile dirlo – dagli islamici!) che anche da parte degli animalisti. Tanti nemici, tanto onore, si usa dire! E dunque, coraggio! Sia lode alla Sacra Pancetta, e che la Pancetta sia sempre con voi!

Note

[1] Un cocktail a base di vodka, liquore al caffè e panna.

[2] L'inventore di una religione immaginaria chiamata “Bokononismo”, praticata da diversi personaggi del suo romanzo di fantascienza intitolato “Ghiaccio-nove” (“Cat's Cradle”) del 1963.



Questa rubrica

Abbiamo varato la rubrica PAROLE, PAROLE, PAROLE ... nel n. 1/2015 (98). E di tanto in tanto è bene ricordarne le intenzioni. PAROLE, PAROLE, PAROLE ... non vuole essere una sorta di dizionario o di enciclopedia: non vuole suggerire definizioni certe e definitive dei termini che via via proponiamo. Al contrario: scegliamo termini *ambigui* – perché usati impropriamente o in diverse accezioni, oppure perché sono estremamente generici, o perché il loro significato è cambiato nel tempo, o ancora perché qualcuno ci gioca con malizia – con l'intento di discuterne insieme per chiarirli, “disambiguarli” (come dice *Wikipedia* con un orrendo neologismo) e, se possibile, arrivare a un accordo linguistico che ne consenta un uso consapevole e controllato.

Non tutti i termini che abbiamo proposto fin qui (*spiritualità, relativismo, gender, mistero, libertà, diritto naturale, infinito, metafisica, amore, teodicea, dubbio, canone, misericordia*) hanno suscitato lo stesso interesse. Alcune parole hanno fatto furore, stimolando moltissimi interventi e precisazioni (ad esempio, *gender* e *metafisica*), altre non hanno ricevuto commenti. Sono sicura che le parole che proponiamo in questo numero – *credente* e soprattutto *ateo, agnostico* – non mancheranno di suscitare una discussione. La differenza tra *ateo* e *agnostico* rappresenta infatti, nella nostra associazione, una *vexata quaestio*. Dite dunque la vostra, lettori!

[MT]

Il credente, l'ateo e l'agnostico, ovvero: sì, no, forse ...

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

... riguardo all'esistenza di dio, naturalmente. Il SÌ, il NO e il FORSE possono essere netti e perentori o soltanto vaghi ed abbozzati oppure di un infinito numero di gradazioni fra questi due estremi.

Il SÌ debole rappresenta quel credente che crede per mero conformismo o soltanto perché è stato esposto alla fede ma non si è mai preoccupato, per mancanza di volontà o di interesse, di metterla in discussione. Il SÌ forte è invece tipico del credente che sa perché crede e che difende attivamente la sua fede. Un SÌ molto forte può facilmente trasformarsi in fanatismo.

Il NO debole rappresenta quell'ateo che non crede o perché non è mai stato esposto ad una fede oppure perché non ha alcun interesse per questo tipo di tematica. Il NO forte è invece tipico dell'ateo che sa perché non crede, difende attivamente il suo ateismo negando categoricamente l'esistenza della divinità e di ogni entità soprannaturale e non si tira mai indietro quando si tratta di mettere in discussione le posizioni fideistiche. Un “no” molto forte può causare offesa ai credenti.

E veniamo al FORSE. Il FORSE è la posizione di colui che, in assenza di prove, sospende il giudizio circa l'esistenza di dio restando neutrale riguardo alla questione e situandosi in questo modo a metà strada fra l'ateo e il credente. Il FORSE debole rappresenta la posizione di quell'agnostico che resta comunque aperto

alla possibilità di ricredersi nel caso il credente o l'ateo gli presentassero prove concrete rispettivamente a favore o contro l'esistenza di dio. Il FORSE forte è invece tipico di quell'agnostico che ritiene le questioni come quella dell'esistenza di dio del tutto al di là delle nostre capacità conoscitive e perciò perennemente destinate a rimanere senza risposta.

SÌ, NO o FORSE, dunque? Chi potrà mai avere ragione? Proviamo un po' ad esaminare le fonti, ovvero le tradizioni culturali a cui si rifanno i credenti, gli atei e gli agnostici rispettivamente.

I credenti, ovviamente, si rifanno a tutte le religioni che siano mai esistite, chi all'una, chi all'altra e chi all'altra ancora, e non hanno che l'imbarazzo della scelta.

Gli atei vantano una illustre tradizione che ha le sue origini nel mondo classico (filosofi come Democrito, Epicuro e Lucrezio) e poi, passando attraverso il pensiero rinascimentale, prima, e illuministico, poi (pensatori come Paul Henri Thiry d'Holbach e Julien Offray de La Mettrie, solo per citarne alcuni) approda a filosofi della levatura di Ludwig Feuerbach, Karl Marx, Arthur Schopenhauer, Friedrich Nietzsche, Sigmund Freud e, più recentemente, ad esempio, Jean-Paul Sartre ...

Il pensiero degli agnostici trova invece le sue radici nella tradizione scettica

che annovera fra i suoi esponenti principali Pirrone di Elea, Carneade di Cirene e Sesto Empirico, per il mondo classico e, più recentemente, per l'epoca moderna, Michel de Montaigne e Pierre Bayle (“Dictionnaire historique et critique”), per poi arrivare a David Hume, Charles Darwin e Bertrand Russell, solo per fare alcuni nomi.

E allora: SÌ, NO o FORSE? Lasciando da parte il SÌ (noi siamo, dopo tutto, l'UAAR, ossia Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti), come scegliere fra il NO e il FORSE?

A livello teorico, molti atei (come la sottoscritta) sono dell'opinione che “onus probandi incumbit ei qui dicit, non ei qui negat” (l'onere della prova è a carico di chi afferma, non di chi nega) e si ritengono pertanto perfettamente giustificati a negare *tout court* l'esistenza di dio non essendo mai stata presentata alcuna valida prova a suo supporto. Su questo punto gli agnostici non sono d'accordo e preferiscono, in assenza di prove, non sbilanciarsi e sospendere il giudizio, come abbiamo già visto sopra. Al di là delle differenze teoriche, comunque, e lasciando sempre da parte i credenti, atei e agnostici, forti o deboli che siano, sono accomunati, nella vita pratica, dal loro atteggiamento “*etsi deus non daretur*”, ossia dal vivere la loro esistenza a tutti gli effetti come se dio non ci fosse per niente – un atteggiamento molto saggio e perspicace che tutti noi dell'UAAR condividiamo.

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Agnosticismo (agnosticismi)

di Bruno Gualerzi, bguale@alice.it

«*Agnosticismo*: termine coniato nel 1869 dal naturalista inglese Huxley per designare l'atteggiamento di chi si astiene dal pronunciarsi su problemi irrisolvibili dal punto di vista scientifico. Al di fuori dell'ambito specifico in cui sorse, si è soliti utilizzare il termine per designare ogni posizione o dottrina secondo cui la ragione deve sospendere il proprio giudizio quando si trova davanti a *problemi metafisici o religiosi* per la cui soluzione sarebbe necessario oltrepassare i limiti naturali della conoscenza umana.

(dall'*Enciclopedia di filosofia Garzanti*)»

Ritengo che la A che nell'acronimo UAAR sta a indicare l'agnosticismo, possa identificarsi con la definizione sopra riportata: "*problemi metafisici o religiosi*" non possono essere sottoposti a giudizio razionale in quanto non sono ricavabili da una qualche esperienza reale per la quale si possa esprimere un giudizio non preconcepito. E non ci sarebbe molto da aggiungere ... se non fosse che una nozione di agnosticismo molto diffusa, e forse prevalente, non esclude affatto la possibilità che questa esperienza *in qualche modo* sia possibile. In che modo? Naturalmente con la fede, purché – naturalmente – ci sia. Ora, nell'agnostico in quanto agnostico la fede non c'è, ma se si ritiene che possa sopraggiungere, si ritiene anche possibile "*oltrepassare i limiti naturali della conoscenza umana*". E in questo caso allora la nozione di agnosticismo si discosta da quella sopra riportata, perché la ragione può sempre essere ri-

chiamata in causa qualora la si consideri – per citare Tommaso D'Aquino – non in contrasto con la fede, ma una sorta di propedeutica alla fede, e l'agnosticismo può diventare a sua volta, se non proprio propedeutico alla fede, non in contrasto con essa.

Immaginiamo un dialogo come questo:

- «Tu, credi nell'esistenza di Dio e nell'"aldilà"?».
- «In merito a tali questioni sono agnostico».
- «Cioè?».
- «Per me non si tratta di credere o non credere, ma di sapere se Dio esiste o non esiste, con quel che ne consegue».
- «Ma pensi che lo si possa sapere?».
- «Non posso escluderlo».
- «E in che modo ritieni che lo si potrebbe sapere?».
- «Non lo so, altrimenti non sarei agnostico».
- «Ma a te, importerebbe saperlo?» ...

Ecco, e, giunti a questo punto, la risposta, a seconda che sia negativa o positiva, indica anche con che tipo di agnostico si ha a che fare.

(a) Se la risposta è negativa, o si è di fronte ad un agnostico al quale la questione lascia indifferente, oppure ad un agnostico che – per quanto non escluda in linea teorica la possibilità di pervenire a una qualche forma di conoscenza – di fatto lo ritiene impossibile a lume di ragione, cioè usando l'unico

strumento affidabile in questo senso: in entrambi i casi non ci sarebbe una sostanziale differenza tra uno di questi agnostici e un ateo, in quanto, sia pure ponendo l'accento su aspetti diversi e con diverse implicazioni, intendono tutti vivere come se dio non esistesse. Cosa sarebbe comunque ciò che distingue l'ateo dall'agnostico di questo tipo?

L'ateo in qualche modo si sente più impegnato dal proprio ateismo a trarne determinate conseguenze sia sul piano sociale che esistenziale, oltre che, disponendo del necessario bagaglio culturale, sul piano dottrinario, mentre l'agnostico di questo tipo non attribuisce una particolare rilevanza né alle conseguenze esistenziali né all'aspetto dottrinario del proprio agnosticismo, quanto piuttosto agli aspetti politici e sociali. Naturalmente si tratta di una distinzione schematica, ma, su scala diversa, abbastanza riscontrabile, e in ogni caso, come detto, la non credenza accomuna questo agnostico e l'ateo.

(b) Che tipo di agnostico si prospetta invece se la sua risposta al quesito «*ti importa sapere se dio esiste e sapere dell'"aldilà"*» è positiva? Naturalmente l'esigenza di sapere come tale non è pregiudizievole, e anzi esprime un desiderio di conoscenza, non solo legittimo, ma assolutamente da condividere ... se non fosse che in questo caso l'identificazione dell'oggetto del "sapere" (esiste o non esiste dio, con tutto quanto ne consegue) non si limiterebbe a soddisfare una giusta esigenza conoscitiva, ma comporterebbe una radicale scelta di campo, un aut-aut: credere o non credere. In altre parole, se venissi a sapere che dio esiste, non solo ovviamente non sarei più agnostico nel senso letterale della parola, ma ben difficilmente la cosa mi lascerebbe indifferente. E qui a mio parere si apre una questione: un agnostico che ritenesse possibile l'esistenza di dio, nel senso proprio di poterne fare una qualche esperienza, può ritenersi veramente agnostico? O meglio, che tipo di agnostico sarebbe? Un tipo di agnostico che – a differenza del precedente – non credo sia assimilabile al non credente.



PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Non sto formulando in quanto ateo un giudizio di merito, perché tutto ciò ha una sua coerenza, ma si tratta solo di un tentativo di fare chiarezza. Perché chi si pone in questa posizione si viene a collocare, per usare una metafora, nell'anticamera della fede; poi la porta della fede può dischiudersi o rimanere chiusa, ma, data la natura di ciò che sta dietro la porta, mettersi nell'attesa significa già attribuirgli una valenza esistenziale. Che può essere più o meno condizionante, ma che sicuramente non si limita alla semplice presa d'atto. Basta parlare con un agnostico di questo tipo trattando di fede: in genere se ne esce con la classica espressione «io non ho la fede (spesso anche "non ho il dono della fede"), ma fortunato chi ce l'ha!» espressione che non sempre va presa alla lettera da chi la usa (può anche essere usata da un ateo con intenzione ironica), ma non da parte di chi si professa agnostico nel senso richiamato. Il passo successivo ... qualora si approfondisse la questione e si interpellato nel merito ... consiste in genere nell'affermare che si sarebbe più che disponibili, di fronte ad un qualche "segno", ad accostarsi alla fede. E per chi si pone in questa disposizione d'animo ... il mondo è pieno di "segnali"!

Ora (parlando adesso espressamente da ateo [1]) è su questo tipo di agnostico che il "missionario" incaricato di far incetta di "anime da salvare", ha buon gioco, in quanto può sempre affermare che si trova di fronte ad un non credente che "sta cercando Dio" ... e in fondo non a torto. Per la verità l'etichetta del "non credente che è alla ricerca di dio", magari a sua insaputa, viene applicata ad ogni tipo di non credente ... tanto meglio se famoso e "recuperato" da un passato piuttosto remoto ... ma in questo agnostico trova indubbiamente un terreno fertile e non ha troppo bisogno di arrampicarsi sugli specchi per raggiungere il suo scopo.

Ed è soprattutto in base a questo che ritengo le distinzioni, se non necessarie, quanto meno utili.

Note

[1] So che il termine "ateo" non convince molti non credenti, e che fra le proposte alternative compare spesso anche il termine "agnostico". Per quanto mi riguarda preferisco senz'altro "ateo" per una serie di motivi. Uno personale, scarsamente o per niente condiviso (cui accenno soltanto: per me "ateo" ri-

manda sì, in prima battuta, al significato letterale di "senza dio" ... che non piace a molti perché sottolineerebbe una "privazione" di qualcosa ... ma per me "teo" sta a indicare tutto ciò che sa di dogmatismo, di fideismo, di alienazione, e che non necessariamente riguarda solo le religioni istituzionalizzate, anche se in esse tutto ciò si configura al massimo livello e funge da modello, da prototipo, per esempio per tante ideologie) ... e un altro di carattere generale: il termine "ateismo" ha dietro di sé tutta una storia fatta di vicende drammatiche, spesso tragiche, che altri termini difficilmente riescono a evocare con la stessa riconoscibilità e la stessa forza ... almeno a livello di senso comune, "popolare", come nel caso invece, ad esempio, del termine "agnosticismo". Che certamente per tante vicende storiche, e anche attuali, può costituire un sinonimo di ateo, se si vuole anche più pregnante, ma non è sicuramente un termine di uso corrente al di fuori di certi ambienti culturalmente attrezzati. Per tante persone può essere recepito in modo diverso il professarsi ateo o agnostico ... e dei due è indubbiamente il termine agnostico il meno recepito.

Indipendentemente dalle mie distinzioni ...

Bruno Gualerzi, insegnante, ora in pensione, di storia e filosofia nei licei, simpatizzante e sostenitore UAAR da "esterno".

RECENSIONI

 **HENRY GEE**, *La specie impreveduta: Frintamenti sull'evoluzione umana*, (presentazione di Telmo Pievani), EAN: 978-8815263377, Editore Il Mulino (Collana "Intersezioni"), Bologna 2016, pagine 302, € 19,00, broccura.

Ampio saggio scientifico divulgativo, ben comprensibile anche ai non specialisti in materia, in difesa dell'evoluzionismo darwiniano di cui si precisano le caratteristiche alla luce delle più recenti scoperte.

L'attacco contro i creazionisti è molto polemico: «Alla fine, per i creazionisti si può provare solo pietà. Molti di loro credono nella verità letterale della Genesi nonostante la Bibbia sia stata scritta in epoche diverse e da mani diverse e nonostante sia stata tradotta in inglese dall'ebraico classico, un linguaggio così ricco di insidie ...». Non sono altro che pseudo-scienziati e ciarlatani! Fanno citazioni fuori contesto e non studiano nulla in modo sistematico!

Un altro punto importante in cui l'autore attacca indirettamente i dogmi cristiani è quello inserito nel capitolo "L'errore umano": l'intelligenza di certi animali è tale per cui, dopo aver fornito ottimi e chiari esempi, l'autore la paragona senz'altro a quella di alcuni nostri antenati del Paleolitico. Bisogna apprezzare «il valore pratico che tali capacità hanno per loro». Di conseguenza la presunta unicità di noi umani è messa in dubbio. Si presentano evidenti prove per «smontare la falsa argomentazione dell'eccezionalità umana».

Ma il senso principale del libro è il concetto che «L'evoluzione è fatta di progresso tanto quanto di perdita». Si ribadisce che non esiste alcuna evoluzione lineare della nostra specie ma una serie di cespugli evolutivi dovuti al caso e alle necessità derivanti da sconquassi geologici, malattie epidemiche più o meno micidiali, guerre e guerriglie eccetera.

L'incredibile sviluppo delle ricerche sulle forme antiche di DNA ci fornisce qua-

si ogni giorno nuovi dati scientifici su cui fondare nuove ipotesi e teorie evolutive. Interessante è anche la sintetica definizione dell'evoluzionismo presentata in questo libro come «trasformazione degli organismi nel tempo geologico».

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

 **ANTONIO CASTRONOVO**, *Ossa, cervelli, mummie e capelli*, ISBN 978-88-7462-809-4, Quodlibet (Collana "Compagnia Extra"), Macerata 2016, pagine 192, € 15,00, broccura.

Dieci storie appassionanti, che se non fossero vere ci sarebbe da gridare alla genialità dello sceneggiatore. Invece è tutto vero e a narrarcele è Antonio Castronovo, il quale, confezionando questo *Ossa, cervelli, mummie e capelli*, ci svela un mondo nascosto, e anche con grande ironia e scioltezza.

RECENSIONI

NonCredo – La cultura della ragione – È uscito il nuovo volume anno IX, n. 45 gennaio-febbraio 2017, pagine 100; abbonamenti: postale € 34,90; digitale PDF € 19,00. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.fondazionebancale.it – E-mail: info@fondazionebancale.it). Sommario:

Etica-Laicità. *Come è la libertà?* di P. Bancale; *Religioni senza pace* di V. Salvatore; *Elogio della laicità* di V. Salvatore; *Questa è l'Italia che non c'è* di F. Rescigno; *La progressiva laicizzazione* di E. Galavotti; *Lo Stato laico come comunità integrata e solidale* di P. Bancale; *Consuntivo del 2016 in chiave di laicità* di M.G. Toniolo; *Omaggio al laico Veronesi* di D. Lodi; *I cappellani militari* di F. Tulli; *L'Eutanasia prevista dalla teologia protestante* di S. Rostagno; *I falsi parroci: una frode del Vaticano al Concordato* di M. Rocchi; *Il confine sottile tra mafia e religione cattolica* di L. Immordino; *Disputationes laiche* di R. Morelli; *Diritto internazionale, Santa Sede e Città del Vaticano* di M. Vernassa; *Annulate in Italia le trascrizioni di nozze gay all'estero* di V. Pocar; *Il Corriere della Sera del pregiudizio* di R. Carcano; *Una incongrua e sviante trinità* di P. Bancale.

Religioni. *Le sette sataniche* di L. Elena; *Scomunicato!* di E. Manuzzi; *Natura, miti e panteismo* di R. Tirabosco; *Un esempio ignorato: chiesa gallicana e Stato laico* di A. Carone; *Il ruolo della dea Kali nella religione indù* di R. Arpino; *NonCredenti presenti nelle varie nazioni*.

L'Uomo e il sé. *Schadenfreude: godere della sofferenza altrui* di G. Aloi; *La ricerca sul senso della vita per i NonCredenti* di E. Lecaldano; *Moglie, sposa, coniuge, fidanzata, partner o compagna?* di G. Piazza.

Pensiero umanistico. *Il sacro e il profano nell'arte figurativa* di G. Serafini; *Il teatro e la religione* di D. Lodi; *L'ateo Dario Fo e la religione* di D. Lodi.

Pensiero scientifico. *La felicità: dono, sensazione o condizione?* di C. Tamagnone; *La grandiosità dell'Universo e la pochezza dei vari dèi nei tanti credi religiosi* di C. La Torre.

Pensiero filosofico. *La laicità dello Stato come garanzia della dignità della persona umana* di A. Donati; *Il Vedanda che affascinò tanti filosofi dell'Occidente* di P. d'Arpini.

Perché pochi sanno che gli ultimi secoli, a fianco delle reliquie considerate tradizionalmente sacre perché appartenenti a donne e uomini religiosi, hanno visto il proliferare di reliquie laiche, bizzarra contraddittoria e affascinante. Parti anatomiche di personaggi importanti conservate dai loro ammiratori per mantenere in vita, in modo disperato, la loro grandezza, o perlomeno un loro ricordo tangibile. E così scopriremo che il cervello di Einstein venne beffardamente sottratto durante l'autopsia per carpirne la genialità, con sviluppi e risultati curiosi; che un becchino viennese "salvò" il cranio di un Mozart in rovina dalla fossa comune; che la chioma di Beethoven, simbolo della sua esuberanza compositiva, era così folta che oggi si trovano sue ciocche un po' in tutto il mondo; che il pene di Napoleone venne misteriosamente tagliato e consegnato a un prete; e così via.

In alcuni casi le reliquie laiche rivestono lo stesso ruolo di quelle sacre: viene conservato una parte del defunto illustre per erigerlo a modello, la quale rimane simbolo venerabile. In altri sono il frutto di morboso attaccamento o di semplice collezionismo. In altri ancora un dono per il progresso dell'umanità – come il cervello di Einstein – diventando così concretamente utili, e non solo come modelli di vita eccezionale.

Addirittura il celebre filosofo utilitarista Bentham, fedele alle sue idee e con l'obiettivo di applicarle su se stesso fino in fondo, decise di lasciare il suo corpo alla scienza anatomica. Ancor oggi possiamo ammirarlo allo University College of London. Per lui il corpo da morto può essere anche più utile che da vivo – pur non essendo il suo caso – poiché consente ricerche ed esperimenti, e in più si risparmia sul funerale.

Stefano Scrima

stefano.scrima@gmail.com

 **ALESSANDRO CHIOMETTI**, *Il mastino di Darwin*, ISBN 978-88-99207-17-5, Dalia edizioni (Collana "Dalia narrativa"), Terni 2016, pagine 158, € 12,00, bro-sura.

Il titolo del romanzo, *Il mastino di Darwin*, esprime la riconoscenza dell'autore verso Thomas Henry Huxley, il maggior difensore di Darwin, colui che

lo difese contro tutte le chiese, soprattutto contro il vescovo di Oxford.

Il romanzo presenta un primo aspetto di romanzo giallo-poliziesco con protagonista Yuri Doubbos, uno studioso, traduttore di libri, ricco, attraente, un po' misterioso e con antagonista Abramo Cantainferno, ispettore di polizia, amante del cinema, in giro per l'Italia a caccia di un *serial killer* di prostitute. Il secondo aspetto è quello del genere vampiresco, con Yuri che si rivela vampiro, con le caratteristiche tipiche, denti affilati, amore del sangue e della notte. Tutte le caratteristiche dei due generi letterari si mescolano, provocando divertimento nel lettore, soprattutto quello più giovane. Il lettore avverte la ricchezza del mondo dell'autore, il suo vivere nella contemporaneità: il cinema – soprattutto quello considerato di serie B, con Christopher Lee, il Dracula per eccellenza – il mondo anticlericale umbro, intelligente e scettico, i Circoli atei, la città di Perugia, la cultura dell'ambiente.

Ma il vero protagonista del romanzo è l'evoluzionismo di cui in Yuri si condensano gli elementi base: la sopravvivenza della specie che, come insegna Darwin, è un meccanismo crudele di adattamento e selezione naturale. Non sopravvive il più forte, e neanche il più adatto, sopravvive chi ha il migliore successo riproduttivo e non è la più forte delle specie che sopravvive, né la più intelligente, ma quella più reattiva ai cambiamenti. Yuri non è un buono, ha dei lati crudeli, è però una figura di uomo coerente e integra, è un diverso che è amato e chiude felicemente e darwinamente la sua storia. Fa capire al lettore che l'evoluzionismo non è un atto di fede, come dicono gli irriducibili del creazionismo, ma semplicemente una questione di studio e di conoscenza delle innumerevoli prove a suo sostegno. Non è infatti necessario essere atei per essere convinti evoluzionisti: lo dimostrano i recenti direttori della Pontificia Accademia delle Scienze e lo dimostra Vito Mancuso, teologo che sarebbe finito al rogo nel Medioevo, ma che oggi afferma l'ovvietà che tutti conoscono, almeno dopo Auschwitz e Hiroshima. Dio forse ha creato il mondo ma non lo governa: lo governano le leggi di Darwin. L'originalità del romanzo consiste nell'essere riuscito a dare concretezza e realtà a un concetto, l'evoluzionismo.

Ancora altri aspetti possono affascinare i lettori più smaliziati: un dotto studio dell'onomastica per cui varrebbe la pe-

na di dedicare un po' di tempo alla ricerca dell'origine e del perché dei vari nomi e cognomi, un'analisi minuziosa delle dinamiche interne ai piccoli gruppi di confine caratterizzati ideologicamente come i Circoli degli atei, e altro ancora, come l'aspetto erotico-sessuale, che appena traluce e rimane nel profondo dello scritto.

Carmela Sturmman
linasturmman@gmail.com

KRZYSZTOF CHARAMSA, *La prima pietra. Io, prete gay, e la mia ribellione all'ipocrisia della chiesa*, ISBN 978-88-17-09021-6, Rizzoli, Milano 2016, pagine 334, € 19,00, copertina rigida.

Questo è il genere di libro che la chiesa cattolica sicuramente vorrebbe non fosse mai stato pubblicato e che l'autore stesso soltanto qualche anno fa, in qualità di ufficiale della Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant'Uffizio, ex Santa Inquisizione), avrebbe messo all'Indice come decisamente poco ortodosso. Il libro è una denuncia della esasperata omofobia della chiesa cattolica, omofobia che l'autore ha sperimentato sulla propria pelle fin dai tempi del seminario in Polonia. Per la chiesa cattolica l'omosessualità è un qualcosa di deviante, innaturale e peccaminoso e

gli omosessuali non sono altro che dei degenerati pervertiti figli del demonio che devono ravvedersi rinnegando completamente la loro natura ed annientandola.

L'autore ricorda la mancata adesione del Vaticano, nel 2008, all'appello dell'ONU per la depenalizzazione universale dell'omosessualità ed anche l'Istruzione di Benedetto XVI del 2005, che vieta l'ammissione al sacerdozio delle persone omosessuali, come esempi recenti di omofobia della chiesa – tanto più assurdi ed ipocriti in quanto circa il 50% del clero è gay (la stima è di Charamsa stesso, sulla base della sua esperienza personale); l'omofobia ecclesiastica non rappresenta quindi altro, secondo l'autore, che il disperato tentativo da parte della chiesa di nascondere l'esistenza stessa dell'omosessualità al suo interno: i peggiori denigratori degli omosessuali, insomma, sono gli omosessuali repressi, come tutti ben sanno.

Sfidando apertamente la concezione ecclesiastica Charamsa rivendica il carattere naturale dell'omosessualità ("la Chiesa ... demonizza l'omosessualità, demonizzando nel contempo la natura, perché l'omosessualità è sua figlia" – sembrerebbe quasi di leggere Nietzsche!) ed il diritto degli omosessuali a vivere appieno la loro vita in base alle loro scelte e ai loro gusti personali – una

cosa che oggi non è possibile all'interno della chiesa cattolica: di qui il "coming out" fatto dall'autore il 3 ottobre 2015, proprio alla vigilia del Sinodo sulla famiglia e la successiva pubblicazione di questo libro che ne illustra le ragioni.

Oggigiorno "don Cris", essendo stato sollevato da tutti i suoi incarichi all'interno della chiesa cattolica ed essendo diventato finalmente un uomo libero, come afferma nella sua dichiarazione del "coming out" (pubblicata nel *Post scriptum* del libro), vive in Spagna con il suo compagno Eduard e si occupa della difesa dei diritti delle persone LGBTIQ, auspicando che la "sua" chiesa si astenga dall'interferire nelle questioni del riconoscimento dei diritti civili da parte degli Stati democratici a tutti i cittadini, a prescindere dai loro gusti sessuali, e sperando forse anche che un giorno si ravveda ed abbandoni ogni atteggiamento intollerante e omofobo, come hanno già fatto molte chiese protestanti. A giudicare dal modo in cui il suo "coming out" ed il suo libro sono stati recepiti dalla chiesa, nonché dalla mancata risposta alla lettera da lui inviata a Papa Francesco in occasione del "coming out" (anch'essa pubblicata nel *Post scriptum* del libro), si direbbe che quel giorno sia ancora molto lontano da venire.

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

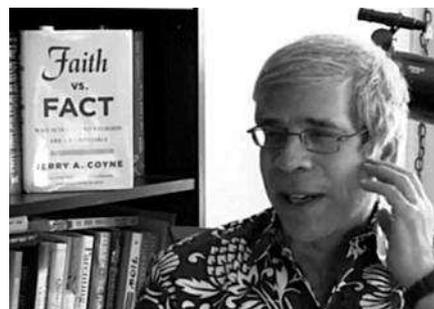
NESSUN DOGMA

L'America e dio: una relazione pericolosa. Intervista a Jerry A. Coyne

di Federico Tulli, federicotulli@babylonpost.com

"Criticare la religione, qualsiasi religione, negli Stati Uniti, e probabilmente anche in Italia, è considerato di cattivo gusto o perfino offensivo". Jerry A. Coyne è un biologo evoluzionista dell'Università di Chicago. Nel 2015 ha pubblicato *Faith versus Fact: Why science and religion are incompatible*, un saggio profondamente critico nei confronti del pensiero religioso, in particolare quello di matrice cristiana, evidenziandone le contraddizioni e le ricadute pericolose sulla vita di milioni di persone. Le sue teorie, le sue ana-

lisi lucide e schiette e il suo ateismo, da un lato hanno dato origine a una sorta di tifo da stadio pro o contro che confluisce in gran parte nel suo seguitissimo blog, dall'altro lo hanno segnalato come l'omologo d'Oltreoceano del noto ateo britannico Richard Dawkins, anch'egli biologo evoluzionista. La recente pubblicazione del libro in Italia con il titolo *O scienza o religione. Perché la fede è incompatibile coi fatti* (Nessun Dogma, traduzione di Oscar Cavagnini) è l'occasione per intervistare Coyne e inquadrare da un



punto di osservazione davvero originale alcune criticità che riguardano la cultura e i comportamenti di una parte consistente della società civile nord americana.

NESSUN DOGMA

JERRY A. COYNE, *O scienza o religione. Perché la fede è incompatibile coi fatti*, ISBN 978-88-98602-28-5, Nessun Dogma, Roma 2016, pagine 400, € 22,00, brossura.

La tesi centrale di questo libro, scritto da un biologo evoluzionista, è che l'insieme di attrezzi di cui si serve la scienza, basato sulla ragione e lo studio empirico, è affidabile. Al contrario quello della religione – comprendente la fede, il dogma e la rivelazione – è invece inaffidabile e porta a conclusioni scorrette, non verificabili o contrastanti. Anzi, facendo affidamento sulla fede invece che sulle prove, è la religione stessa la causa della sua incapacità di trovare la verità.

Benché la contrapposizione tra scienza e religione sia parte del più ampio conflitto tra razionalità e irrazionalità, il tema è sempre attuale e di eccezionale importanza. Perché troppo spesso, dall'educazione alla sanità, le istituzioni antepongono la fede ai fatti. Rigoroso e documentato, questo libro dimostra implacabilmente come, così facendo, le persone, la società e l'intero pianeta corrono un gravissimo pericolo.

(da: <http://www.nessundogma.it/libro/o-scienza-o-religione/>)

(Federico Tulli) Lo storico Emilio Gentile afferma che gli USA sono diventati la massima potenza imperiale della Storia con la convinzione di essere stati scelti da Dio per redimere l'umanità. Abbiamo da poco visto il neopresidente Trump giurare sulla Bibbia; sul dollaro c'è scritto "In God we trust". Gli USA non sono l'Iran o il Vaticano ma la cultura religiosa è presente ovunque. Quindi le chiedo: come è nata l'idea di Faith vs. Fact?

(Jerry A. Coyne) Per circa il 43 per cento i miei concittadini sono creazionisti. Rifiutano le prove empiriche dell'evoluzione sulla base di precetti religiosi. Un altro 31 per cento segue l'evoluzionismo teista: sono credenti e accettano l'evoluzionista, ma pensano che il loro dio lo rifiuti. Tutto ciò deriva per lo più dall'adesione alla religione cristiana. Questo mi ha spinto a studiarla e a rilevare che appassiona come una scienza e, come se fosse una scienza, fa asserzioni su ciò che c'è "di sicuro" nell'universo. Ma capita che certe affermazioni non siano verificabili, ad esempio non lo è la "creazione". Di qui la mia preoccupazione, in quanto negli Stati Uniti, e non solo, c'è

la convinzione diffusa che il pensiero religioso sia affidabile quanto il metodo scientifico. Io rifiuto quest'idea. Soprattutto la religione cristiana pretende di essere un'antropologia, come se la cosiddetta "verità rivelata" e il significato che attribuisce all'universo fossero paragonabili a scoperte scientifiche indiscutibili.

(FT) E come stanno le cose?

(JAC) La realtà è esattamente il contrario. Il pensiero religioso che include la fede, il dogma e la rivelazione, è inaffidabile poiché porta una persona a conclusioni errate, non verificabili o contraddittorie. Uno studio empirico invece è "vero" solo se fornisce prove coerenti a sostegno di una tesi. Facendo leva sulla fede è la religione stessa la causa della sua incapacità di trovare e raccontare la verità.

(FT) C'è chi sostiene che religione e scienza spesso entrino in competizione.

(JAC) Scienza e religione fanno entrambe "affermazioni di esistenza" su ciò che è reale. Usano tuttavia strumenti molto differenti per arrivare alle rispettive conclusioni. Nel libro ragiono sulla fede in contrapposizione ai fatti, lasciando in secondo piano la disputa tra religione e scienza. Si può essere contro le vaccinazioni, si può negare il *global warming*, si può essere convinti che la medicina omeopatica curi, senza per questo essere credenti. Sono posizioni basate sulla fede in qualcosa di indimostrabile, sebbene non si leghino all'aderenza a una specifica dottrina religiosa.

(FT) Nel V capitolo, portando esempi, lei parla di una "singolare mancanza di partecipazione emotiva" nei genitori credenti che negli USA hanno lasciato morire i figli incuranti delle loro atroci sofferenze pur di non affidarli a dei medici. Sembra così alludere a un nesso tra il senso del sacro e lo sviluppo di un vuoto interiore affettivo. Ci può spiegare?

(JAC) Ci sono persone per le quali i dettami religiosi vengono prima di ogni altra cosa. Pertanto, se devi arrecare sofferenza agli altri per compiacere il tuo dio, lo farai. Ho potuto notare genitori cristiani che non si angosciavano di fronte alla morte prematura dei figli. Nessuna emozione traspariva dai loro racconti. Per costoro essere buoni genitori significava solo imporre loro la fede. Credendo nel paradiso, erano convinti che i figli morendo sarebbero andati in un

posto migliore. L'idea che la vita terrena sia sofferenza rende inscalfibile la certezza glaciale che negare le cure indispensabili non sia un'azione perversa e criminale.

(FT) In un altro passaggio si evidenzia il tema delle crociate contro le vaccinazioni. Qual è l'antidoto contro queste pericolose campagne antiscientifiche?

(JAC) È molto difficile far cambiare idea a persone che basano la vita sulla fede in qualcosa. Quindi penso che l'unica soluzione è rendere illegale l'accettare un bambino a scuola se prima non è stato vaccinato. Il problema degli USA è che solo tre Stati, forse quattro, adottano una norma del genere. Al contrario, 46 Stati su 50 permettono l'esenzione dalle vaccinazioni per motivi religiosi. Abbiamo avuto epidemie di morbillo e di altre malattie che hanno causato centinaia di morti evitabili ma nulla è cambiato perché le istituzioni fanno quello che vogliono i loro elettori. Che come ho detto sono in gran parte credenti.

(FT) Lei ha denunciato che troppo spesso negli USA, dall'istruzione alla sanità, "le istituzioni hanno anteposto la fede ai fatti reali". Che cosa si aspetta da Trump, considerando che la sua candidata all'Istruzione, la miliardaria Betsy DeVos, crede nel creazionismo e finanzia scuole religiose private?

(JAC) Da liberale e democratico non penso che Trump sia cristiano, né che sia credente. Infatti potrebbe essere il primo presidente ateo degli Stati Uniti. Tuttavia sarà molto attento alla legislazione religiosa repubblicana. Già in campagna elettorale ha mostrato molta poca attenzione per la verità e nessun rispetto per i fatti. Mi riferisco al riscaldamento globale, alla tutela ambientale e ad altri temi come la salute pubblica, quindi anche le vaccinazioni. È tipico del Partito repubblicano e dei "suoi" presidenti privilegiare capitalismo e ricchezza a scapito del benessere e della qualità della vita della gente più povera e dell'umanità in generale.

(L'intervista è tratta da *Left* del 4 febbraio 2017)

Federico Tulli è un giornalista professionista. Collaboratore storico di *Left* (per cui ha firmato per sei anni la rubrica scientifica), *Micromega*, *Globalist*, condirettore di *Cronache Laiche*, autore di "Chiesa e pedofilia" (L'Asino d'Oro) e "I Laic" (Tempesta editore).

✉ **Richiesta di dedicare un numero de L'Ateo alla Storicità di Gesù**

Spett.le Redazione,

Sono socio dell'UAAR da molti anni e, da poco, ho rinnovato l'abbonamento a L'Ateo per il 2017.

Negli ultimi anni ho notato negli ambienti culturali del nostro Paese ed anche all'estero, un notevole interesse verso la ricerca storica del Cristianesimo primitivo e principalmente sulla figura più illustre: Gesù Cristo. Numerosi libri sulla "storicità" di Gesù Cristo proliferano ma dibattiti e approfondimenti stentano a decollare come se ci fosse una forma di falso pudore o peggio, una paura di scivolare sopra un campo minato, col rischio di saltare in aria con tutte le proprie convinzioni.

Appartengo ad un gruppo di appassionati che si interessa alla conoscenza della storicità di Gesù Cristo: legge libri, partecipa a dibattiti, organizza eventi in questa direzione ma non ci consideriamo studiosi nel senso specifico del termine, cioè ricercatori di fonti, materiali, verità che possano attestare l'esistenza o l'inesistenza storica di Gesù. Riteniamo tuttavia che sia un dovere informare i lettori che gli studi, o presunti tali, su "Il Cristo storico" o altrimenti detto "Il Gesù storico", costituiscono una bibliografia enorme, al punto che sarebbe impossibile leggerli tutti durante l'intera vita.

Tra gli studiosi dell'argomento ricordiamo: il Prof. Giorgio Jossa, docente emerito di Storia del Cristianesimo all'Università di Napoli, la Prof.ssa Ilaria Ramelli dell'Università Cattolica di Milano, il Prof. Mario Pesce dell'Università di Bologna, il famoso ricercatore Vittorio Messori, campione di vendite a tiratura mondiale del suo libro, il giornalista Corrado Augias e tanti altri ...

Per contro, fra i pochi studiosi italiani attuali, che hanno pubblicato opere nettamente critiche sull'esistenza di Gesù Cristo si può citare: il Dottor Giancarlo Tranfo, autore di un libro e curatore del sito web "Yeshua", Luigi Manglaviti, autore di alcuni libri sui protagonisti evangelici ed Emilio Salsi, storico dell'Impero Romano, autore di un libro e curatore del sito web "Vangeli e Storia", nel quale sono pubblicate lunghe indagini, consultabili liberamente, tutte basate su riscontri storici, archeologici, epigrafici, toponomasti-

ca giudaica, Diritto romano imperiale, numismatica, lettura comparata degli antichi Codici trascritti dagli amanuensi nel corso dei secoli, filologia. Sono venuto a conoscenza che gli esegeti del Vaticano si rifiutano categoricamente di confrontarsi con le voci critiche ed in modo particolare con Emilio Salsi, cosa inaccettabile anche in virtù dell'invito al dialogo degli ultimi due Papi, ad aprirsi al confronto col mondo laico, agnostico e ateo.

Chiedo, pertanto, anche a nome dei seguenti sottoscrittori, che un numero de L'Ateo venga dedicato agli argomenti del *Cristo Storico*, con articoli, interventi, indagini, scoperte degli ultimi anni, prove, pro e contro, in modo da dare al lettore la strada giusta per orientarsi nel campo forse più problematico della storia dell'Occidente. Sperando che la proposta venga accettata, Vi invio un cordiale saluto e un felice anno 2017,

Prof. Domenico Contartese
contartese@libero.it

I sottoscritti aderenti tramite e-mail:

Prof. Domenico Contartese, Dott. Ferruccio Rondinella, Prof. Fausto Tufano, Prof. Gaetano Tufano, Prof.ssa Elena Urganani, Ing. Angelo Bruno Basile, Ing. Pietropaolo Morrone, Avv. Andrea Gaetani, Dottor Giuseppe Giralico, Giudice Luigi Tosti, Dott. Nunzio Miccoli, Filippo Torretta, Cesare Salimbeni, Pierino Rastelli, Mario Trevisan, Enrico Vendramin, Paolo Filippo Bertoni, Renato Prizzon, Fabio Guarnaccia, Alessandro Camarda, Giuseppe Giusani, Dario Arcidiacono, Calogero Burgo, Antonio Ciavarella, Giuseppe Verdi, Fabrizio Cossu, Stefano Pasqualini, Fulvio Porricelli, Roberta Facchi, Marino Iacomelli, Eleonora Rubini, Massimo Carere, Maria Spagna, Ottorino Mascaro, Raffaele Cioppa, Eduardo Orma, Marco Bartoli, Stefano Cortesi, Roberto Romanella, Alberto Mondini, Giuseppe Turrisi, Valter Cartella, Lucia Anna Rongioletti, Giuseppe Fallisi, Gianni Terzani, Ubaldo Croce, Pietro Fortugno, Stefano Maccaferri, Paolo Reganati, Marco Legnante, Daniele Lo Russo.

✉ **Turbina contesa**

Comune di Montemonaco (Ascoli Piceno). Critiche al sindaco Onorato Corbelli. Prima la Madonna, poi i cristiani.

In testa due gonfaloni: quello rosso e blu del Comune e quello dell'immagine sacra della Madonna. Per la messa è arrivato in paese anche Carlo Bresciani, vescovo di San Benedetto del Tronto. Al termine della funzione, come tradizione, sono stati consegnanti uno sfilatino di pane benedetto, mezzo litro di vino cotto e una salsiccia.

Per far strada al corteo sono state messe in azione le turbine, che hanno creato un varco tra i montoni di neve alti quasi due metri. «Invece di usare la turbina per prestare tempestivamente soccorso alle persone isolate» – dice Angelo Tuccini, un ristoratore del posto – «hanno dato la precedenza alla pulizia del percorso per la processione di San Sebastiano. Un appuntamento che sarà pure importante, ma che, con un'emergenza così grave si poteva pure rinviare». «C'è un allevatore di cavalli», aggiunge Tuccini, «ha sessant'anni, e vive in una casa terremotata ad Altino [una frazione del paese, nda]. È isolato da giorni. Potevano andare ad aiutarlo, ma il sindaco ha preferito usare la turbina per la processione».

Alla fine, l'allevatore di cavalli è stato soccorso nel pomeriggio del giorno successivo, a ventiquattro ore di distanza dalla processione di San Sebastiano.

Sergio Puxeddu
sergio@puxeddu.it

✉ **Leopardi**

[La prima parte di questa lettera è pubblicata nella rassegna "Carta sì, carta no" nelle prime pagine della rivista].

Approfitto dell'occasione per suggerire due iniziative alla nostra rivista. La prima riguarda i vent'anni ricordati nell'ultimo numero. Nella ricorrenza dei primi dieci anni della rivista fu fatto un allegato con un indice degli autori e relativi articoli dal 1996 al 2006. Tale indice lo ritengo importantissimo poiché in poche pagine è possibile riprendere tutti i contenuti della rivista la quale, non dimentichiamolo mai, non è una pubblicazione di stretta attualità, ma sostanzialmente di storia, filosofia, di letteratura atea e scientifica che, proprio per questo, non perde mai d'attualità per il tipo di lettore cui si rivolge.

La seconda iniziativa prende le mosse da una serie di eventi per me inattesi

LETTERE

ma molto importanti, non solo per le mie preferenze personali, ma anche per la storia della letteratura atea italiana. Mi riferisco alla riscoperta di Giacomo Leopardi, poeta ma, soprattutto, pensatore contemporaneo. In particolare sono due recentissime pubblicazioni a riaprire il caso: *L'incanto e il disincanto: Leopardi* di Edoardo Boncinelli e Giulio Giorello per Guanda Editore e, soprattutto: *L'arte di essere fragili - Come Leopardi può salvarti la vita* di Alessandro D'Avenia per Mondadori.

A questi due libri va aggiunta la notizia che per la prima volta, nel 2016, è stato tradotto integralmente lo "Zibaldone" in inglese, con un grande successo editoriale, soprattutto se si tiene conto della grande difficoltà dell'operazione data la natura complessa dell'opera leopardiana. Ho sottolineato il libro del D'Avenia non solo per la bellezza di alcuni tratti della scrittura, ma anche perché lo stesso autore sta portando in giro per l'Italia, con grande successo, uno spettacolo teatrale tratto dal suo stesso libro e perché questo libro è in testa alle classifiche dei libri venduti da alcune settimane. In realtà, nonostante le grandissime lodi ricevute dal libro e dallo spettacolo, lo scritto non è esente da criticità, in particolare nelle pagine finali del libro e specificatamente nella parte riguardante il commento a "La ginestra o il fiore del deserto" nel quale capitolo vengono esaltate le parti "del sentimento" ma del tutto ignorate quelle della sua "filosofia". Importantissimo invece il libro di Boncinelli e Giorello, che mette in luce il Leopardi scientifico e filosofico, gettando una grande luce sulla sua attualità.

Ecco: io non so se sia possibile ma proporrei proprio un numero monografico su Giacomo Leopardi, partendo da un'analisi critica delle sue opere e mettendone in risalto l'attualità, perché una cosa è certa: si tratta del maggiore poeta e scrittore ateo della storia d'Italia. Se ciò non fosse possibile, almeno dedicare una serie di articoli quali solo i nostri bravissimi collaboratori sono in grado di fare.

Una ultima osservazione: *L'Ateo* va proprio bene così com'è, una bella rivista d'approfondimento delle nostre tematiche. Un ringraziamento a redattori e scrittori.

Loris Vivi, Scandiano (RE)
lorisvivi@fastwebnet.it

✉ **Silence**

Il fondamentalismo cattolico, in cui siamo immersi noi italiani, si è mosso per congelare SILENCE, il capolavoro di Martin Scorsese. Già la stampa ufficiale (*Corriere della Sera*, ecc.) ha commentato il film come stesse recensendo un frigorifero. Il film rimane anche poco tempo nelle sale, e solo in quelle secondarie. A parte MYMovies, le recensioni su internet (gestite dal clero e dai suoi amici) si sono per lo più avventate negativamente sul film, che però è considerato tra i dieci migliori film del 2016 dal National Board of Review Awards. Questo film, di grande potenza allegorica sul silenzio di dio e della fede e sulla sciocchezza della meccanicistica liturgia cattolica, andrebbe recensito subito da *L'Ateo* con un posente articolo, a difesa non dell'ateismo ma della ragione dell'uomo.

Un carissimo saluto.

Carmelo La Torre
ali@abanet.it

✉ **Su "cremazione e resurrezione" di Marco Zuccari**

Gentile dottor Marco Zuccari,

Anch'io desidero essere cremata e dispersa, ma a proposito della resurrezione è irrilevante quello che io desidero, perché esiste un problema non di

poco conto: se è vero – ed è vero – che l'insieme massa-energia si conserva, allora tutto il mondo è fatto di materia continuamente riciclata e ognuno di noi è assemblato, in ogni momento della sua vita, con prodotti delle trasformazioni all'interno della nostra biosfera. Chissà allora a quanti individui del passato sono appartenute, almeno in parte, le particelle elementari di cui tutti noi siamo fatti ...

Insomma, anche se la resurrezione riguardasse l'uomo dal pitecantropo in poi (spero almeno in questa limitazione, perché, metta che mi sbagli, mi turberebbe la vicinanza con soggetti dalle abitudini igieniche forse discutibili ...), la materia utilizzabile sarebbe insufficiente e oggetto di conflitti non sanabili fra contendenti con uguali diritti. In queste condizioni allora sarà divertente, il giorno del Giudizio Universale, vedere il Creatore chiedersi: di chi è questo protone? A chi lo do questo atomo di ossigeno? Un bel dilemma; e non farà differenza avere a disposizione ceneri più o meno disperse, oppure i resti di un corpo inumato. Le pare?

Perdoni queste mie considerazioni tanto ovvie quanto inutili: basta il Suo bello e divertente articolo a dimostrare come fede e ragione siano incompatibili. Cordialmente,

Silvana Bettelli
silvana.bettelli@gmail.com

Dànilo Mainardi

Mentre andiamo in stampa riceviamo una triste notizia: è morto Dànilo Mainardi, da molti anni presidente onorario UAAR e collaboratore de *L'Ateo*.

Mainardi era docente emerito di Biologia ed Ecologia all'Università Ca' Foscari di Venezia. È stato direttore della Scuola internazionale di etologia di Erice e presidente della LI-PU (Lega Italiana Protezione Uccelli).

È stato un grande studioso di etologia e un grandissimo divulgatore scientifico, capace di raccontare con rigore e semplicità. E disegnava gli animali con un tratto veloce ed efficacissimo (ha illustrato per noi l'inserto speciale libri del n. 6/2015).

Cercheremo di ricordarlo meglio nel prossimo numero della rivista, per ora lo salutiamo con tutto il nostro affetto.



[MT]

UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia il blog

A RAGION VEDUTA**SEGRETARIO**

Stefano Incani
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Stefano Incani (Segretario)
segretario@uaar.it

Cesare Bisleri (Eventi)
eventi@uaar.it

Anna Bucci (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Paul Manoni (Relazioni interassociative)
relazioniassociative@uaar.it

Liana Moca (Circoli)
circoli@uaar.it

Adele Orioli (Iniziative legali)
iniziativelegali@uaar.it

Massimo Redaelli (Relazioni internazionali)
international@uaar.it

COLLEGIO DEI PROVIVIRI

proviviri@uaar.it
Massimo Albertin,

Gabriella Bertuccioli, Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

**Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (G. Giuliani) Tel. 331.1330655
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (M. Schirone) Tel. 366.8951753
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(V. Betti) Tel. 392.3366187
BERGAMO (G. Barcella) Tel. 349.2715014
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 331.1331237
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869
CAGLIARI (G. Fancello) Tel. 331.1331244
CATANIA (G. Vaccaro) Tel. 331.1330657
COSENZA (G. Iovine) Tel. 347.5706965
FIRENZE (M. Mangani) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164
GENOVA (G. Solari) Tel. 331.1331144
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (A. Stevan) Tel. 331.1331121
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
PADOVA (E. Cortegiani) Tel. 331.1331109
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905
PARMA (A. Ricchieri) Tel. 334.3545504
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (M. Bagni) Tel. 366.8984731
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 333.7765242
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Malatesta) Tel. 345.0629815
TERNI (C. Coppo) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1330651
TREVISO (A. Monda) Tel. 331.1330649
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (S. Paparozzi) Tel. 331.1331225
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
BELLUNO (A. Stulfa) Tel. 347.8678940
BIELLA (A. Ferraris) Tel. 338.1667136
BRINDISI (L. Reale) Tel. 338.9325413
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
CASERTA (M. Pignetti) Tel. 328.7082597
COMO (I.N. Brambilla) Tel. 338.6458366
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451
LECCE (C. [M.] Mattia) Tel. 348.7616949
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
PERUGIA (N. Bernardi) Tel. 349.5639684
NAPOLI (D. Sibillo) Tel. 331.3028925
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 370.1001818
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(L. Coppa) Tel. 349.7585574

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (N. Casano) Tel. +32 479538689
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777
SVIZZERA (M. Bianco) Tel. +41 0784053922

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario (postagioco per i possessori di conto BancoPosta), sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.
Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it
Per l'iscrizione <https://www.uaar.it/adesione>
Per l'abbonamento <https://www.uaar.it/abbonamento>

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale <i>di Francesco D'Alpa</i>	3
DI CARTA O VIRTUALE?	
Carta sì, carta no <i>a cura della Redazione</i>	4
FAMIGLIE	
Quale famiglia? <i>di Stefano Scrima</i>	7
Famiglia o somiglianze di famiglia? <i>di Francesco Remotti</i>	8
Le variegate ali di Eros nella riflessione di Aleksandra Kollontaj <i>di Maria Turchetto</i>	13
Famiglie Arcobaleno: attivisti non si nasce, lo si diventa <i>di Marilena Grassadonia</i>	14
Le nuove famiglie televisive <i>di Francesco D'Alpa</i>	16
Le domande d'identità non finiscono mai <i>di Roberto Brunelli</i>	19
Contro natura <i>di Stefano Scrima</i>	20
Le nuove famiglie: alcuni suggerimenti di lettura <i>a cura della Redazione</i>	22
CONTRIBUTI	
Testamento politico-spirituale dell'anticonformista signor Rolando Freccero <i>di Rolando Freccero</i>	23
De reditu – Il ritorno: il film umanista da riscoprire. Conversazione con il regista Claudio Bondi <i>di Stefano Bigliardi</i>	25
Testamento biologico: una scelta di vita e di libertà <i>di Chiara Guastalli</i>	28
Esiste un diritto al suicidio? <i>di Claudio Calligaris</i>	29
L'enigma Bosch <i>di Fulvio Caporale</i>	32
Viaggio nella terra delle sindoni <i>di Carmela Sturmman</i>	33
Qual è la volontà di Dio? <i>di Mattia Fabbri</i>	35
L'aldilà <i>di Franco Ajmar</i>	36
Religioni "alternative" del XXI secolo: Dudaismo e Chiesa Unificata della Pancetta <i>di Enrico Rota</i>	38
PAROLE, PAROLE, PAROLE ...	
Il credente, l'ateo e l'agnostico, ovvero: sì, no, forse... <i>di Enrico Rota</i>	39
Agnosticismo (agnosticismi) <i>di Bruno Gualerzi</i>	40
Recensioni	41
NESSUN DOGMA	
L'America e dio: una relazione pericolosa. Intervista a Jerry A. Coyne <i>di Federico Tulli</i>	43
Lettere	45

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti